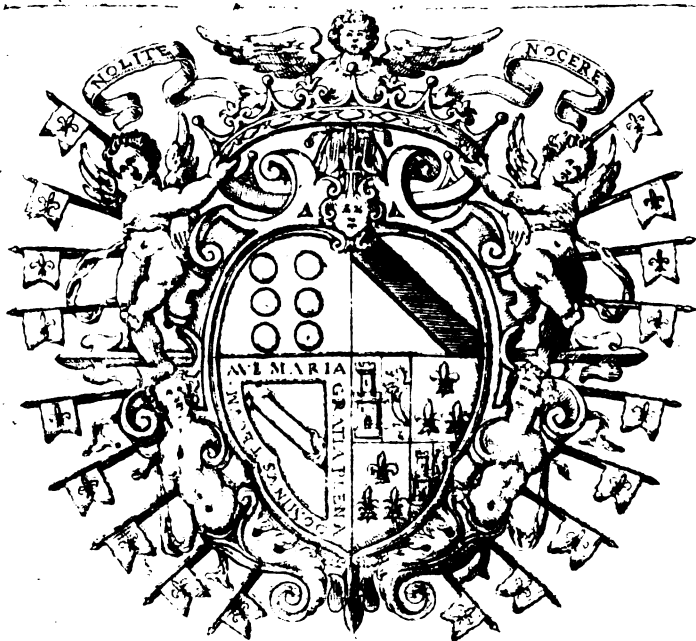


RIME, ET PROSE DEL SIGNOR HORATIO MARTA.

Raccolte, & poste insieme fin hora da
suoi scritti,

Che si contengono nella pagina che segue.

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISS.
SIGNOR CONTE DI LEMOS
VICERE DI NAPOLI.



IN NAPOLI,

79

Appresso LaZaro Scoriggio. M. DC. XVI.

Sonetti, & Canzone.

**Parte della Poet. d'Arist. sposta cō Castelu.
Trattatelli della Comedia, & della Tra-
duttione.**

**Paralello tra Fràcesco Petrarca, & Mon-
sign. Gio. della Casa.**

**Con queste van le Rime del Casa Sposte
dal Sig. Sertorio Quattrimano.**



ALL'ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISS.

S I G N O R

CONTE DI LEMOS,&c.

VICERE, LVOGOTENENTE,

& Capitan Generale per S.Maestà

in questo Regno, & mio

Signore.



A singolar offeruanza, & deuota seruitù, che mentre visse Horatio Marta professò di V.E. al Signor Conte di Castro suo fratello, & alla lor casa eccellētissima, & la stima particolare, che per lor benignità con tanti fauori, & segni di Real magnificenza si degnorno di far di lui, son così note al Mondo, che non s'hà perciò à recar in dubio il disgusto, che deueno hauer sentito della sua morte, & particularmen-

a 2 te

te l'Eccellenza vostra , che come Principe
di tanta scienza, & valore, & vero Mecena-
te de nostri tempi, amico, & protettor delle
Muse , & de' virtuosi , per tanto tempo si è
cōpiaciuta di sperimentar la sua virtù, & ha-
bilità ; mentre cominciò à conoscer, ch'egli
fosse non pur Dottor di leggi, & raro poeta,
mà di tanta eruditione , & giuditio, che con
facilità, & dolcezza ragionasse di tutte le co-
se, & da maestro conoscesse, & imitasse sem-
pre i migliori. Quindi mi persuado, che V.E.
lo stimasse degno di poter si honorar col no-
me di suo seruitore , & se gli accrescesse da
gli altri (come suole auuenire per lo più à
virtuosi) invidia, & emulatione; mà egli per
sua naturalezza virtuosamente operando
procurò di vincer l'altrui malignità , appa-
gandosi di pochi, & buoni amici, & conser-
uarsi sopra tutto nella gratia di lei, riputan-
do quella in questa vita ragioneuolmente
il fine d'ogni suo desiderio , perche da lei so-
la potea sperar ogni honore ; come à punto
hauea cominciato à vederne gli effetti : mē-
tre

ere V.E. si era degnata di occuparlo nel ser-
uitio di S.M. col Giudicato criminale di Vi-
caria , essercitato da lui con tanta fede , &
integrità , che potea crederfi , che fosse per
aprirgli la strada à maggior accrescimento.
Però essendo piaciuto à Dio N. Signor di
chiamarlo à miglior vita così impensatamē-
te, mi porge occasione , non solo di starne
fin ch'io viua afflittissimo, come il più affet-
tionato, & caro amico che egli s'hauesse , &
à cui confidaua , & compartiuà tutti i suoi
pensieri , mà d'entrar nell'obbligo di rappre-
sentar à V.E. come io fò con questi suoi
pochi scritti , ch'egli lasciò dispersi , la sua
suiscerata , & sincera deuotione , nella ma-
niera ch'io sò , ch'egli stesso era per far con
cose più rare , ò con queste istesse accresciu-
te, & migliorate dal suo raro intelletto. S'ac-
compagna con questi ancora la spositione
sopra le rime di Monsignor della Casa di
Sertorio Quattrimano , che gli fu data da
lui medesimo , accioche la considerasse co-
me disse di voler fare con notabile, & neces-
sario

fario miglioramento . V.E. dunque con la sua innata benignità si compiaccia di non isdegnarli, che se ben son pochi, & haurà forse inteso notar l'autore per assai parco, & tardo, ò non atto à scriuer poesia, può nondimeno col suo mirabile intendimento conoscer, che son degni d'esser visti, & ch'egli non per altro scrisse poco, & fù creduto che poco scriuer sapeffe, da chi poco, ò nulla di ciò s'intendeua, che per saperne molto, & conoscer più di ogn'altro di questa età le bellezze, i secreti, & le forme vere del dire, & scriuer in così difficultosa professione . Son poche è vero le cose che si son potute raccogliere d'Horatio Marta, mà così poche, & così imperfette, come elle sono, mentre egli non hebbe tempo di riuederle, possono far creder al Mondo, ch'egli fù raro à far poesia, & insegnamenti di poesia; Ilche spero ancor che basti à far che V.E. le riceua di buona voglia, & come frutti di quella pianta che fù nudrita, & inaffiata da fauori, & gratie della sua casa eccellentissima,

ma , & come dono di questo suo humilissimo seruitore, che imitando il suo caro amico se non in altro, almeno nella deuotione pensa viuere, & morire honorandosi con questo nome, & così pregarà di continuo N. Sign. che la felicità . In Napoli à primò d'Aprile, 1616.

D. V. E.

Humilissimo Oratore,

Il Dottor Carlo Tramontano.

ALLA CITTA DI NAPOLI.

POMPEO BARBARITO.

Q Veste, Napoli mia, picciole stille
Sondi quel fiume, onde tal'hor s'estinse
L'accesa voglia, che'l bel crin ti cinse
D'Allor nel tuo gioir mille anni, & mille.
Ne dei sperar, s'arido è già, che stille
In te più humor; frenò suo corso, & strinse
Morte, che mal suo grado il risospinse
A vie più verdirine, & più tranquille.
Quì sol puoi tù di nobil vena, & chiara
Specchio formar, che d'Hipocrene al fonte
Per l'oscuro sentier ti guidi, & scorga.
Sì vedrem poi, se stuol gentile impara
Di girellà, quai valorose, & pronte
Forze à farfi immortal bell'otio porga.

Aqui molti anni, et di Madonna velli
 Vincer tacendo l'ostinata voglia,
 Et serbando nel cor chiusa la doglia
 Scouerfigli occhi men bagnati & mol.
 Hor che la mia speme caduca, & folli (li.
 Conosco i miei pensieri, e'l cor s'inuoglia,
 Pur com'ei suol, vien ch'io la lingua scioglia,
 Et pianga, & spiri almen tra questi colli.
 Così nel vario mio dolente stato
 Hortaccio, hor grido, & duo begli occhirei
 Mi fan vita cangiar spesso, & costume:
 Nè pur fin qui, de gli aspri affanni miei
 Picciola parte è scema, & cruda il fato
 Mi spegne inanzi ogni benigno lume.



ARdo, nè fu giamai di quest'on'd'ie
 Vinto d'un dolce, anzi celeste ardore
 Poco più degno, onde beato il core
 Dritto è, che segua l'alto suo desio.
 Nè chi, donna gentil, riuolse'l mio
 Pensiero a voi, che sol d'eterno honore
 Tutto sfauilla, fu vana d'Amore
 Esca, di nostro ben perpetuo oblio.
 Ma vera di ragion forza mi strinse
 A seruitù sì nobile, & gradita,
 Per cui la libertà pauento spesso.
 Oltro, oro, perle, & più di santa vita
 Et frutti, & fiori, à me tolser me stesso
 Bestia, che'l gran Fattor di sua man pinse.
 Soffri

S Offri cheto, o mio cor, l'aspra, che mone
 Nel mar tempesta, oue t'ha giunto quella
 Vaga del tuo penar crudele stella,
 Che tanti soua noi tormenti pious.
 D'una se pura, à simil forza altroue
 Maggior si vide, & più fiera procella
 Placarsi ancor, ch'in donna irata bella
 Vien, che tosto pietà ricetta troue.
 Qual d'un sì ardente Sole il viuo lume,
 Ch'hor sì scarso ne appar, gran tempo ascosa
 Tener potrà nebbia di sdegno, & d'ira.
 Procuriam dunque homai pace, & riposo,
 Sperando in quel Signor, c'ha per costume
 Campar chi a lui pien d'humiltà sospira.



D'Hora in hora vegg'io come racquista
 Forza il mio danno, et come empia consente
 Madonna à tanto oltraggio; empia, che spenta
 Le luci di pietà, scopre sua vista.
 Et se à le note mie dolenti acquista
 Il pianger fede, e'l sospirar souente,
 A che pur cruda, vn sì puro innocente
 Pensiero à torto ogni hor turba, & contrista
 Sento ben come incendio ogni fauilla
 Del mio cor fassi, e'ncenerito, & arso,
 Di conforto non hò picciola stilla.
 Occhi leggiadri, ou'hor fuggendo è sparso
 Il vostro Sole, e'n qual parte sfauilla
 Chiaro, ch'io scorgo sì turbato, & scarso.

So

3

SE del gran Padre al bel costume intendi
 O giorno, da la notte oscura, & trista,
 Che tanta soursa me forza racquista,
 Col chiaro viso tuo l'alma difendi.
 Tu pur t'indugi, & nulla par che ntendi
 Le voci mie, nè con l'amata vista
 Contra questa crudel, ch'ange, & contrista
 Lo cor, come solei, lasso, risplendi.
 Apollo, hor s'egli è ver, che d'altro vago,
 Che di nostra salute unqua non fosti,
 Nè dite con ragion si dolse buom mai;
 Mira il mio stato, & quella bella image
 Ristroua, & scopri de' begli occhi i rai,
 Che troppo sdegno ha col tuo di nascosti.



DE' begli occhi leggiadri al vino ardente
 Raggio, le luci desiose, & vaghe
 Aperi, & vidi come accenda, e impiaghe
 Donna crudel d'alta beltà possente.
 Et vidi ancora in me stesso dolente,
 Che non può forza d'erbe, d'arti maghe
 Scemare'l foco & riscaldar le piaghe,
 Onde, trafitto il core, arse la mente.
 Pur del mio danno glorioso andai
 Molti anni, e'n rime, e'n versi il chiaro, on d'io
 Caddi, quando potei lume lodar.
 Hor dico sol; e'b' inuidia il viuer mio
 Ogn'aspra morte; che m'auaggio bomai
 Quanto fu il mio pensier fallace, & ria.

DI questa non trouo io più sda parte;
 Perche babbintregual'aspre mie fatiche;
 Poiche Amor volle rinouar l'antiche
 Fiamme, che nel mio cor spent'hauea in parte.
 Doue sovente miro à parte à parte
 La bella imago de le luci amiche,
 Che fiere stelle di pietà nemiche
 Tengon da gli occhi miei sola in disparte.
 Et par che spesso à miei dogliosi accenti
 Dolcemente risponda, & dica quanto,
 Son l'anima vnite, se diuisi i cuori.
 Così da vn dolce error prendon gli ardenti
 Miei spirti vita, & qualche fine hà il pianto;
 Ond'io sò chiari al mondo i miei dolori.



DE posate pensar mi spoglio, & sono
 Solo poco anzi il mio sommo diletto
 Fù di mirar con desioso affetto
 Di voi Madonna i begli occhi, & le chiome.
 Hor fuggo, & perche'l vostro altero nome
 Meco anror resti, affai mi doglio, e'l petto
 Voto d'Amor, colmo di sdegno aspetto,
 Che tanto orgoglio il tempo affreni, & dome.
 D'altro cibo nuarir, d'altro sostegno,
 Che d'amara splendee Palma tenuiente
 Le luci volte a più felice segno.
 Sacro Lume del Ciel, ch'è tanta speme
 Apri'l mio cor, Tu d'un vil seruo indegno
 Gli spiritalzi al sempiterno bene.

Sospir.

3

Sospirando me'n viffi i miei dolci anni,
 Che'l ciel mi diede à più felice etate;
 Mentre le voglie mie portai celate,
 C'hor imparo à scoprir co i proprij danni.
 Son giunto à morte, e'n questi ultimi affanni
 Ricorro à quella istessa aspra beltate,
 Perche nemica ogn' hor più di pietate,
 A nuovo stratio ancor mi ricondanni.
 Ben'è dritto, ch'io pera, & del mio male
 Me solo incolpi, e ssempio unico in terra
 Di troppo ardente, & non ben cauto amante.
 Io lagioia in dolor, la pace in guirra
 Stolto rinolsi, & più che vento, & tirale
 Corsi à le pene mie sì graue, & tante.



Se graue incaro Amor debite, & stanto
 Homai, ch'io soffra in van tu spera, e'n vano
 Questa d'empio signor spietata mano
 Sospinge, & sfirza il graue, & duro fianco.
 Ch'io pur, qual'buom, cui se'l poter vien manco
 Opra il consiglio, & non menteme al piano,
 Che'n luogo oerto cader, se forte, & sano
 Guerrier l'assalga, & non piegato vn quanco.
 Nel viuo fonte di ragion l'ardente
 Desfre ammorto, & nel altrui cordoglio,
 Tal'hor mi specchia, ou'altri caggia, & pera.
 Et solo, & spesso, à te crudel mi doglio,
 Poiche sì volentieri, & sì souente
 Mi sfidi à guerra perigliosa, & fiera.

O cò-

O Come altiera à gli occhi miei risplende
 L'imagin del bel viso, ond'io sospiro;
 Ch'ancor che'n marmo la contemplo, & miro,
 Pur come viua mi riscalda, e'ncende.
 Et se ben nulla del mio stratio intende,
 Mentre seco parlo io, seco m'adiro;
 Pur perche quella d'ogni mio desiro
 Nemica sembra, mi tormenta, e' offende.
 Deb perebe in atto ancor crudele, e'ndegno
 Fra quei bei lumi hauer l'alma non spera,
 In questo sasso almen breue riposo.
 Tal è forse nel cor quella più vera,
 Che'n mezzo al foco entro il mio petto ascoso
 Più dura, & fredda, è sol fiera & sdegno.



N El mio, che troppo il Ciel crudo mi diede
 Soffrir lungi da voi, misero effiglio,
 Non trouo à l'error mio miglior consiglio,
 Che di seguirui con l'osata fede;
 Nè sia, che tolga il cor, ebi tolse il piede
 Da l'aria dolce del sereno ciglio;
 Onde Amor meco nel maggior periglio
 Guerreggiando m'assale ogn'hora, & fiede.
 Ben sà tra questi boschi, & questi colli
 Chiunque la mia vita, d'verde, d'ascolta,
 Qual io Donna per voi sospiri, & pianga.
 Et qual pentita de' suoi tristi, & folli
 Pensier contra di voi l'alma rimanga;
 Misero che peccò più d'una volta.

Questa

7

Q Vesta crudel per cui sospiro in vano,
 Che de gli spirti miei donna ancor fiede
 Là in mezzo al core, oue tra tanta fede
 Ressa l'imperio suo tranquillo, & piano;
 Pur come hor suole in atto crudo, & strano;
 Nuoue da gli occhi miei lacrime chiede,
 Nè soccorre à quel mal ch'ascolta, & vede,
 Qual Tigre, scarsa d'ogni affetto humano.
 Altra gioia non è, che riconforte
 L'anima; poiche per lei conuien, ch'io pera,
 Fuor ch'à begli occhi suoi piaccia mia morte.
 Miser chi dal suo Amor più mercè spera;
 S'io che cotanto amai questo hebbi'n forte
 Dal mia Bella dispietata, & fiera.



Q Vella (Castro) superba, & fiera mano
 Contra cui nulla val d'elino ò di scudo
 Armarfi vn franco cor, ch'a l'empio, & crudo
 Ferro, forza, & valor contrasta in vano.
 Che fei, che dissi poi, ò stato humano,
 Che me venne à ferir; debile, e ignudo
 Mi offerse'n atto; onde ancor tremo, & sudo,
 Et sospirai la libertà lontano.
 Anzi dal timor muto, & cieco insieme
 Ne scors' il colpo, nè cercai mercede,
 Nè breue spatio mi conobbi viuo:
 Pur al fin desto il cor ferito, e'l piede
 Legato vidi, & hor sperando viuo
 Misero amante, col fuggir la speme.

Conosco

COnosco hor ben ch'ouunque ardente, & pura
 Fiamma d'honesto amor ne alluma, e'ncende,
 Ch'iusi sol del mio Sol quel raggio splende,
 Di cui più degno non s'è mai natura.
 Ben ha di selce il core alpestre, & dura
 Chi breue spatio al gran valor contende
 Di questa, che dal Ciel sua gloria attende,
 Ch'ogni altro sdegna, & sol di quello ha cura.
 Ou'i begli occhi gira, e' l'crin d'or scioglie,
 Per merauiglia, à rimirarla intento
 E' l'mondo tutto, ch'altro ben non stima.
 Deb perche'n lei, & à ragion men pento,
 Queste mie luci, non apers'io prima,
 S'à tutte altre bellezze il pregio toglie.



Vlao qual huom che sol di gloria ardente,
 Di fortuna i perigli altiero sprezza,
 Tanto mi nacque di seguir vaghezza
 Quel ch'altri fugge, o iniqua, o cieca gente.
 Ne però che con gli occhi, & con la mente
 Donna vi miri affisa in tanta altezza,
 Non sento del mio stratio al cordalezza,
 Ch'à mille morti, & sol per voi consente.
 Mostrisi pure & dispietato, & fiero
 Il pensier vostro al mio desir nemico,
 Ch'Amor di voi sì caldamente accende,
 Ch'più fra le ruine ardito spero
 Veder un dì quel vno raggio amico,
 Ch'ancor che scarso, à le mie luci splende.

Sperai

di Horatio Marta.

S Perai gran tempo, & hor conosco quanto
 Fù laſſe il mio ſperar fallace, & vano,
 Hauerm' mercè da quella ſcarſa mano,
 Che mi condanna a ſempiterno pianto.
 A che ſtolto mio cor, ſegui pur tanto
 L'orme di queſta, che ſoggiace in uano,
 Che per non deſtro calle empia lontano
 Da libertà ne riconduce'n tanto,
 Mentre ella vada de le mie ſpoglie altera;
 Che vinte hor ſdegni, intenta à maggior preda,
 Qual troppo alta, ma in uer cruda guerriera.
 Chi cieco è sì, che l'error tuo non vede,
 Seguendo vn tal deſio folle, che ſpera
 In amor trouar legge, e'n donna fede.



S Copraſi ogni hor del voſtro cor l'affetto
 O lieto, o triſto pur, ch'io non ſò quanto
 Poſſa col riſo più, che può col pianto
 Amor, che ſempre è'n voi, Donna al mio petto.
 Che non men con pietà, che con diletto
 Hor ſotto vn bruno, hor ſotto vn chiaro manto,
 Egli che ſol per voi valore hà tanto
 Fa ne gli ſpiriti miei l'uſato effetto.
 Non può de l'ardor mio picciola parte
 Atto ſcemar, pur che ſia voſtro, & ſolo
 Per cui lagrime tante'n uano ho ſparte.
 Occhi leggiadri, ond'hor dolente, & ſolo,
 Miſer qual fido ſeruo in ogni parte,
 Piango inſieme'l mio ſteſſo, e'l voſtro duolo.

IN me le luci hà dirazion sì spente
 Amor, che qual guerrier feroce & franto
 Dou'è il ferro più acuto, ou'è più ardente
 La fiamma, volgo disarmato il fianco.
 Caddi trafitto il cor, poco anzi, & anto
 Doue mi sfida il mio Signor possente
 Men vò à gran passi, & à l'un mal presente
 Non però il nuouo in procurar mi fianco,
 Sperando pur de duo begli occhi rei
 Men fero almen se non pietoso vn lume
 Dopò le lunghe mie graui fatiche:
 Ma qual di bella Donna aspro costume
 Mollir potrà già mai di stelle amiche
 Forza, per raddolcir gli affanni miei



DOlce, & solo per voi donna mi fora
 Viuer piagendo ognibor mill'anni, & mille,
 Che per questi occhi, ond'escono fauille
 Sì dolci, è ben ragion ch'altri ancor mora:
 Ne perche i veggia à nuouo stratio ancora
 Condennarmi da voi, bore tranquille
 Libero chieggiò, & con amare stille
 Da perigli d'amor bramo vscir fuora;
 Che lungo affanno in amoroso stato
 A gentil'alma, è pensier basso, & rio
 Altro stimar ch'un viuere beato.
 Per voi dunque egli viue il dolor mio;
 Ch'à più gran doglia, ogn'hor più fortunato
 Soua ogn'altro d'Amor seruo son'io.

Chi

di Horatio Marta. Tr

CHi più di me felice è sotto il Cielo
 Hor che questa gentile anima bella,
 Ch'innuolta in sì leggiadro, & puro velo
 Splende à paro del Sol più d'ogni stella:
 Con la sua grata angelica fausella
 Che può agghiacciare il foco, ardere il gelo.
 Benigna pace dà non più rubella
 Promette, e aita con pietoso zelo.
 Et di quegli occhi, onde beata, & trista
 Esser può la mia vita, i dolci rai
 Fan del proprio tesor ricca mia vista.
 Ben dissi albor, che sciolto al giogo entrài
 Sol piangendo d'Amore il ben s'acquista,
 Nè fia che goda, chi non pianse mai.



BEato sovra ogn'altro Amor sarai
 Mi disse albor che'n voi le luci aperfi
 Da sì begli occhi, & da sì puri, & tersi
 Capei, che'l Sole, & l'or vincon d'affai.
 Io che gli'inganni suoi non seppi mai
 Gl'inganni suoi cotanti, & sì diuersi
 Tosto il mio core, & s'altro ho più vi offerfi,
 Et volontario à la prigion entrài,
 Deb come dolce non è più qual'era
 Quella che sola ogni piacer m'innuola,
 Vostramente dico io hor cruda, & fera,
 Lasso, nè id qual pria formar parola,
 Che al mio duol gioui, e'n van conforto spera.
 L'alma, che cieca al proprio mal s'innuola.

N Vlla d donna fin bor d'ira d di sdegno
 Nebbia turbò quel viuo foco ardente,
 Che'n me sì chiaro splende, & se non mento
 Quanto mi dice Amor, da lui sol vegno,
 Visselunga stagione, & è ben degno,
 Che più si mostri d'hor in bor possente,
 Tanta le porge, & con serenamente
 Forza il Ciel, che non hà più ricco pegno,
O solo al mondo auenturoso amante
 Quante benigno Amor gratie comparte
 Al viuer mio d'ogn'altro più beato,
 Che, poiche son così di uine, & tante
 Dir non oso di lor picciola parte;
 Ben so, che solo è il mio felice stato.



A Che terebi fuggir stolto augellino
 Quel che'n sorte ti da fortuna amica
 Il mirar teco ogn'hor la mia nemica
 Scherzar benigna, d' stato alto, & diuino.
 Tu sol quei lumi godi, & quell'or fino,
 Che con inuidia il Sol vede à fatica;
 Ma come v'sanza ti trasporta antica
 Brami fra tanto bene, altro cammino;
 Qual'è meco pensier, se'n cieca, & trista
 Pregion viuer mi dà misero il Cielo
 Priuo di sì leggiadra, & dolce vista.
 Nè per loco spero io, nè cangiar pelo
 Fesser d. lei, ch'à gran torto mi attrista,
 Men freddo foco vn dì, men caldo gelo.

Miro

di Horatio Marta. 13

M Iro spesso di me le forme nuoue
 Ond' Amor mi sibernisce, altri mi addita
 Non senza pianto, & la mia trista vita
 Veggio hor ben, ch'è per far l'ultime proue:
 Ne so parte trouar misera doue
 L'alma ricouri, ch'a l'usato ardità
 Altra non hà per lei cosa gradita,
 C he gli occhi onde piacer sì amaro pioe;
 Più volte, & ben il so, suggir conuiene
 Ragion le dice'l tuo pensier che stolto
 Cieca ti scorge à dispietata sorte:
 Ma non cura però poco, nè molto
 I suoi saggi consigli, & le mie pene
 Questa che corre voluntaria à morte.



S Otto il gran peso ou'ba molti anni, & molti,
 Che come volle Amor piangendo ogn'ora
 Di quanto è che ne gioua in tutto fuora
 I lassì spirti miei viuon sepolti.
 Chi fia, che per pietà gli occhi riuolti
 Al nuouo stratio mio, prima che mora
 A se mi chiami, & riconforti; ancora
 Lume d voce non è ch'io vegga d ascolti,
 Tuttò è vano sperar pace, d conforto
 Da Madonna, & d' Amor, che sò ben io,
 Che questi, & quella mi vuol seruo, & morto.
 Ma se chi può non vuole, d pensier mio
 A che vacilli, ogni sperare è corto
 A chi pon fede a Signor falso, & rio.

Fugge

F Vgge, qual ombra al Sol, Donna à l'ardente
 Raggio di voi, lo sdegno à un tempo, & l'ira
 Tal hor, ch'el viuer mio turbato mira
 Con qualche lume di ragion la mente:
 Indi tutto dimesso, & riuerente
 Pentito, & del mio ben, piange, & sospira
 Lo cor, ch'oue'l mio Sol gli occhi apre, & gira
 Non brama à le sue notti altro Oriente.
 Così quel raggio Amor raccende, e auuiua,
 Ch'io tenni quasi ncenerito, & spento,
 Perché seruo di lui mai sempre io uiua.
 Così del mare ancor tra l'onda, e'l vento
 Nocchier pentissi, che poi giunto à riu,
 Prenda di nauigar nuouo ardimento.



B En hà tosto à cader qualunque stato
 Sia pur felice Amor da la tua mano,
 Poiche sì raro auen, che Signor strano
 Viuer permetta à serui suoi beato.
 Vissi lieto poco anzi'n dolce, & grato
 Foco il mio core; ah ben caduco humane,
 Come repente hor le sue paci nuano
 Piangere'n seruitù solo gli è dato.
 Per questi occhi leggiadri, ond' ardo ancora,
 E'n maggior fiamma; per questi occhi, ond' io
 Vissi d'ogni altro più tranquilla vita,
 Di fierà sorte à vn colpo iniquo, & rio
 M'aueggio hor ben, che'n sù l'età fiorita
 De le speranze mie conuien ch'io mora.
 Queste

di Horatio Marta: 15

Questo che spesso al pianger mio sen vola
 Empiando l'aria di sì graui accenti,
 Che tal hor posa, e ascolta i miei lamenti,
 Et tal hor mi risponde, & mi consola,
 Vago augelletto à la mia pena sola
 Solo conforto quì fra l'onde, e i venti,
 Ou'io d'altro non sò, che di tormenti,
 Nè d'altro potrei mai formar parola.
 Deb perche, iniqua sorte, hor fugge, & parte;
 Nè porge aita à gli aspri miei sospiri,
 Perche prenda il mio mal forza maggiore.
 Con quanto studio, abi lasso, & con quant'arte
 Conuien che l'empio, del mio cor signore,
 Tra le miserie sue mia vita giri.



Qual per dritto sentier libero, & seiolto
 Spesso fra tanti miei vani pensieri,
 Nulla i vostri temendo hor crudi, hor fere
 A seguir Donna voi, son tutto volto.
 Nè punto s'imo temerario stolto
 Di quei be' lumi, ond'è ch'altro non spero
 L'orgoglio, & l'ira, e'ncontro à tai guerrieri
 Mostro l'incendio mio scritto nel volto.
 Ma per fero destin gli occhi, & le chiome
 Tosto Amor, del mio mal vago, m'inuola,
 Perche sia eterno l'aspro mio tormento.
 O per cui son qual breue luce al vento,
 Se da me scossa al fin l'anima sen' vola,
 Qual patè sia la mia, vostro qual nome?

Questa

Q Vesta che nasce'n picciol tempo, & more,
 Come à te piace Amor fallace spene,
 Che lusinghiera nel mio cor sen' viene,
 Tal hor che mi precuro altro Signore.
 Poiche di nuouo falsa al primo errore,
 Che'n pianto, e'n seruitù solo mi tiene,
 Mi riconduce sotto finto bene,
 Dame si parte in breue giro d'hore.
 Così del viuer mio con questi inganni
 L'inique voglie tue non satie mai,
 Ben tosto à la prigion mi ricondanni.
 Mercè di quei begli occhi, ond'io sperai
 Viuer felice, & fortunato gli anni,
 Che di splendore'l Sol vincon d'assai.



DE l'alte glorie tue fra mille ardenti,
 E pur lumi, hor che beata passi
 Lasciando, auima bella, in pochi sassi
 I tuoi begli occhi, e i giorni nostri spenti.
 Come, lasso, fra tenebre, & tormenti
 Seguirem l'orme de' tuoi santi passi;
 O come eguale al tuo merto potrassi
 Loda formar con rochi, & tristi accenti.
 Candida, & viua perla, à cui simile
 Non vidde'l ciel, che di sì caro pegno,
 Ornd ben tosto i suoi stellati chiostri.
 Tempo ben sia, che più felice ingegno
 Al secol, che verrà à dipinga, & mostri,
 Quanto saggia fra noi fosti, & gentile.

di Horatio Marta. 17

DEL SIGNOR
VINCENZO BILOTTI

AL SIGNOR
HORATIO MARTA.



D Eh quando fia, Marta gentil, ch' à gli occhj
Stanchi dal pianto homai faccia ritorno
Quel sol, ch' à le mie tenebre fea giorno;
On d' a curar mio mal non più mi tocchi
Et se non vuol, che'n caldo humor trabocchi
L'alma, che viue al suo splendor d'intorno,
Chè non fa quì tra noi stabil soggiorno
Pria, che cieca al suo fin se'n voli, & scocchi
Lasso, che com'ei suol ritorna, & fugge
Sì ratto, che del cor non sol mi spoglia,
Mà i sensi interni ancor tutti mi strugge.
O tanto à Febo caro, à la mia doglia,
Che quasi tarlo mi consuma, & sugge,
Soccorri, ch' à morir cruda m' inuoglia.

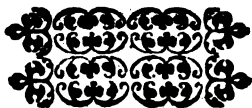


RISPO:

RISPOSTA DEL SIGNOR
HORATIO MARTA.



Q Veste che dolci Amor conuen, che stocchi
 Quadrella, bor ch'ate fa dolce ritorno
 Saran sola cagion d'alto soggiorno
 Et ch'ogni bor di piacer l'alma trabocchi.
 Poiche al raggio diuin di duo begli occhi
 Apre à le luci tue felice'l giorno
 Donna gentil, ch'ouunque i rai d'intorno
 Volge, è deuer, ch'al corgioia si tocchi.
 Io cui fiero destin tanto più inuoglia
 Quanto gli spirti più lasso mi strugge
 Fera che d'ogni ben mi priua, & spoglia.
 Con quel pensier, che di tua vita fugge
 L'humor tristo Bilotti, e'n pianto e'n doglia
 Seguo chi m'odia per costume, & fugge.



SORGI

di Horatio Marta: 19

SORGI da l'onda homai torbida, e oscura
 Del mesto fonte, & quanto
 Hai nel cor duolo ne dimottra in vista;
 Doppia co' tuoi sospir, doppia col pianto
 Musa, l'acerba, & dura,
 Che'l mondo tutto, immensa doglia, attristita.
 D'atra funebre, & trista
 Fronda, la fronte tua candida, & bella
 Inuolgi, & cela il vago crine aurato:
 Che'l nostro lieto stato
 Sorte, in misero volse, iniqua, & fella;
 Tace la maggior stella
 Con ogni altra minore;
 Piangono i Cieli, piange ogni elemento
 Che'l primo, il solo bonore
 Di Marte, & Palla, fera morte ha spento.

DEl magnanimo Heroe, del saggio, & giusto
 Vero folgor di guerra
 Terror d'ogni crudel tiranno ed empio;
 Di lui che sol, dopò gran tempo, in terra
 Fù di verace Augusto
 Verace, & non più mai veduto esempio;
 Se l'affanno, lo scempio
 Darà mai luogo à la più degna parte,
 Ch'or breue spatio respirar non lice;
 L'almo nome felice
 Fia che risuoni in mille, & mille carte;
 Hor piangi meco, & parte
 Affitta, & sbigottita
 Qualpuoi raccogli, a'n vn serbale cose
 Degne d'eterna vita
 Fra l'altre più superbe, & gloriose.

O Ve de Belgi il crudo, & lungo stratio
 Celargiamai potrassi,
 L'eguale al fallo smisurata pena;
 De corpi estinti fra gli stecchi, e i sassi
 Vedesi n ogni spatio
 Profondamente ogni gran valle piena;
 Vincè, doma, & affrena
 L'inuitta destra, quel pensier che cieco
 A rabbia indegna, il rio popolo ascese;
 Fur vane le difese,
 Vano il soccorso, & ogni speme seco;
 Ceda il Romano, e'l Greco
 Del gran Filippo à l'opre,
 Che vedrem poi da più purgati inchiostri
 Tra quanto il Sol discopre
 Ornate, & d'altro che di gemme, & d'ostri.

O Ltra i famosi termini d' Alcide
 Solcò primiero l'onde
 Del figliol' di Laerte il sommo ardire,
 Et nuoui mostri, ch' ampio seno asconde
 Con gli occhi asciutti vide
 Fuor del gran mare insino al grembo gire:
 Vinse gli sdegni, & l'ire
 Di Nettuno, & di Giove; & se'l diletto
 Amico pianse, anch'ei di vita incerto
 Dopò l'aspre sofferto
 Tempeste, giunse nel paterno tetto;
 O di intrepido petto
 Nobil virtù che moue
 A mercar con la morte eterna gloria;
 Qual parte ascosta, è doue
 Non risuoni di te degna memoria.

Quasi

di Horatio Martá. 21

Quei che beuon la Senna altiera, & forte
 Gente, ch'armata scorre
 Giouane ancora la feroce mano
 Dica come ogni forza, ogni arte opporse,
 Mentre minaccia morte,
 Nel propio albergo ancor conobbe in vano;
 Come del sangue il piano
 Di se stessa mirò vermiglio, & molle;
 Doue souente cadde, & cercò vinta
 D'istretti nodi auinta
 Perdono, à chi negar giamai no'l volle:
 Dirà lasciato il folle
 Pensier nemico, à Dio:
 De le ruine sue cagion ben dritta
 L'altero animo & pio;
 Onde più volte fu rotta, & sconfitta.

Sopra del petto homai, sopra dal volto
 In tanto il Trace fero
 L'impresse piaghe, che sì debil fanno
 L'usata forza de l'antico Impero;
 Che se scoprir gli è tolto
 Le propie sue vergogne, il propio danno,
 L'indo, e'l Mauro il diranno;
 Dirallo il propio lido, il propio Regno,
 Che da lungi mirò, mirò da presso
 Serui, & morti sì spesso,
 Gli amari figli con pietade, & sdegno;
 Langue il superbo, e'n segno
 Del suo perduto orgoglio
 Hor tregua indegna, hor chiede indegna pace;
 Abi con quanto cordoglio
 Deposte hà l'armi, e'n vil otio si giace.

Varea

V Arca hor l'esperto peregrino, & scorge
 Di gemme, & d'or fecondo,
 Doue non giunse mai di mente lume
 Vn nuouo, & più beato, & maggior Mondo,
 Ch'al gran Rè lbero porge
 Il ricco scettro; & se di falso Nume
 Con vano empio costume
 Barbaro fin qui visse, hor l'alta apprende
 Di Giesù legge, e al glorioso nome
 Di lui s'inchina, come
 Quei, ch'alto raggio, fauillando incende;
 Mercè di quel c'hor splende,
 Se qui possente visse,
 Stella, ch'à merauiglia
 Più d'Hercole, & d'Vlisse,
 Ogn'altra auanza, & null'altra smiglia.

T Roppo Musa trascorre
 L'ardita lingua oue'l disio la spinse;
 Ragion'è ben, che taccia, e'l pianto solo
 Mostra de l'alma il duolo
 Che del natio vigor, gran parte estinse.
 Quel valor, che dipinse
 La degna imago, e'l suo Real pensiero
 Di glorie, & fatti egregi,
 Quel fa, che teco l'Vniuerso intero
 Picn di tema, & d'amor se'n dolga, & pregi.

Sparito

di Horatio Martā. 23

S Parito è Donna in un momento il Sole
 De tuoi begli occhi, & fredda, e oscura intor:
 Notte ricopre il giorno (no
 Che sì leggiadro al mondo cieco aperse:
 Fiero destin, dunque il bel viso adorno
 Col suon de le dolcissime parole
 In men che stella suole
 Passando in doglia ogni piacer conuerse:
 Veggio da Pindo homai sale, & disperso
 Gir le vaghe di Febo, alme sorelle,
 Che di cose sì belle
 Materia più sperar non lice al canto;
 Versa continuo pianto,
 Spargendo à terra, il già pregiato alloro
 Del torbido Sebeto il mesto Choro.

A Mor che'n tutto le sue glorie ha spento,
 Nè spera à tanto mal ristoro altronde,
 Doue'l bel corpo asconde
 Inuida terra forsenato giace;
 Hor il candido petto; & hor le bionde
 Chiome rimembra, misero, & dolente;
 Et hor con fiocche, & lente
 Voci, perfido il Ciel chiama, & fallace;
 Lasciato hà l'arme, & di quadrella, ò face
 Adopra in vece, lacrime, & sospiri;
 Perche de suoi martiri,
 Ogni gelato cor moua à pietate;
 Lalta, & nuoua beltate,
 Che'l mondo tutto in puro foco accese
 Spierata morte in breue tempo offese.

Cadetti

C Adesti Amore, & gloriosa hor morte
 Del tuo perduto honor trionfa, & regna;
 Et dolorosa insegna
 Erge nel regno tuo pallida, & trista
 Con troppo acerbo stil fortuna insegna
 Come in mezzo al gioir ne assalga il duolo,
 E come il bene è solo,
 Che perduto giamai non si ratquista.
 Quella dolce soave amata vista,
 Che sol fù qui, nè mai veduta altroue,
 Quando fia che ritroue,
 Et di nuouo col suo, splenda il tuo lume,
 Dura legge, & costume,
 Che'n vn di speme, & di piacer ne spoglia,
 E doppiando il desio, doppia la doglia.

C Arò pegno del Ciel, tesoro eletto,
 Che si repente à lui ti riconduce.
 Schiua di questa luce,
 Che forse al tuo voler troppo dispiacque;
 Giusto duol certo, à lagrimar induce
 Qual'è più fiero adamantino petto
 Del perduto diletto,
 Si lagnan l'herbe, gli angelletti, e l'acque.
 Quanto di bello apparue in terra, & piacque
 Fù donna teco, & d'altra esser non volle,
 Et hor teco si tolle
 Come d'estinto lume, estinto raggio.
 Aspro core, & seluaggio
 Ben è, che rimaner più cerca in vita
 Dopò sì amara, & subita partita.

Ma

di Horatio Marta: 25

MA tu Donna Real ten' viui in parte,
 Che non offende mai caldo, ne gelo,
 Sciolta da quel bel velo,
 Ch' a pena al tuo partir parue mortale;
 O come lieto à noi si mostra il Cielo,
 Che di te seco ha la più degna parte;
 O che gratie comparte
 A questo nuovo tuo stato immortale;
 Pur se d'alta pietà mai giunse serale
 Fra voi anime elette, a' nostri affanni
 A nostri certi danni
 Dal tuo Signore homai conforto impetra;
 E questo con di pietra
 Aprasi in tanto; e'n stil più adorno mostri
 Qual fur le marauiglie a' tempi nostri.

C Anzón la doue il mio Signor sì spesso
 Per troppa doglia sospirar vedrai
 Poco, ò nulla potrai
 Così rezza mostrar l'affetto mio,
 Colma d'un bel desio
 N' andrai fra l'honorata schiera amica,
 Ancor ch' in veste pouera, & mendica.

d O pos-



O Poggio, d' prato, d' fonte, d' selua, d' riva;
 O lagrimosi obietti
 De miei passati, & ultimi diletti,
 Quando col mio bel Sol quinci gioiva;
 Mentetene, & vna,
 Che più discerni, quanto io più vaneggio;
 Et mai da me non parti,
 Ch'horride fai di così liete parti;
 Miser douunque il piè mi scorge, io veggio,
 Anzi non veggio, io fingo
 Ad ogni sterpo, & sasso
 Mille volti di duolo a ciascun passo;
 Et così in mezzo l'alma gli dipingo;
 Rimembranza spietata,
 Che fa pena sembiar gioia passata.

Q V'è doue il prato con sì vari fiori
 Si fa specchio a le stelle,
 Qu'è la vida io seder fra l'altre belle;
 Ch'erano intorno à lei gratie, & amori,
 Et far preda de cori;
 Qu'è scherzò, qui fuggì, qu'è aperse un riso,
 Qu'è fior da fior scegliea,
 Et poi ghirlanda al suo bel crin tessia,
 Ch'ondeggiava disciolto in su'l bel viso:
 O fortunati voi
 Fior di sì vago fregio,
 Che poi toglieste à' fior del prato il pregio;
 Ma a' habitar qua giù sdegnando poi
 In Ciel volaste doue
 Se ne fa fregio anco, & ghirlanda Giove.
 Tal'hor

T Albor in questo prato elladormendo
I Zefiri beati

Cibaro il sonno suo di leni fiati;
E talhor l'ali con più forza aprendo,
D'inuidia, & sdegno ardendo
Cb' i prati più di lor fosser gioiosi,
O del crine, ò del velo
Prefero parte, & l'inalzaro al Cielo;
Ma de' venti soavi, & amorosi,
Inuidi i miei sospiri
Souente intorno à lei
Volaro, & gioia ser de' desir miei;
E quante volte con bramosi giri
Giunser f. lici erranti
Al suo cor, fra gli spirti anhelanti.

O Ve sorge quell'ermo, e pura fonte
Fra sassi incolti, & viui,
Che pos. scherzando si diuide in riuu,
Presso oue serpe il rio maggior del monte,
Qui le guancie, & la fronte
Arse (cb'l crederia) vidi io bagnarsi;
Le cui stille rugiada
Parean; che souarose, & gigli cada;
Et asciugarsi, & poi bere, & specchiarsi
Si, cb'un sol viuo humore
Al l'assetato petto,
Al lieto sguardo, & al leggiadro aspetto
Beuanda à vn tempo su, specchio, & colore,
Come l'era vn sol prato,
Et fregio, & letto, & spirito odorata.

Ecco que' faggio antico occhi dolenti,
 Che per l'ombra è più caro,
 Che non quel lauro co'l suo frutto amaro,
 Quì à l'ombra ella cantò con dolci accenti
 Amorosi lamenti,
 La cui voce ebiamar spesso s'odia
 Amor empio, & crudele;
 Ma non eran dal cor questo querelo;
 L'alma del petto mille volte uscì
 Presso l'ardente raggio
 A quella gloria unita;
 Et la sola armonia mi tenne in vita.
 Io vidi il faggio, per dolcezza, il faggio
 Non capendo in se stesso,
 Far più germogli, & divenir più spesso.

Quante volte à gli accenti del suo canto
 D'intorno à gli arboſcelli
 I chori rispondean de' vaghi augelli;
 Et ella tacque à le lor note; in tanta
 Poi ripigliando, il vanto
 Riporto della voce più soave:
 Quel ramo, che si sporge
 In fuor su quel ginebro, e in ciel risorge
 Mi rammenta un pensier noioso, & graue;
 Lui ramingo, & solo
 Vn roſignuol ſouente
 Cantando, anzi piangendo dollemente
 Solea mostrarle, un'amoroso duolo;
 Et ella ch'era auezza
 A goder del mio duol, n'hauea dolcezza.
 Spessa

di Horatio Marta. 29

Speffo lieta scherzando in sù le sponde
 Del maggior fiume attese
 Felice preda da le reti tese,
 Speffo chiedendo ale sue chiome bionde
 Consiglio da quest'onde,
 V'impresse gli occhi suoi sereni, & lieti;
 Al'hor tu fiume il freno
 Porgetti al corso, & ricco figlio in seno
 Fuggisti poi de la tua madre Teti;
 Così questi occhi mesti
 Vedesser viuo, & vero
 Quel, ch'in te scorge l'auido pensiero,
 Come scorno, & inuidia hor tu faresti
 Di sì foauilumi
 Al ciel dirò, che già te l'hanno i fiumi.

Fuggi dagli occhi miei
 Canzon, che nata per mio affanno sei,
 Che senza la tua amara rimembranza
 Del mio perduto bene
 Bastano a l'alma del pensier le pene.

I L F I N E.

S P O S I T I O N E DELLA POETICA D'ARISTOTELE

CON LVDOVICO CASTELVETRO.

DEL SIG. HORATIO MARTA.

Prima parte principale diuisa in none.



QUESTA Poetica d' Arist. vulgarizzata, & sposta da Lodouico Castelvetro, è diuisa in sei parti principali, & ciascheduna di queste parti principali è diuisa in altre particelle, come nel fine della spositione del testo si può vedere, & come, quando luogo sarà, noi siamo per dire. Hora perche non ci confondiamo intorno a così lunga decisione, & in diuisione, di parti principali, & di particelle, in qsto principio siamo p chiarezza sua solo cõtèti prendere la prima diuisione, & così di mano in mano ne i luoghi opportuni prenderemo l'altre, accioche ne gioui; che sapendo di che si ragioni in così fatte occasioni con maggior ageuolezza, & s'intenda la mente di Aristotele, & del suo spositore, & se ne caui sustanza, & si tenghino in memoria le cose che più ne importano. Nella parte principale prima si dice che cosa sia poesia in generale, & in spetiale; questa parte principale è diuisa in noue particelle, & in contenèza della prima particella poi, è Titolo, & Propositione, ilche ne basta sapere solamente senza passar più innanzi alla cõtènèza, dell'altre otto particelle che come si è detto si vedrà di tempo in tempo. E duuque la contenenza della prima parte principale Poesia in generale, & in spetiale, & la contenenza della prima particella delle nouè nelle quali ella è diuisa, è titolo,
A & pro-

& proposizione. Per chiarezza di quello, che in questa prima partecella habbiamo a trattare si deue sapere che secondo dice il C^o steluctro in alcuni luoghi questo libretto è vna prima forma rozza imperfetta, & non polita dell'arte poetica; la quale, è verisimile che l'autore conseruasse, perche seruisse in luogo di raccolta d'insegnamenti, & di brieui memorie per poterle hauere presto quando hauesse voluto compilare, & ordinare l'arte intiera, si come fece poi, & come egli dice, ch'è da credere, fosse stata compiuta, & limata, & degna del miracoloso suo intelletto; laquale arte intiera per ingiuria fattaci dal tempo non è peruenuta à notizia nostra; & perciò egli ancora dice, che gli altri spositori senza entrare in altro riguardamento non aueggendosi, & credendo questa operetta essere quella che non è, si sono contentati di spiegare quello che solamente vi hanno trouato scritto. Et seguèdo questa sua ragione, si ha da credere, che si come questo libretto è manche uole, essendo tale, in molte parti, egli l'ha in quelle aiutandolo, & soccorrendolo, ridotto alla mente di Arist. & noi così in questo, come in altro, doue ne parerà, come che nella maggior parte ne parrà bene, seguiremo l'opinion sua; & in alcune altre, così nel generale come nel particolare (benchè poche) & intorno alla poetica, & intorno all'arte del pittore non meno nei giuditij degli autori, che in altro, volendosi trouar l'opinion migliori, se ne faranno, alcune volte da lui ci scostaremo. Hora intorno al libro Pietro Vitt. è di opinione che questo libro sia vno delli tre libri dell'arte de' Poeti che egli crede che Arist. hauesse scritto, ò il primo, ò l'vno delli due che Diogene Laertio scrisse hauer composto Arist. ciò è dell'impresa del l'arte poetica, ò vero quell'vno che il medesimo Laertio scriue egli hauer scritto, & intitolato degli insegnamēti poetici. L'opinion di Pietro Vittorino è rifiutata dal nostro autore nel principio della spositione di qsta prima partecella intorno à tre libri, de quali si è detto, per quelle ragioni ch'esso ne apporta, & è riceuuta secondo lui, La seconda opinione de due libri che tiene Francesco Robertello con altri spositori nè anche è da tenere per buona per l'altre sue ragioni che ne assegna poco dappoi, La terza opinione del Libretto del Laertio che sia quell'vno, è ancora fuggita, così come egli mostra con buone, & possenti ragioni; onde rimane l'opinion sua, che sia questo libretto vna prima forma rozza imperfetta, & non polita; & in-
som-

Spofa con Castluet.

3

ſomma così fatta, come nel principio habbiamo con le parole ſue dimoſtrato da alcuni luoghi raccolte, la quale ſua opinione egli proua nella prima particella del ſuo commeto della parte prima principale al num. 33. doue poi ſeguitando dice, che dallo rallargamento di queſto libro, in quell'altro che perduto ſi è Ariſt. faceſſe i due libri da Diogene nominati dell'imprefa de poeti; il che o ſia, o non ſia poco monta ſapere, & paſſando alcune coſe, che egli ne dice, che ſecondo lui ſarebbe ſtato affai vtile, & alleuiamento di queſta fatica, ſe Ariſt. haueſſe prima ragionato dall'hiftoria, che ſecondo il vero la poeſia quantunque diſſerifica dall'hiftoria, è tale, che à quella ſi appoggia, & quella riguarda, come coſa rappresentata, & queſta rappresentante; & di più la verifimilitudine dipende dalla verità, & in quella riguarda, & la coſa rappresentante dipende dalla rappresentata, & quella riguarda; onde egli è moſſo à credere, & à dire, che non ſi può hauere facile notizia delle coſe dipendenti, & riguardati ſe non ſi ha notizia delle, coſe dalle quali dipendono, & alle quali riguardano: da queſto egli fa due diſtinzioni, l'vna dell'hiftoria, l'altra della poeſia, E dū queſt'hiftoria narratione ſecondo la verità d'attioni humane memoreuoli auenute, & la poeſia è narratione di attioni humane ſecondo la verifimilitudine memoreuoli poſſibili ad auenire, perloche è l'hiftoria coſa rappresentata, & la poeſia rappresentate & in ſomma dopò alquanto lungo ſermone, dice che ſe dell'hiftoria foſſe ſtato trattato, & delle principali ſue parti, non ſarebbe ſtato, ſe non poca fatica, & in brieue diſcorſo, detto della poeſia, il che non eſſendo ſtato fatto, è di neceſſità che queſto libro della poetica ſia tale quale hoggi da noi ſi vede, & lungo, & grauoso di di tanti inſegnamenti, & malageuoli,

T I T O L O

Diogene Laertio, come ſi è detto & moſtrato ſcriue Ariſtotele hauer intitolati i ſuoi libri pertinenti à queſt'arte, De l'imprefa del l'arte poetica, & de gli inſegnamenti poetici. Queſto noſtro è vn' terzo libro detto Poetica, il quale ſecondo lui, laſciando da parte quāto egli diſcorre, & ſopra i due primi titoli di Diogene, & ſopra queſto, non deue ſignificare ſe non della materia, & non dall'arte della poeſia percioche.

A 2

Par.

PROPOSITIONE



N questo libro non si disputa in qual maniera si debba scriuere dell'arte ma della Poesia, della quale si ragiona, come si habbia à mettere in esecutione secondo l'arte, & per questo vien tacciato Pietro Vitt. che recasse in latino de arte poetarum, & questo titolo forse ne ancoè d'Arist. In quanto alla Propositione.

Dice voler trattare della poetica, & ciò dice sommariamente, cioè del la materia sottoposta al poeta ingenerale, & delle spetie di quella, & per quante differenze si distingua l'vna spetie dall'altra & come si componga la fauola, ch'è parte di qualità, & principale, & propria di poesia; & ancora dice di volere parlare quante & quali sieno le parti di poesia, & del rimanente che appartiene à questo artificio, & soggiunge che terrà in trattare queste cose la via, & l'ordine della natura cominciando prima dalle cose prime. Questo ordine è dalle parole di Arist. chiaro, non perciò dice il Cast. che si possono aprire per altra via, per la quale egli diuide questo libro nelle sei parti principali che si è detto di sopra, & che appresso si vedranno: delle quali è la prima, poesia in generale, & in spetiale, come si è detto; & questo diuisa poi in noue altre particelle, che ancora si vedranno: quelle parole del testo, *quale forza ciascuna hà*, sono interpretate diuersamente; dicono alcuni che Aristotele voglia dire, quale forza habbia ciascuna specie di poesia nell'animo nostro per purgarlo dalle passioni, & questi sono la maggiore parte di quelli che dicono che la Tragedia sia specie di poesia, & delle prime. Cast. che tiene il contrario cioè che la Tragedia non sia specie delle prime di poesia, ma seconda specie, come nella particella seconda che siegue si vedrà, è d'altra opinione, & interpretando dice che queste parole si deono sporre, con quale stormento distinto dallo stormento dell'altre specie ciascuna specie operi la sua rassomiglianza, & che non voglia dire altro, che *quale forza ciascuna hà*, che per quale forza si distin-

gua

gual'vna dall'altra, & quale di queste due opinioni dipendente della diuerfità dalla diuisione delle prime specie sia, vera appreso che di quella tratteremo, si vedrà, & si determinerà quello che più vero ne parerà; Ragiona Arist. nel numero del più, per hauere a trattare delle fauole della Tragedia, & dell' Epopea, & delle semplici & delle doppie, & delle altre maniere secondo più distinzioni; fa mentione spetiale delle fauole come di cosa più principale, & come in altre arti non propria da trattarsi; percioche i costumi sono stati prima esaminati da philosophanti, & presi, & adoperatisi da Rettorici, che da Poeti, & la sentenza è dell'arte rettorica & la inuentione della sentenza, come di quell'arte da quella si prende; & la constitutione della fauella, oltre ch'è comune alla prosa, & al verso douendosiene trattare, conuerrebbe più tosto alli versificatori che à quest' arte. Hora lasciando le altre opinioni diciamo che Arist. dicendo, *di che particella è composta*, intende la poesia come quella che è composta di qualità, & quantità, la qualità è diuisa in quattro, così nella Tragedia, come nell' Epopea cioè Fauola, Costume, Sétèza, & Fauella, & la qualità nella Tragedia si diuide in cinque, in Prologo, Intrata di Choro, In dui canti Choreschi, & in vscita, & alcuna volta in sei, & Hora si diuide in due, cioè in legame, & solutione, oltre che habbia nelle parti di qualità sopra elette cōmuni con l' Epopea, due altre parti di qualità sue, come Harmonia, & vista, & le parti delle qualità dell' Epopea sono diuerse da quelle, ancora che Aristotele non ne faccia mentione cioè legame, & solutione, & di quelle, & di queste egli intende volere trattare, & mostrare, come debbiano essere fattel'vne, & l'altre, di che qualità & natura sia ciascuna; acciò che si distinguano, & si sappia quale sia meglio fornito poema d'vn altro, & della fauola che come si è detto, è solo dell'arte poetica si dirà solo come ella si costituisca, & non dell'altre particelle, per quello che si è detto di sopra; & perche la natura comincia dal confuso, & dal generale, & poi passa al distinto, & allo speciale, è seguita da Aristotele promettendo di cominciare in questo insegnamento dalla maniera generale di poesia, & poi discendere alle spetiali.

PARTICELLA SECONDA

Secondo Cast. & sua diuisione, come maniera generale di poesia è rassomiglianza, & come le prime specie sono tra se differenti, per istormento, per materia, & per modo?



N questa particella seconda Lodouico Castelvetro è di opinione che Aristotele volendo mostrare che cosa sia poesia in generale vfa vna certa inuestigatione cioè, *noi veggiamo che tutte le seconde spetie della poesia, delle quali habbiamo più certa scienza o conoscenza, che non habbiamo delle prime, hanno tra loro vna cosa commune ch' è la rassomiglianza, adunque poesia è rassomiglianza, & la sua maniera generale è rassomiglianza.* Hora seguendo questo suo proponimento, & tencndo che le prime spetie della poesia, come ha detto, sieno in manco conoscenza che le seconde, egli fa vna nuoua diuisione della poesia in generale, che come egli ne ha detto, & in mente di Aristotele è rassomiglianza, & dice così *Poesia in generale è rassomiglianza*, & questo egli crede che sia secondo la inuestigatione Aristotelica; questa rassomiglianza si diuide in tre prime spetie, ciò è rassomiglianza per istormento, rassomiglianza per materia, & rassomiglianza per modo, nella prima si comprendono, parole, ballo, & suono, nella seconda i migliori, i piggiori, & i mezzani, nella terza, il racconto, & la rappresentatione, e'l mescolamento del racconto, & delle rappresentationi; da queste prime spetie, dice egli, habbiamo le seconde spetie, perche dalla prima rassomiglianza detta per istormento, hauendo riguardo allo stormento atterzato si ha Tragedia, Comedia, & Dithirambica, & hauendo riguardo allo stormento semplice habbiamo Epopea, & arte di ballo, & hauendo riguardo allo stormento doppio si ha l'arte del Fiuto, & della Citara. La rassomiglianza per materia ch' è specie prima dà le seconde, che sono, hauendo rispetto, à i migliori, à i piggiori, à i mezzani, tre spetie di Epopea, & tre specie Dithirambica, & hauendo rispetto à i migliori solamente, dà la Tragedia, & à i piggiori solamente dà la Comedia, & la rassomiglianza per modo dà le seconde spetie alla poe-

poesia hauendo rispetto al racconto, la Dithirambica, & hauendo rispetto alla rappresentatione, la Tragedia, & la Comedia, & hauendo rispetto al mescolamento del racconto, & della rappresentatione l'Epopea. Questa inuestigatione tiene Lodouico Casteluëtro & così à vn certo modo vorrebbe che hauesse tenuto Aristot. per trouare il genere della poesia: E in somma inuestigatione vera, mà non perciò tenuta da Arist. che come egli ancor dice con più facile ordine, & ancora vero, mostra l'intentione sua. Dice dunque Aristot. che la poesia è rassomiglianza, & proua ciò così dalle specie sue, che ò prime ò seconde in ciò non occorre altro, l'Epopea la Tragedia, la Comedia, la Dithirābica, la maggiore parte del arte del fiuto, & della Citara, tutte sono rassomiglianza; è dunque la poesia non altro che rassomiglianza, vero è che questa rassomiglianza in queste specie è differente come appresso dirassi. Hora, nõ farà se nõ bene discorrere sopra così fatta diuisione del Gaste. perche si potrà con più facilità intendere; & volendo noi dimostrare che differenza habbia la sua diuisione da quella di Aristotele & quale più contenga, & à che fine nõ vñasse forse Arist. q̃sta di lui, diciamo così, Le specie della poesia ànouerate da Arist. le in questo luogo sono l'Epopea, la poesia della Tragedia, & della Comedia, la Dithirābica cōpositione, & la maggiore parte del arte del fiuto, & della Citara; q̃ste differiscono trà di loro per istormeto p materia, & per modo, Veggiamo dunque, & lo stormento, & la materia, e'l modo che poesia nè porgono; perciò che oltre legià dette, non ne danno altramente, la Tragedia in quanto allo stormento differisce, così come la Comedia àcora, & la Dithirābica dall'altre specie di poesie, perche ha riguardo allo stormento atterzato al quale non ha riguardo l'Epopea, & l'arte del ballo che hanno riguardo al semplice, & l'arte del fiuto, & della Citara che hanno riguardo allo stormento doppio; la Tragedia in quanto alla materia differisce, perche ha riguardo à i migliori solamente, il che non mira l'Epopea, che può hauere riguardo à i migliori, à i piggiori, & à i mezzani, & la Comedia, che ha riguardo à i peggiori, & così ancora differisce dalla Dithirābica che ha riguardo così come l'Epopea à i migliori, piggiori, & mezzani, la Tragedia in quanto al modo hauendo rispetto alla rappresentatione differisce dall'Epopea, che riguarda il mescolamento del racconto, & della rappresentatione differisce dalla Dithirābica poi che questa riguarda al rac-

al racconto, conuiene in ciò solo con la Comedia; dunque la Tragedia ha riguardo allo stormeto atterzato, alla materia de' migliori & al modo della rappresentatione, l'Epopea inquanto allo stormento differisce dalle altre, perche ha riguardo allo stormento semplice, & così non all' atterzato al quale riguarda la Tragedia, la Comedia, & la Dithirambica, & differisce dal l'arte del fiuto, & della Citara; perche queste hanno riguardo allo stormento doppio, & non al sèplice come l'Epopea laquale inquanto alla materia differisce percioche, riguarda i migliori, i piggiori, & i mezzani, la Tragedia solamente i migliori, & la Comedia i piggiori, & conuiene in ciò con la Dithirambica; l'Epopea in quanto al modo differisce; perche ha riguardo al modo del mescolamento del racconto, & delle rappresentationi, & la Tragedia, & Comedia hanno riguardo alle rappresentationi, & la Dithirambica, è differente poiche riguarda solo al racconto, la Comedia in quanto allo stormento differisce così come la Tragedia, perche come si è detto ha riguardo allo stormento atterzato al quale non riguardano l'altre come si è detto tolto la Dithirambica in quanto poi alla materia differisce, riguardando alla materia de' piggiori dell'altre, come si è mostrato; in quanto al modo differisce dall'altre, tolto la Tragedia, perche riguarda la rappresentatione sola, alla quale le altre non, riguardano, la Dithirambica; in quanto allo stormeto differisce perche riguarda allo stormeto atterzato, al quale, tolto la Comedia, & la Tragedia non riguardano l'altre; in quanto alla materia differisce, poiche riguarda i migliori a i piggiori a i mezzani, quali, tolto la Epopea, non riguardano l'altre in quanto al modo differisce, poiche ha riguardo al racconto, al quale non riguardano l'altre; l'arte del fiuto, & della Citara, poiche del ballo non ragiona Aristotele, in quanto allo stormento differisce, poiche ha riguardo allo stormeto doppio al quale l'altre non riguardano; in quanto alla materia differisce, percioche ha riguardo ad ogni altra cosa che alla materia inpoi; & così in ogni materia, nel modo che si vederà appresso, come priua del riguardo della materia differisce da tutte; in quanto al modo differisce per l'istessa cagione & così ancora nel modo; poiche haue & materia, & modo, ma in quella guisa che si vedrà poco di sotto.

Hora la Tragedia, & la Comedia se ben conuengono in quanto allo stormento, riguardando l'vna, & l'altra lo stormento at-

ter-

Spofit. con Casteluët.

terzato differifcono nella materia, & conuengono ancora nel modo . L'Epopea differifce per ogni ragione da loro poichè hà riguardo allo ſtormento ſimplice alla materia di tutte & tre le perſone , & al modo del meſcolamento , la Dithirambica ; quantunque conuenga con la Tragedia , & con la Comedia , in quanto allo riguardo dello ſtormento atterzato differifce da quelle nella materia , riguardando l'ifteſſo , che la Epopea , & nel modo riguardando queſta il racconto , & quelle la rappreſentatione , & l'ifteſſa Dithirambica conuiene con l'Epopea nella materia , & differifce nello ſtormento , & nel modo : L'arte del fiuto , & della Citara differifcono da tutte in quella parte dello ſtormento doppio , il quale riguardano aſſolutamente , ſenza riguardare altre parti . È dunque da vedere chiaramente per queſto , che tutte le raſſomiglianze per iſtormento , tutte le raſſomiglianze per materia , tutte le raſſomiglianze per modo , ò ſia ſtormento ſemplice , ò atterzato , ò doppio , ò ſia materia de migliori , ò de piggiori , de mezzani , de migliori ſolo , ò de piggiori ſolo , ò ſia il modo per racconto , ò per rappreſentatione , ò per racconto , & per rappreſentatione inſieme , tutti queſti modi non contengono altro che Tragedia , Comedia , Epopea , Dithirambica , & arte di fiuto , & di Citara : ſi viene dunque a ſapere , che Ariſt. offeruando il modo che tiene dice tutto ciò che poteua dire ſecondo il Caſtel. & con più chiarezza ſi viene ancora a conoſcere che Ariſt. in queſta parte con la chiarezza non è ſtato mancheuole , & il Caſteluëtro con l'oſcurità non è da gloriariſi che dice coſa di più di Ariſt. ; & queſti modi di raſſomiglianza ſono differentie , le quali conſtituiſcono coſi fatte ſpecie da Ariſt. annouerate ; le quali non ſò che voglia intendere per ſeconde , poichè le prime , & le ſeconde , ſecondo lui non ſono altro che l'ifteſſe ; ma inueſtigate con modo , & ordine diuerſo . Hora ſi deue ancora ſapere queſte ſpetie di poeſia eſſere diuerſe in ogni parte , & in quelle parti iſteſſe nelle quali conuengono ſono ancora diuerſe ; poichè , ſe l'Epopea comunica con la Tragedia , & la Comedia nelle parole , che come ſi è detto ſono lo ſtormento , queſte vi aggiugono il ballo , & l'harmonia ; & coſi ancora ſe la Dithirambica conuiene con la Epopea nella materia , differifce nella iſteſſa materia , per lo modo , & per lo ſtormento , & l'ifteſſa Dithirambica in quelle parti dello ſtormento , nelle quali conuiene con la Tragedia , & Comedia , differifce , oltre l'altre differenze ,

B

per

per lo tempo, già che questa hà così fatte cose in vn tempo istesso, & la Tragedia, & la Comedia in diuersi, onde è, che ò per rassomiglianza con cose di maniera diuerse, ò cose diuerse, ò diuersamente, ò non in vn medesimo modo, sono queste differentie che costituiscono le specie della poesia; la quale è rassomiglianza, ma non ogni rassomiglianza; ma solamente quella, che come si è mostrato hà per istormento parole, ballo, & suono, & per materia i migliori, i piggiori, & i mezzani, & per modo il racconto, & la rappresentatione, & il mescolamento dal racconto, & dalla rappresentatione. Si è detto di sopra che l'arte del fiuto, & della Citara, non haueua riguardo alla materia, il che si hà da intendere a questo modo, l'arte di così fatte cose non riguardar la materia nel modo detto come i migliori, i piggiori, & i mezzani, per li quali si varia specie di poesia facendosene Epopea, Tragedia, & Comedia; ma si bene riguarda in vniuersale i migliori, i piggiori, & i simili, in modo tale che riguarda, possiamo dire, tutte le persone, ma non distinguendo specie di quelle nominandosi sempre l'istessa arte; questo si deue sapere, perche non si confondano i termini, & così ancora diciamo, che se bene non hà il modo per racconto, ò per narratione, intendendo per quel modo che tengono l'Epopea, & la Tragedia, come si è mostrato, ò semplice, ò mescolato, pure si può dire hauere il modo in certo modo semplice, vsando certo stormento, & modo mescolato, ò doppio, vsando tutti dare gli stormenti come numero, & harmonia, & così ogni poesia si vede hauere stormento, materia, & modo, & per istormento parole, ballo, & suono, & per materia, & modo come si è visto in parte, & si vedrà appresso.

PARTICELLA TERZA.

Essempio d'arti nelle quali la rassomiglianza si fa per materia per modo, & per istormento.



Ristotile in questo testo vuol porre vn'essempio per chiarezza di quello, che ne ha detto di sopra, per lo che si vegga come i poeti rassomigliando vsano le sudette tre differenze; & l'essempio è de facitori d'immagine, ò d'idolo. Questi rassomigliano molte cose; ma gli vni per arte, & gli altri per vsanza, & certi altri con l'vna,

&

& con l'altra; & questi facitori hanno per istormento colori, & figure mescolate insieme, & hanno per materia, ò per soggetto molte cose rassomigliate: questo essemplio secondo la mente de Aristotele deue intendersi così in generale, cioè i facitori, & artefici d'imagini, & d'idoli rassomigliano effigiando molte cose rassomigliano con colori, & con pennello separati; & alcune volte i facitori dell'idolo rassomigliano con questi, & con quelli, rassomigliano alcuni per arte, & alcuni per vñanza. Dunque differiscono in materia nel rassomigliare molte cose, & differiscono per istormento nel rassomigliare con diuersi stormenti, cioè colori, & figure; & rassomigliando per arte, & per vñanza, alcuni dico per arte, & alcuni per vñanza, differiscono nel modo così, & non altrimenti la poesia differisce, & per materia, & per istormento, & per modo; che come si è mostrato riguarda molte diuersi materie, & con molti diuersi stormenti, & con molti diuersi modi; dico che riguarda i migliori, i piggiori, & i mezzani, & riguarda lo stormento semplice, atterzato, & doppio, & riguarda il modo cioè per racconto, & per narratione, & per racconto, & per narratione. Si ha da intendere per chiarezza del testo, che Arist. dicendo, si come alcuni effigiando con colori, & con figure, tra colori, & figure vi ha differenza; percioche secondo spone il Castelletti adoperanti i colori sono i facitori delle imagini cioè delle figure in piano, & gli adoperanti le figure sono gli facitori de gl'idoli, cioè delle figure, che non siano in piano. Hora i dipintori hanno per istormento i colori con la varietà de quali rappresentano molte cose, & gli artefici dell'idolo hanno le figure, cioè lo stormento toccante solamente l'intaglio di legno, ò di pietra, ò la scoltura, & simili, si come egli ne va significando. Questo essemplio non è dal Castelletto molto lodato, & nel fine del suo commento in questa particella, ne va mostrando come Aristotile poteua mostrare questo modo con cosa più simile, non partendosi dall'essemplio della pittura; & perche paia più vera l'opinione sua, mostra nelle poco prima precedenti parole, come nel modo non conuenga molto bene l'essemplio di Aristotele, & inuero egli non dice in ciò se non bene, come in esso veder si puote: ma acciocche non siamo costretti portare le sue opinioni intiere, potendosi ciò vedere nelle sue spofitioni, basterà toccare solamente alcune volte le difficoltà; mentre non sarà bisogno d'altro. Però intorno a questo ritorniamo a dire,

queste parole hanno molte sposizioni, secondogli altri spositori che forse la mente di Aristotele, non fù di mostrare con questo effempio d'arti che si è veduto ogni rassomiglianza della poesia hauere la sua comparatione con esso; sì nello speciale, eome nel generale, che in ciò farebbe mancheuole; ma si bene Aristotele nel generale portò questo effempio per dimostrare, che, si come questi artefici per la diuersità delle materie rappresentate da loro, & per la diuersità dello stomento, & per la diuersità del modo fanno le loro rassomiglianze, così ancora la poesia per altre tante vie rassomiglia, & ciò basta. Hora che Lodouico Casteluët. voglia poi andare ritrouando etiandio nelle particelle la corrispondenza fra l'effempio predetto, & la poesia, bene è; ma non però Aristotele in questo fatto mancò di niente, per quello che volse egli dire. Si deuue auuertire in questo testo che nell'altre tradottioni si legge, *Ma gli vni, come rassomigliano per arte, & gli altri per vsanza. & altri con lauore*, il quale testo è falso; poiche à partito alcuno può stare in così fatto modo; perciò si leggerà secondo il nostro, *& certi altri con l'vna, & con l'altra*, cioè che alcuni rassomigliano con colori solamente, & alcuni con figure, & alcuni con colori, & con figure insieme, & così si ritroua nella poesia, come seguitando Aristotele, mostra dicendo così tra le predette arti ogn'vno fa la rassomiglianza col numero, col parlare, & con l'harmonia, & con queste cose, ò separate, ò mescolate, come fanno, vsando l'harmonia, e'l numero solamente.

PARTICELLA QVARTA.

Alcuna poesia vsa le parole sole, &c.



Vesta particella per alcune sue difficoltà è diuersamente in molte parti intesa, tratta Arist. in questa d'vna sorte di poesia, che oltre quella spetie di poesia ch'vsaua vno stomento solo de ballatori, & quell'altra che n'vsaua due dico dell'arte del fiuto, & della Citara, vi è l'Epopea che vsa vno stomento solo, cioè il parlare solo, sono da vedere le parole prime del testo, per hora, dicendo Aristotele, *Ma l'Epopea rassomiglia solamente con parlar nudi, ò con misurati versi, de quali rimane appagata infino à questo tempo,*

&c.

& secondo il nostro, ne hanno due; vna è, che Aristotele dica l'Epopea rassomiglia, con parlari nudi, cioè senza vestimento, & compagnia d'altri stromenti harmonia, & numero, l'altra è, che si dica con versi humili, ò con versi alti; onde secondo la prima è da dire che l'Epopea rassomiglia con parlari nudi, ò con misurati versi, sponendo la ò perciò è, il che secondo Casteluët è cosa usitata appresso Aristotele; Et secondo la spositione seconda si dirà che parlari nudi sono presi per versi humili & per misurati versi, versi alti, contraponendo gli vni, à gli altri, Da ciò che si è detto si deue sapere che parlari nudi, nõ può significar prosa à partito niuno & s'ingannorno incio, Bernardo segni & altri, Et è mente di Aristotele di dire, che l'Epopea non si può distendere in prosa; & così ancora dice che questa spetie di poesia quantunque habbia diuerse maniere de versi non però può essere dalla varietà di quelle alcuna specie cognominata come istmano le genti; dà per ragione della prima cosa che non è usitata, & per ragione della seconda dice, che il verso non opera ch'altri si possa dimandare poeta; mà la rassomiglianza delle parole del testo che sposte si sono, secondo lui mostra più tosto appigliarsi alla seconda spositione che alla prima; quantunque la prima à noi paia più buona spositione; poichè è uso de Greci dir nudo per puro; & in questo testo può facilmente dire Arist. che l'Epopea usa parlari nudi cioè pieni di quello che prima hauea ragionato per l'altre specie di poesia ch'è numero, & harmonia, Imimi di Sophrone, di Xeuarcho cò i ragionamenti Platonici come quelli che erano scritti in prosa sono rifiutati per Epopeai quali se fossero stati i scritti in verso farebbono stati Epopea usando per istormeto il parlare nudo cioè solo; & usando come altri vogliono la representatione farebbono della specie della Tragedia, & della Comedia, che hà per istormeto, & parole, & numero, & harmonia: Arist. perche à tempi suoi non si recitauano, & rappresentauano in palco ne ragiona come se parlare solo hauesse hauuto per istormeto, & essendo i primi di quelli accoppiati co i ragionamenti Platonici è da credere che fossero in prosa, & non altrimenti nelle parole; *Ne se altri per trimetri*, &c. Aristotele dà la sentenza di quello che si è detto se il verso può formare per sè la poesia, & dopo rifiutate alcune opinioni intorno al testo, dice il Casteluët, che questo è il sentimento, *se altri per trimetri ò elegiò altra maniera di uersi facef-*

*faceffe rassomiglianza, non sarà da essere appellato poeta hauendo rispetto alla rassomiglianza, & secondo quella rassomiglianza, la quale hauesse fatto ò vero con la negatione che vi può essere, & non essere, sarà il sentimento, che se altri non faceffe rassomiglianza cioè non prendesse per soggetto materia poetica per viare vna ò vn'altra materia de versi non è da essere appellato poet; perciò che non possono fare altrui poeta, non prendendo altri per soggetto materia poetica; ond'è che gli huomini chiamando i poeti dalla maniera del verso fanno errore, come Aristotele chiaramente dice; essendo la materia specialmente, & la rassomiglianza quella che fa, & distingue i poeti, & non la qualita del verso; siegue, Aristotele dicēdo, *man nulla b. di comune trà Homero, & Empedocle fuori che'l verso; la onde giustamente è da chiamare quegli poeta, & questi fauellatore di natura più tosto che poeta*, da queste parole di Arist. Il Casteluetro forma in mente di Aristot. questa ragione, Prendi vna materia non poetica, quale è quella della natura trattata da Empedocle da vna parte, & prēdi dall'altra parte vna materia poetica, quale è lo sdegno d'Achiile ò il ritorno d'Ulisse da Calipso à casa trattata da Homero, & sopra poni all'vna, & all'altra materia, quella medesima maniera di parole poetiche, ciò è quella di versi heroici i versi heroici sopra posti alla materia poetica opererāno che Homero sarà poeta, ma sopra posti alla materia non poetica di Empedocle nō opererāno miga, che Empedocle sia poeta; adūque la maniera delle parole poetiche, & de' versi nō possono fare altrui poeta, nè poeta tale; ma se ben la materia poetica. Questa ragione crede il Castel. che sia di niun valore, & debilissima, & lamuta, ponēdo in luogo della materia le parole, & in luogo delle parole, la materia, seruādo il medesimo ordine, & proportionē, & forma così. Prendi parole non poetiche da vna parte, & dall'altra parte parole poetiche, & sottoponi all'vna, & all'altra maniera di parole, vna medesima materia poetica, la materia poetica sottoposta alle parole non poetiche non opera ch'altri sia poeta; ma sottoposta alle parole poetiche, opererà bene ch'altri sia poeta; adunque la materia non può fare poeta, ne poeta tale mà le parole si; & tenendo che la ragione d'Aristotele perciò non sia atta à prouare la intentione sua, troua altre ragioni con le quali vuole prouarla; mà noi, prima che passiamo ad altro, veggiamo se si può saluare Aristotele, & diciamo così; Aristot-*

stotele, prima che dicesse di Homero, & di Empedocle la diuer-
 sità, ne haueua detto, & risposto al dubbio se l'Epopea si poteua
 tessere in prosa per li mimi di Xophrone; & di Xenarco, & i ra-
 gionamenti Socratici, & detto che no; & noi scòd. il vero, & la
 spositione istessa del Castluetro dicemmo che quelle parole pri-
 me *parlarinudi*, non si poteuano intendere à partito alcuno per
 la prosa, & non solo è questo vero, mà verissimo in mente di Ari-
 stotele, che la poesia habbia il verso, quella ch'imita ò rassomi-
 glia cò parole siano semplici ò comunque si vogliano. E di più da
 por mente che l'essempio di Aristotele, è tra Homero, & Empe-
 docle amèduni scrittori diuersi, per lo che non vi può cadere pro-
 sa, & per consequente parole non poetiche. Hora l'argomento
 del Castluetro in mente di Aristotele vogliano che sia dritto per
 infino alla conclusion; la quale ò si deue supplire con le parole, ò
 almeno col senso; che dicendo *adunque la materia delle parole
 poetiche de versi non può fare altrui poeta ne poeta tale, ma si be-
 ne la materia poetica*, qui si pone ò s'intende, per la mète di Ari-
 stotele, & per quello che haueua detto poco prima, alle particelle
 poi siegue immediatamente, cioè materia poetica, che habbia per
 istormento parole poetiche cioè versi, & così non vi può cadere
 prosa; il che se è vero come verissimo stimiamo egli non può for-
 mare in contrario ragione alcuna, che à questo modo dicendo, che
 vuole ponere la materia in luogo delle parole, & le parole in lu-
 go della materia, & credendo seruare il medesimo ordine, & la
 medesima proportione, mentre dice prendi da vna parte parole
 non poetiche, & dall'altra poetiche, se gli potrà dire tu formi nuo-
 uo argomento, & non in mente di Aristotele, poiche per quello
 che mostrato si è, & in mente sua, & per l'essempio stesso non sap-
 piamo come ne cagiona parole non poetiche, mà si bene nell'vna,
 & nell'altra maniera parole poetiche, con diuersa materia, però
 cioè poetica, & non poetica: onde questa che hauerà la materia
 poetica sarà poeta, quella che non harà materia poetica non sarà
 poeta; quantunque, & questi & quelli haueranno il verso; dun-
 que Aristotele non douea essere ripreso à questo modo sponèdosi,
 & di qui nasce vna Conclusion, che materia poetica, & parole
 poetiche bisognano al poeta perche sia poeta, quautunque la prin-
 cipale cosa sia la materia, & à que sta principalmente si hà riguar-
 do secondo la mente di Aristotele; l'altra conclusion delle parole

di

di Aristotele è che la scienza delle cose naturali non è materia poetica, Il Casteluetro ne caua vna Conclusione più generale, che ne scienza alcuna, ne arte può essere materia conuenueole di poesia, ne si deue spiegare in verso; & di sotto ne raccoglierà vn'altra, che l'historia di cose auenute non può prestare materia conuenueole à poesia, In questa particella il Casteluetro si vā rallargando in molte cose che più apertamente in lui vedere si deono che noi qu i trapassiamo, & con lui solo siamo, per auertire, che Aristotele d'icendo, che Empedocle, il quale prese la scienza naturale per soggetto, & non la rassomiglianza, quantunque habbia quella maniera deuersi, che da Homero non è poeta ma fauellatore delle cose naturali, poiche non dice semplicemente che non sia poeta, ma che è più tosto fauellator delle cose naturali, vogliā dire non è veramente poeta; mà non si deue negare che non habbia niun habito di poeta. Auertasi che Cicerone, Quintiliano, & Horatio sono d'altra opinione, dico; che Empedocle, & per consequente, chi habbia scritto nel modo suo questi tengono per poeta, & le ragioni perche siano rimasti della schiera de poeti sono toccate da Aristotele, & oltre quelle ve ne sono dell'altre portate dal Casteluetro.

PARTICELLA QUINTA

Quali poesie rassomigliano &c.



VI si ragiona del l'ultima spetia dello stormento cioè dello stormento atterzato che ha numero, harmonia, & verso; pciochè si è ragionato delle due specie dello stormnto, come dui stormenti, cioè il ballo, & l'h'armonia s'accompagnano insieme nell'arte del fiuto, & della Citara, & della sampogna per fare la rassomiglianza, & come vno solo s'vfa nel ballo ch'è il numero, & nel Epopea ch'è il verso, & in quelle poesie doue si vfano tutti & tre gli stormenti si deue auertire che si fa in due maniere, percioche i ditirābi richiegono tutti & tre gli stormenti insieme cioè in vn medesimo tempo, mà la Tragedia, & la Comedia ancora che gli richieggano tutti & tre non gli vfano però in vno medesimo tempo; percioche, men-

mentre vſano il verſo non vſano il ballo, & l'harmonia, ma ſi bene ceſſato il verſo; E qui notato dal Caſteluet. che non ſi debba intendere del choro richiededofi l'harmonia, & il ballo alla Tragedia, & alla Comedia, perciocche queſto non ſuona nel ballo rappreſentando attione alcuna, il che vuole Ariſt. come nella particella terza, dicendo *ma con lo ſteſſo numero raſſomigliano certi ballatori* perciò che queſti prefigurati numeri, raſſomigliano ancora, & coſtumi, & ſtorme nti, & attioni.

P A R T I C E L L A S E S T A

Come la poeſia per materia ſi diuide in tre ſpetie &c.



Ariſtotele poiche ha moſtrato, & dichiarato la ſpecie della raſſomiglianza per iſtomento, qui prende à dechiarare l'altra ſpetie ch'è per materia, & queſta ſpetie è ſotto diuiſa in tre, cioè in tre maniere d'huomini, le quali maniere ha per ſoggetto di migliori, di peggiori, & di ſimili à noi & fa in queſta ſpecie vna proua di ciò che non ha fatto nell'altra, nella conſequentè, prouando con ragione, che la materia debba eſſere atterzata. Sono dunque le perſone raſſomigliate di due maniere, ò buone, ò ree, & perche queſte due conſtituiſcono le tre faranno di tre, eſſendo i buoni, & i rei, ò migliori, ò piggiori, ò ſimili à noi; la proua coſi fatta, i coſtumi ò ſono virtuoſi, ò vitioſi, & ſono in ciaſcuno huomo, ò gli vni, ò gl'altri; & per queſti coſtumi gli huomini differiſcono; per lo che alcuni ſono buoni, & alcuni huomini ſono rei, & perche i coſtumi ſempre accompagnano coloro che fanno, perciò ſono conoſciuti; & perche ſi raſſomigliano ſolo quelli che fanno, & non altri, perciò ſi ſcuoprono, come vuole Ariſtotele; dunque eſſendo ciò vero ſono due le maniere de gli huomini raſſomigliati l'vna de buoni, & l'altra de rei; dalle quali naſcono le tre; la prima de migliori, la ſeconda, de ſimili à noi, & la terza de piggiori; & ſeque con l'Eſſe pio de dipintori moſtrando la ſimilitudine di queſto, cffigiando quelli gli huomini belli, & brutti, diuidedogli in più belli, in più brutti & in ſimili à noi, & coſi in tre maniere procedenti dalle due.

C

Per

Per questo che si è detto si proua, che si rassomigliano le attioni & per consequente coloro che fanno, & non altri, & questo è principio manifesto, & primo preso d'Arist. In questo luogo Il Casteluetro ne scopre molte sue opinioni intorno la mente di Aristotele, le difficultando in alcune parti della mente di Aristotele; dicendo ch'egli appresso si contradirà quando parlerà della persona tragica, il che di dire noi ci referbiamo in quel luogo, per non confonderci in questi principij in troppo lunghe questioni. Qui si dà vna diffinitione della poesia non molto differente da quella che sopra ne diede il Casteluetro, è che *poesia è rassomiglianza d'una fauola simile ad historia memoreuole non auenuta, ma possibile ad auenire*, Et appresso diremo quale delle due sia da approuare per più perfetta se perfettione vi ha fra di loro, Qui ancora è da notare che'l Casteluetro, dando per fine il diletto alla poesia, di cui altroue parlauamo, non sò se in mente di Aristotele come crede in alcun luogo poteua, ò doueua dire per dilettare, quanto si può più il commune popolo; perciò che, come ancora vedremo, che la poesia sia solo per lo vulgo, è opinione poco vera. Egli dopò hauere oppugnato Aristotele, che le attioni, ò buone, ò ree non possono costituire materia di poesia, ma si bene gli stati ò Rea ò Cittadini à cui hauendo rispetto, si elegono le fauole conuenueuoli alla loro conditione, stima che lo scoprimento di queste persone, non sieno le attioni, ò buone, ò ree come vuole Aristot. ma si bene i portamenti ò informati di conuenueuolezza, & per consequente scoprenti la nobiltà, ò informati di sconuenueuolezza & per consequente scoprenti la viltà, & conuenueuolezza & sconuenueuolezza egli intende modi & costumi che non testimonino della bontà, ò della maluagità del l'animo del operante, ma faccian fede della gentilezza, & della rusticità dell'operante, & procedano dall'ingegno cioè ò dallo accorgimento, ò dalla sciocchezza. Si dee sapere che quando si dice, che la poesia è rassomiglianza d'attioni humane vi s'intendono le diuine; perche si tratta dall'historico, & insieme dal poeta come humana non parlando gli huomini communi, di Dio, & delle sue attioni se non come fanno de gli huomini, & delle attioni humane. Si dee ancora sapere, che la rassomiglianza si fa de migliori, de peggiori, & di mezzani, se intende di quelli migliori, che non sono quelli, li quali sono communi huomini, & che non siamo noi;

noi, & il Castluet dice, che si può intendere ancora de migliori, & che hora sono in questa età; dalche nasce alcuna questione; come in esso vedere si puote; poiche stima che ò dell'vno, ò dell'altro modo; che si sponga la mente di Aristot. nascano difficoltà; però, che egli è di opinione che ne bontà ne maluagità distingue speite di poesia, ma si bene la varietà de gli *stamenti*; per consequente vuole che l'idea del poeta non sia vno effempio perfetto di bontà, ò di maluagità ma dice che si debba hauer l'idea d'vna perfetta, & lodeuole historia; per la quale poi fa bisogno d'vn valente & soprano soldato alcuna volta, & alcuna altra, d'vn mezzo, tra valente; & codardo, & alcuna volta d'vn codardo. Ma come se stesso intenda Aristotele circa i migliori, & i piggiori, si può cauare della par. 5. della 2. parte principale, doue nel primo dice di che sorte diuitio sieno i piggiori della Comedia, & per consequente vi si può terminare della Tragedia cioè della bontà cōtraponendo questo vitio, à quella bontà veggasi appresso.

PARTICELLA SETTIMA

Come ciascuna spetie di rassomiglianza stamentale riceue diuisione per le spetie della rassomiglianza naturale.



Abbiamo detto di sopra che lo stamento consiste in parole, ballo, & suono, & qste ò in ballo, solo ò in ballo & harmonia cōgiōte insieme, ò in verso solo, ò in verso, ballo, & harmonia congiunte in vn tempo, ò in diuerso. Hora la materia che si rassomiglia è di tre spetie come ancora habbiamo detto, de migliori, de mezzani, ò simili, & de piggiori; & per questo habbiamo vna conclusione, che ogni maniera di stamento, è stamento per loquale si rassomigliano queste tre maniere di persone, & per consequente questa materia; & perciò lo stamento hauendo rispetto alla materia diuidersi in tre diuisioni: Aristotele per chiarezza di questo dice, *Perciò che auiene, che, & ne l'arte del ballo, & del fiuto, & della Citarra sieno queste dissimilitudini, & intorno à parlari, & à nudi versi*, & passando l'esempio di quella materia, che v'sale, parole sole lascia di dare esempio di quelle persone, che ballando solamente, ò ballando, & sonando insieme, rassomigliano i migliori

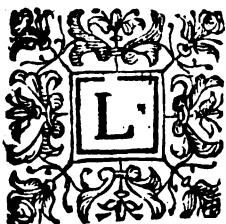
gliori i piggiori ò simili à noi; Et il Casteluetro non può stimare altra ragione, che per essere arti nelle quali finita l'attione è finita l'opera, la quale non si può mostrare altrui se non per l'attione; ò forse perche queste arti non s'imparano dal poeta, ò dal maestro di poetica, ma da altri; & perche non sempre si rassomiglia con le parole poetiche, come si è visto di sopra in Empedocle, però si deono sapere le parole di sopra qui, cioè si possano fare le sopradette rassomiglianze, & perche Aristotelé dice, *& intorno à parlari, & nudi versi*, per parlari intende il Casteluetro parole sole, & misurate, & ordinate in versi, & perche s'intendesse questa voce così soggiunse, *& à nudi versi* interpretando, & dichiarando quelli *parlari nudi* come volea rinouando di lei il ballo, & l'harmonia, & la prosa; & qui ci deuemo ricordare, che quando nella particella quarta ragiona della Epopea, dicendo che l'Epopea rassomiglia con parlari nudi s'espone con due spositioni, & egli mostra di tenere più vera, forse la seconda, che la prima sua spositione; ma in questa particella mostra di tenere più la prima, dichiarando come si è detto quella particella *intorno à parlari, & à nudi versi*, E da notare che quella voce Deliade sia poesia de piggiori, & non attioni de Delo, come di ninfa ò d'essa isola come di ninfa, ò di attioni contenute in Delo, ò di Latona, ò di Apollo ò di Diana; ma si bene secondo egli legge, variando voglia dire codardo nella lingua nostra, & per conseguente attione di codardia, & così de piggiori, Et perche i Dithirambi, & le leggi deono hauere il verso il ballo, & l'harmonia congiunti insieme in vn tempo, col quale si rassomigliano pure le tre maniere d'huomini, & alcuna volta potendo auenire si facesseto senza rassomiglianza i detti Dithirambi, & le leggi, perciò non dee ripetere l'istesse parole di sopra, auuene potendo auuenire.



PAR-

PARTICELLA OTTAVA

Come la poesia per cagione del modo si diuide in tre spetie &c.



Especie del modo sono tre, ò per racconto, mutandosi il raccontatore in altra cosa, come fa Homero, ò per racconto non mutandosi il raccontatore, ò per rappresentatione, essendo occupati i rassomigliatori in facende; & per queste tre spetie si fa ciascuna rassomiglianza dello stormento, & della matetia; & si dee auertire, che non ogni spetie del modo si ritroua nello stormeto dico per ragione del numero, & del numero, & dell'harmonia, così come si dubita dell'Epoëa appresso Pietro Vittorio, per vn modo, cioè del narratiuo non mutato, & si come si vede che Aristotele niega l'attiuo, & della narratione mutata, & non mutata appresso il numero, & il numero, & l'harmonia; & perchè non s'incorra in dubio, diciamo che le parole di Aristotele sono da intendere sanamente cioè ch'alcuna volta auiene che il modo nel rassomigliare s'accompagni con alcuna spetie dello stormento, & non però tutte le spetie del modo con tutte le spetie dello stormento, Qui sono da auertire alcuni termini che vfa il Casteluët acciò che leggendo il suo libro, sieno facili ad esser intesi come farebbe narratiuo pieno, & narratiuo sciemo, & narratiuo pieno egli dice intendere quel modo ch'vfa Homero il quale non solamente narra in sua persona, ma ancora in persona altrui, & quello che più importa, che facendo questo, fa quello che fanno gli altri, ma nel narrare poche cose in sua persona, & che più tosto sieno prohemio, & apprestamenti ad introdurre altri à ragionare fa quello che non fanno gli altri, & perchè l'Epoëa può hauere le persone introdotte con legame, & senza, egli vfa quelle introdurre con legame, & fa assai bene; & la ragione perchè Aristot. lodi più il ragionar solo il poeta in persona sua che assai, il Casteluët dice, che Aristotele il dice Altroue. Hora il legame è quādo l'autore dice nell'introdurre le persone, il cotale disse così, & il cotale rispose così, senza legame, & quando si segna solamente la prima lettera del nome della persona parlante, si co-

fi come Virgilio Cicerone, & altri in alcuni luoghi dell'opere loro, & la ragione perche il modo con legame più lodato, & manifesta, perche contrasta con la natura del mutato. Aristotile dicono ch'v'fasse il sesso neutro, perciocche nella narratione non s'introduce solamente à parlare d' Huomo, d' Donna, ma altra cosa; poiche di cinque maniere possono essere i parlatori introdotti secondo dice il Casteluetro, la prima sono gli huomini, & le donne, la seconda sono gli iddij celestiali fauolosi, Giove, Giunone, Apollo, Mercurio, & simili, & cosi ancora gl'iddij terrestri marini, & infernali, come sono le ninfe de fonti, de' prati, de monti, & di selue i Fauni, i Satiri & tutti i demoni, & Nettuno, Proteo, & simili & Galatea, & l'altre nise del mare, & Plutone, Proserpina, & le furie & cosi fatte, deità con le anime tormentate, & co' le godenti, & tranquillanti ne i campi Elisi, d' come sono i diauoli, & l'anime de' dannati perciò che tutti i sopradetti sono tenuti da gli huomini grossi hauere forma humana, & potere parlare, & cosi si danno ad intendere sieno loro appariti alcune volte, & perche reputano la sembianza loro fatta à similitudine della diuina, & non si possono dare d' credere che gl'iddij d' altre sostanze fauolose, possano hauere forma diuersa dalla loro; La terza, sono quelle affettioni, d' vitij, d' virtù de gli animi nostri, ch' appresso la setta pagana non hāno deità personale ne certo nascimento, come hanno gli altri suoi iddij come L'inuidia, l'odio, Perfeueranza, alle quali aggiungerfi possono le conditioni, & gli huomini con ricchezze povertà &c. & cosi ancora le Città, & le Prouincie le quali tutte sono figurate in forma d'huomo, & di donna, & lor s'attribuisce la fauella humana, & sono stimate più tosto cose diuine che altro, La quarta sono tutti gli animali sensibili & vegetabili, d' gli animali vegetabili a quali, hauendo rispetto alla loro natura, d' alla conditione accidentale s'assegnano loro ragione, & ragionamēti conuenienti alla natura, d' all'accidēte, & questi perche non possono essere introdotti, eccetto che con voce humana, però non si deono introdurre in palco, quantunque alcuni buoni autori introdotti ve gli habbiano, La quinta sono cose insensate, come fasso, oro &c. a quali si ha l'istesso rispetto ch' alla quarta per farle ragionare; ne sono da introdursi in palco à ragionare come le sopradette Aristotile porta due' essempli di rassomiglianze, cioè della materia dicendo che Homero è vno stesso rassomigliatore con

con Sèphocle, in quanto amenduni rassomigliano i migliori; è del modo; dicendo, che Sophocle con Aristophane è vn stesso rassomigliatore in quato amenduni rassomigliano gli impacciati infacède & il Casteluët dice che farebbe stato bene l'essempio de la terza dello stomento, dicendo che Sophocle è vno stesso rassomigliatore con Aristophane non pur per lo modo, ma per lo stomento, ancora, in quanto amenduni rappresentano, con parole, con ballo, & con harmonia in diuerso tempo Si dee auertire che dràmata alcuni credono sia detto per rispetto del modo, & non dell'inuentione, rappresentatiuo, Et perche Aristotele, & insieme Platone mostrano riconoscere solamente il modo rappresentatiuo, quando si palesano le parole, & le cose con parole, & con cose; & il modo narratiuo, quando si palesano con parole sole, parole, & cose; dico che si palesano le immagini delle cose, & delle parole, che sono riposte nella memoria; Dice il Casteluët che oltre questi due modi di introdurre i ragionamenti vi è il terzo, ch'è quando si palesano le parole con parole, & con cose non poste in luogo di cose, & di parole, ma simiglianti, & si domanda modo similitudinario. Et perciò come Aristotele è di opinione che dell'vno palesamento, & dell'altro fosse l'Iliade de Homero, ciò è per mescolamento, dell'vno, & dell'altro, così il Casteluët è di opinione che ne l'Iliade fosse il modo similitudinario nõ per se, ma mescolato, & narratiuo.

PARTICELLA NONA

*Chi sieno stati i trouatori della Tragedia
& della Comedia*



I è detto di sopra che da qlla voce greca che significa gli operanti alcuni poemi si chiamano dràmatici la quale è voce Dorica, perciò Aristotele dice in questa particella che i Dioriesi p chia marsi la Tragedia, & la Comedia drammantica poesia dicono essere stati essi i primi trouatori della poesia Tragica, & Comica; percioche ella è voce Dorica, & perches'impone il nome alle cose dal paese nel quale sono state trouate, Si concordano insieme tutti d'essere stati

stati i primi trouatori della Comedia generalmente i Doriesi, & per lo nome commune di loro della Tragedia cioè drammata, & per lo proprio dalla Comedia detta della villa pure nome Dorico; ma in ciò non conuengono, i Magaresi per natione Doriesi, & che habitano parte in Grecia, & parte in Cicilia che vogliono ancor essi che la Comedia sia nota appò loro, questi argumentano da Epicarmo poeta, il più antico, & Comico Siciliano, & quegli dal luogo della libertà loro, doue si potea facilmete esercitare, & di questa questione rimane la sentenza indipendente. Nel trouamento della Tragedia alcuni Doriesi della Morea mostrano di essere stati i primi trouatori, rifiutando gli Athenesi per l'argomento preso dal nome drammata, ch'è Dorico, & è commune alla Tragedia, & alla Comedia; & se ben par che Aristot. tratti due questioni si può, nondimeno dire che, sia solima; cioè quali siano stati i primi authori della Tragedia tra i Doriesi, & gli Athenesi, & si determina; che i primi fossero i Doriesi, & gli argomēti che usano i Doriesi Magaresi sono della libertà popolare sca; cosa che non haueano gli Athenesi nel nascimento della Comedia, & questi di Cicilia usano l'atichità d'Epicarmo per l'istesso effetto, Et tutti insieme poi i Doriesi dal nome Dorico.



PAR-

PARTICELLA IL²⁵ PRINCIPALE,

Diuisa in sette.

DELL' ORIGINE DELLA POESIA
in generale, & in spetiale.

PARTICELLA PRIMA.

*Per qual maniera d'huomini, fu trouata la poesia in
generale, & come, &c.*



RISTOTELE hauendo detto della poesia in generale, & in spetiale nelle precedenti particelle, & incidentemente detto ancora de i trouatori della Tragedia, & della Comedia, in questa seconda parte principale, & in questa prima particella della seconda dice qual maniera d'huomini ritrouasse la poesia in generale, & vſa questa via nel trouamento di così fatta cosa. I primi trouatori della poesia furono coloro che per natura erano più de gli altri huomini inclinati alla rassomiglianza, & alla musica, i quali versi faceuano sprouedutamente senza altre speculationi, & segue il Casteluët in mente di Arist. Hora, che coloro, i quali erano per natura più inclinati alla rassomiglianza, & alla musica fossero i primi inuentori della poesia appare assai manifestamente per le cose sopradette; perciò che se la poesia dà per soggetto il rassomigliare, & per istorimento proprio il verso, seguita che gl' inclinati per natura à queste cose ne sieno stati gli autori, & coloro i primi che più de gli altri vi erano per natura inclinati; douendosi sapere, che'l verso ha della musica, come appresso ancora si dirà; & in prouare, che il rassomigliare ci sia naturale, Aristotele fa questi argomenti; *Quella cosa è naturale à gli huomini, che infìn da fanciullezza si troua, & è insegnata loro*; la rassomiglianza infìn da quella età vi si troua,
D dunque

dunque appare ch'è naturale à gli huomini. di più, *Quella cosa è naturale à gli huomini, la quale essi sono più disposti a fare, che gli altri animali*; l'huomo è più atto, & disposto alla rassomiglianza di qualunque animale, dunque nell'huomo è naturale la rassomiglianza: di più, *Quella cosa è naturale à gli huomini, per mezzo della quale da prima appare alcuna cosa*. Gli huomini per mezzo della rassomiglianza da prima apparano quello ch'apparano, onde viene che la rassomiglianza sia naturale a gli huomini. Il quarto argomento è. *Quella cosa à gli huomini è naturale, dalla quale tutti prendono diletto*; dalla rassomiglianza tutti prendono diletto, dunque la rassomiglianza è naturale à gli huomini: Arist. non proua che l'harmonia sia naturale, perche è manifesta, & riceuuta da tutti, ma lo presuppone. Hora dunque se l'vna cosa, e l'altra è naturale, dice il Casteluetro, che secôdo lui seguita, che coloro li quali haueuano più per natura dell'vna, & dell'altra fossero i primi trouatori di quest'arte, & perche haueuano ciò per natura seguita che versi facessero senza lungo, & profondo pensamento sprouedutamente. Dice Arist. della rassomiglianza, come per materia, & della rassomiglianza, come per istormento, nè ragiona del modo, perche è qualità più tosto dello stormento, che della poesia cioè del verso. Il Castelu. da queste cose, che si sono dette viene à tacciar coloro, che tengono opinione che Platone, dicesse, che la poesia sia infusa ne gli huomini per furor diuino, prouando che non sia ciò vero, per alcune ragioni, & particolarmente, che in queste particelle Aristotele non ne ragiona, mentre si fauella dell'origine della poesia; del che noi ragioneremo in altro luogo. Seguita scoprendo alcune sue opinioni, contra la mente d'Aristotile; cioè che non sia vero che la rassomiglianza sia vna delle cagioni della poesia, prendendo Aristotele per rassomiglianza quella, che si fa senza ragione, quale è quella ch'è inestata ne gli huomini infin da fanciullezza, mentre si fa perche altri vede, che si fa così, & s'è fatto così prima, & va con essempli fortificando la sua opinione, che non si dee rassomigliare la fauola usata da altri historici; ne le figure de gli altri usate prima si deono rassomigliare. Ma noi siamo forie costretti a dire che il Casteluetro in questo luogo alterasse la mente di Aristotele, la quale non sappiamo se sia così vera come egli dice, cioè che tale rassomiglianza fosse della poesia, che bene direbbe il Castelu. ma crediamo che Aristotele, volendo

volendo prouare che la poesia fosse rassomiglianza, & che la rassomiglianza fosse cosa naturale, dico la rassomiglianza del poeta vera, & perfetta, che veramente, & perfettamente costituisce la poesia, prese vno argomento in vniuersale della rassomiglianza, che tutti gli huomini sono atti a rassomigliare, che a tutti gli huomini è la rassomiglianza naturale, per loche la rassomiglianza della poesia, come rassomiglianza sarà naturale, ma non quella rassomiglianza, che vuole il Castelu. che dica Arist. che ogni rassomiglianza naturale a tutti gli huomini è rassomiglianza della poesia; ma si bene ogni rassomiglianza è naturale, & per questo la rassomiglianza che usano i poeti è ancora naturale; & se in questo noi diciamo bene non seguita l'altra sua conclusione procedente dalla prima, cioè, che la rassomiglianza, che si richiede alla poesia non è inessata à gli huomini nè naturale; ma perche egli crede, che, dicendo Aristotele, che da prima si verificò sprouedutamente la rassomiglianza del poeta che noi veggiamo sia diuersa da quella, poichè i versificanti così sprouedutamente nõ poteano hauere nè materia, nè parole da rassomigliare per essere tenuti poeti, non per questo si deue togliere che quella rassomiglianza, che usauano i primi poeti non fosse rassomiglianza naturale della poesia, quantunque si verificasse così sprouedutamente; perche quella rassomiglianza, che fu origine della poesia, & che mosse i primi al versificare così, fu rassomiglianza della poesia così naturale, come l'altre dalle quali questa rassomiglianza che fanno hoggi i poeti buoni, & che altri fatta hanno per lo passato ancora dipende da quella prima, la quale non perche è di più perfettione che quella, è però più naturale, nè più della poesia come più naturale, ma più si bene, come più atta alla grandezza di quella, & abbellimento; & è opinione di alcuni buoni autori, che, come si è detto, la poesia trouata in quella forma che da prima hebbe fosse fauorita, & adornata da gli Stoici; che ò da quelli, ò da altri non è che non sia vero che la rassomiglianza della poesia sia naturale; & è in quel modo che detto habbiamo; la quale rassomiglianza, quantunque in quei principij non hauesse quella perfettione, che hoggi hà, non però non è quella, nè implica contraditione alcuna; nè gioua dire, che se il componere le fauole, e'l verseggiare si facesse naturalmente, & senza fatica con cose che ogn'vno communemente non fosse pienamente atto à farlo, altri non ammirarebbe la poesia, nè la terrebbe in quel

D 2 conto,

conto, che la tiene; percioche noi non ci marauigliamo ch'altri faccia quelle cose che sappiamo, ò possiamo fare, ò siamo atti à fare, ancorche non le facciamo così bene à punto; nè i poeti hauerebbono posuto mettere nel capo al vulgo ch'essi fossero stati ripieni del furor diuino, quando composero i suoi poemi, si per la mirabile inuentione della materia, si per la nuoua maniera del verseggiare reputate cose celestiali: ò almeu fatte con aiuto spetiale di Dio da chi non è in esse esercitato. Hora con queste, & altre ragioni il Casteluët. viene à contradire Arist. come si è in parte detto; ma se guardiamo bene forse non vedremo, che abondi di tanta ragione, di quanta egli crede; che seguitando quel che detto habbiamo, si può ancora dire, che queste ragioni sue vltimamente poste haurebbono luogo ne i dì d'hoggi, & in quei tempi che dal miglioramento de poeti si sà bene, come, & quale sia la poesia perfetta, ma in quei tempi comunque ella si fosse solamente per quella prima inclinatione naturale, non fu di manco marauiglia a quelle genti quella poesia, che a queste genti questa poesia; imperochè con essere nuoua nel mondo, & non sapendosi bene doue si stesse la sua perfettione per la nouità sua, & per quello di buono che all' hora in essa era, non douette essere se non cosa di marauiglia, & forse di maggiore di quella, che hoggi, considerato questi tempi, è la buona, & perfetta poesia; & si come hoggi stimiamo le genti non potere fare quello che i buoni poeti fanno, così anco all' hora ciò che si facefsero quei primi, ne anco stimauano quelle prime genti potere fare, ne per quanto h' detto, può forse mostrare la mente d'Aristotele così di facile non essere vera intorno alla naturale cagione della poesia. Siegue il Casteluët. con alcune altre cose pure pertinenti alla stessa materia, che noi sotto silentio passiamo, & dopò alquanto discorso dice, che da quello che si dice della poesia in quanto è proceduta dalla natura, è bene dire alcune cose intorno vna questione mossa da Horatio nella pistola scritta à Pisoni, la quale è, quale sia più di giouamento al poetare, ò la natura, ò l'arte, & breuemente non sà, dice il Casteluët. determinare, quale gioui più, parendo lui, che l'vna senza l'altra, & l'altra senza l'vna, non possa poetare perfettamente; & il simile dice di Quintiliano intorno alla Ritorica, che muoue l'istessa questione, & nell'istesso modo la determina; & dice intorno a questo il Casteluët. che Horatio, & Quintiliano non parlano bene, & ragionano di quel-

lo di che poco s'intendono, & discorrèdo alcune cose intorno alla natura, & l'arte, ci pone dopò dall'vna parte la natura, & dall'altra l'arte, & prendendo vn buon naturalista, & vn buono artista, dice che meglio serimonera il buono artista, che il buon naturalista; & la ragione dice che sia nõ perche l'arte possa passare la perfettione della natura, & insegnare più di lei: ma perche più ageuolmente si può insegnare tutta l'arte ad huomo non del tutto rozzo, che nõ si può trouare vn'huomo che habbia tutti i doni della natura. Questa opinione del Casteluert. ancora che approuata, & commendata, pure in quello che dice di Horatio può muouer questa ragione nella mente di chi vuol difendere Horatio, & dirà così, Horatio nella pistola scritta à Pitoni da lui apportata, & in quel luogo *Natura fieret laudabile carmen, &c.* doue dice, che cercandosi che sia più di commendare, ò la natura, ò l'arte, egli intèda io desidero l'vna, & l'altra, & in questo non dice che delle due cose, ò la natura, ò l'arte sia più d'aiuto al poetare, ma che tutte due vi si richieggono, che quando hauesse voluto dire, & determinare qual delle due cose giouì più; ben crediamo che far l'hauesse saputo; ma non volse farlo; & la ragione, che se ne può assegnare non è altra à mio creder, che l'hauer detto prima la sua opinione intorno al grado de' poeti, quando disse, *Mediocribus esse poetis Non homines, non dij, non concessere Columnæ*. Hora à questo grado di perfettione non sò se l'arte sola, ò la natura sola può fare, montare i poeti, i quali se non hanno l'vna, & l'altra saranno mediocri, & non in perfetto grado; tenendo Horatio adunque così fatta opinione, può determinarc la questione mossa, & la determina in questo modo, che l'arte, & la natura sieno atte insieme à fare il buon poetà; perche effendo mancheuole l'vna, non farà tale. Quando il Casteluert. tacciò Horatio doueua prima accordarsi seco in quel principio *Mediocribus esse poetis, &c.* & vedere prima se questa è sentenza vera, ò nõ, ò vero vedere prima, & mostrare che l'vna di quelle due cose può fare quello che Horatio vuole, che habbiamo à fare le due insieme, & dopò venire à questa sua determinatione, & perche non si può.

PARTICELLA SECONDA.

Per quali maniere d'huomini fu ritrouata, &c.



N questa particella vuol ritrouare i trouatori della poesia parlandone in spetiale, già che poco fa trouò i trouatori di quella in generale, & dice che la poesia fu diuita in due parti secondo che gli huomini che vi misero mano, furono di due nature; percioche trà gli huomini sieno de' seueri, de' magnifici, & de' piaceuoli, o dimeffi.

Hora i primi che seueri furono, o magnifici trouarono la spetie seuera, & magnifica, & simile a loro, & i piaceuoli o dimeffi trouarono l'altra spetie, che è la piaceuole, & dimeffa, & simile a loro, & perche sopra diuise gli huomini rassomigliuoli, & le loro attioni in tre rassomiglianze secondo che gli huomini, o sono migliori, o piggiori, o mezzani, & quanto a ciò si diuise la poesia in tre specie, il Castelueto. perche qui non fa mentione più che di due spetie, ancorche che parli delle specie di poesia costituite per cagione della materia, dice che si può rispondere, che le due estremità sempre da prima sono più euidenti che non è la mezzanità, & che gli huomini prima si appigliano a gli estremi si come più conosciuti, ch'al mezzo, il qual mezzo si costituisce dopò l'vno dell' i due estremi, l'uno s'abbassa dal suo alto grado alquato, e l'altro s'inalza alquanto dal suo grado basso. Io credo che al Castelueto. non doueua parere troppo difficoltà questa che muoue, nè meno cosa nuoua, o contradicente in Aristotele; perche, sebene ci ricordiamo (Aristotele nella diuisione de gli huomini, & delle loro attioni detta di sopra) disse alcune volte che gli huomini, o son migliori, o piggiori, & disse alcune altre volte, che o sono migliori, o piggiori, o mezzani, & perciò non ne diede spetie diuersa di poesia de' mezzani, & noi dicemmo, con esso Castelueto, che i migliori, & i piggiori sono sempre simili a noi si come si vide nella par. 6.

La spetie seuera si diuide in tre, cioè in lodi, in Epopea, & in Tragedia, la piaceuole in tre ancora, cioè in villania, in Giambici, & in Comedia, & di queste spetie tutte non ragiona Aristotele, ma lascia le lodi, la villania, & i Giambici, & ragiona della Tragedia,

&

& dell' Epopea, & promette di ragionare della Comedia; & il Castelu. è di opinione che Aristotele non volle ragionar d'altro, che di queste tre spetie di poesia, come quelle che si adoperauano in palco, & in piazza per diletto del popolo, & che dell'altre ne ragiona per chiarezza di queste; ma non farebbe forse mal dire che Aristotele non hebbe tanto rispetto, quanto egli crede, del popolo, per lo quale come sopra dicemmo vuole il Castelu. sia trouata la poesia; ma che però ragiona, & promette di ragionare di queste tre, come spetie di poesia più nobili, & di maggior valore; & che haueano di bisogno d'altro aiuto, & d'altra dottrina, che l'altre tre. Qui può nascere vna difficoltà, la quale è mossa dal Casteluët. se Aristotele dà per madre della Tragedia l'Epopea, come ha detto di sopra, che l'Epopea è rassomiglianza de' migliori, de' mezzani, & de' peggiori; & dice qui che Homero compose il Margite, ch'è rassomiglianza de peggiori, & è pure poema Epopeico, & da quello si mostrano le figure della Comedia. Hora è da sapere, che la natura di questa maniera di poesia, poiche è narratiua cioè historica, & ha il verso magnifico, non è se non della seuera non douendo passare in historia se non cose nobili, & memòreuoli; La onde ancora gli Epopeici sono domandati heroici, e'l verso heroico; la quale maniera di verso, & di poesia, è stata tirata à forza fuori della sua naturale strada a rassomigliare i piggiori; & anche quanto al Margite, è opinione fosse composto, non di essametri solo, ma con versi Giambi traposto; & perche Aristotele ha detto che gli huomini seueri ritrouorno la seuera poesia, & i piaceuoli, la piaceuole non perciò resta che Homero non scriuesse, & le piaceuoli, & le seueri opere facendo l'Iliade, & l'Odissea poemi seueri, & il Margite, & altre opere piaceuoli, onde pare che non sia vero che i seueri ritrouassero la seuera, & i piaceuoli le piaceuoli poesie; & di sotto Arist. dirà che il poeta è bisogno che sia pieghuole, & arrende uole trasformato in ogni cosa: ma io non sò vedere questa contradittione; poiche vero è che Homero, & le seueri, & le piaceuoli poesie componesse, & vero è ancora che non solo Homero, ma altri ha ciò fatto, & sia per fare, ma Aristotele ragionando de' primi credo non dica se non bene; i quali primi, perche non poteano essere pronti ne gli stili ancora, nè Signori delle maniere del dire, secondo la loro inclinatione credeano che scriuessero; onde quelli ch'erano per natura seueri si debbono dare alle opere seueri, & quelli

quelli che erano per natura piaceuoli alle opere piaceuoli, si dee credere, che dati si fossero; ma dappoi che gli huomini forniti di dottrina, & di giudicio scrissero, nõ bisognò loro essere di natura seueri, perche non scriuefsero delle piaceuoli cose, ne meno di natura piaceuoli, perche non scriuefsero le seueri, potendo, come si è visto scriuere, & queste, & quelle; benchè ancora sia vero che nella maggior parte suol vincere la natura. Dice Aristotele, che i più magnifici rassomigliauano le attioni belle, & de' simili a loro, ma i più dimeffi quelle de' vili, cõponendo da prima villanie, si come gli altri laudi, & celebrationi; quindi dice il Casteluetro ch'i biasmi, & le lodi che si faceuano da prima secondo che gli pare di comprendere haueano due qualità congiunte insieme l'vna delle quali era, ch'erano formati in modo di proua, & non in modo di narratione altrimente non si farebbono domandati biasmi, ò lodi, ma, narratione, & historia: l'altra era ch'erano composti questi biasmi, & lodi per persone certe, & conosciute, conciosia cosa, che non fosse ancora stata trouata la fanola; ma s'egli è così, come questo potrà essere la rassomiglianza richiesta alla poesia, la quale secondo Aristotele nõ può rassomigliare attioni auuenute, ò historie, il che facendo non farà poesia, ma historia. Siegue il Casteluetro, che è vero che quando altri narra cosa auuenuta, ò scritta, non è poeta, ma historico, per le ragioni che si sono dette, & per lo nome di poeta essendo priuo della inuentione da cui prende il nome, ma quando altri loda, & biasma, ò sia l'argomento di persona conosciuta, meritante quelle lodi, ò biasmi, ò sia di persona imaginata dal poeta secondo il verisimile nulla monta, percioche tanta fatica prende il poeta, in trouare la inuentione da mostrare le lodi, ò i biasmi della persona certa, quanto in trouare quelle da mostrare le lodi, ò i biasmi della persona imaginata, & lo proua con gli esempj di Iphigenia, & della figliuola di Iephte. Si deue auuertire che Aristotele hauendo detto che da prima i più simplici componeuano le villanie, hora in questo testo istesso vuol dire, che composero ancora non villanie cioè biasmi di attioni non procedenti da maluagità di mente, ma da sciocchezza di mente, i quali fanno ridere l'ascoltatore: della quale maniera di biasmi, Homero compose il Margite; & quale è il Margite dice Aristotele che noi non possiamo nominare altro poema tale; perche quantunque è verisimile che ve ne fossero, pure, che che sia la cagione, non ve ne sono, & si
 son

son dileguati dalle mani de gli huomini, forse per non esserne fatto molto conto, ò per altro, A poemi contenenti sciocchezze, & non i sceleragini fù aggiunto il verso Giambo secondo che conueniua, la quale cosa non hebbe il Margite, che come si è detto fù tessuto per lo più in versi essametri; & à poemi contenenti villanie di sciocchezze si aggiunse il Giambo conuenuale, quanto è al nome, & all'effetto; percioche viene à dire, quanto è al nome, villaneggiante, & nocente, & è prestissimo quanto è all'effetto non parendo ricercato per offendere meglio, & questo verso quantunque sia adoperato nella tragedia, & parimente nella Comedia noua, nondimeno ritiene il suo nome, dico il nome che prese quando fu trouato, per villaneggiare; Dice anco Aristotele, che prima furono i Poeti lodatori, à quali succedettono gli heroici, ò gli Epopei, & à questi i Tragici, & succedettono in guisa che i lodatori, & gli Epopei ci restarono. Dall'altra parte furono prima biasmatori de vitij, senza tirargli à sciocchezza, & à riso, alli quali succedettono i biasmatori de vitij, che gli tirauano à sciocchezza, & à riso che usarono il Giambo, & furono domandati Giambici dal verso; à quali Giambici dal verso, succedettono i Comici, che parimente tirauano i vitij, & l'attioni in riso, & in sciocchezza, dico i Comici vecchi; & si può vedere intorno à quello che si è detto che Homero prestasse la forma alle Tragedie, che Horatio il dice nella pistola à Pisoni, la doue; *Tuq; Restius Iliacum carmen deductus in actus, &c.* & Socrate appresso Platone spesso chiama Homero tragico, & de' tragici singolare, & di quelli maestro, & così l'Iliade come l'Odissea ha dato forma alle Tragedie rifiutando Donato, & altri, che dicono che l'Odissea habbia data forma alle Comedie per mille ragioni, &c.



E

PAR:

P A R T I C E L L A T E R Z A.

Che altroue è da dire se la Tragedia ha le spetie bassuoli, & se hà quel valore legendola, che ha recitandola.



Vesti pochi versi stima il Casteluetro che doueano hauere luogho più sotto & che qui vi furono posti per non dimenticargli: si perche qui non si è fatta mentione più di Tragedia, che di Comedia in guisa che facesse mestiero fare più tosto questa questione intorno alla Tragedia, che alla Comedia: ne della Tragedia s'era detto ancora, che hauesse tal forma, che si potesse fare questa dimanda se hauesse la sua perfettione, & quanto è al poeta leggenda, & quanto è a veditori recitandola; così il Casteluetro intende questo luogo, & sieque con Aristot. & questa questione si determinerà, quando di sotto si esamineranno le parti della qualità della Tragedia cioè se la Tragedia ha quel medesimo valore, esaminando quel valore per se leggendo la Tragedia senza vederla rappresentare in palco, & esaminando quel valore co' theatri veggenda rappresentare in palco.

P A R T I C E L L A Q V A R T A.

Onde riceuessero alcuno accrescimento la Tragedia, & la Comedia.



N questa parte Aristotele, hauendo di sopra ritrouati gl'inuentori della Tragedia, & della Comedia, dice chi fossero coloro che diedero accrescimento all'vna, all'altra, & essendo nata da principio sprouedutamente, & generata essa Tragedia, & Comedia, anzi a caso, non hauendo Homero all'Epopea aggiunta la figura rappresentatiua con intentione di dare forma alla Tragedia, mà di dare perfettione all'Epopea; ne parimente trasportata la maniera

nièra della villania à riso, & à diletto nel Margite con intentione di dare forma alla Comedia, ma di addolcire i bialimi, accioche nò riempisero di tanta amaritudine gli ascoltatori fu la Tragedia aumentata da coloro che cantauano i Dithirambici in lode di Bacco, & la Comedia da coloro che in processione celebrauano Phallici: hebbe la Tragedia per madre l'Epopea, & per nutrice la Dithirambica; perche fu alleuata, & accresciuta da lei, nè dice Aristotele, quali accrescimenti riceuesse da lei, & il Casteluetro stima che fossero per auentura, il ballo, il canto, & il suono, & alcune maniere di uersi, & di parole ancora, perciò che l'Epopea non, hauendo queste cose non gliele potea prestare; auertendo che si può intendere il testo, che queste cose l'hauesse in vna fiata, & in molto cioè ciaschuna per se, la Comedia hebbe per madre la Giambica, per nutrice la Phallica, poi che fu alleuata, & accresciuta, da lei; ne dice Aristotele quali accrescimenti riceuesse da lei, quali stima il Casteluetro che per auentura fossero la dishonestà, alcuna maniera di uersi, & di parole, il ballo, & l'harmonia, non hauendo preso, ne potuto prendere la Comedia dalla Giambica altro che la villania ridicula, & la maniera de versi giambi, & certa maniera di parole. Et per intelligenza di quanto appartiene alla Phallica, il Casteluetro si rimette à Theodoretto nel libro della medecina delle infermità pagane; si possono vedere nel Casteluetro spositioni di quelle parole che dice fino all'hora in molte Città si fossero conseruate & a poco, à poco accresciute, che hanno turbato gli espositori & il Casteluetro dopo hauere di quella non poco ragionato, dice che non però egli sodisfatto rimane d'alcuna di quelle spositioni che vi si possono dare. Delli mutamenti, & accrescimenti della Tragedia si ragiona in questo luogo: il primo accrescimento ò mutamento fu fatto da Eschilo, tirando la moltitudine di rappresentatori da vno à due, & per chiarezza di questo luogo si dee sapere, secondo il Casteluetro; che prima la Tragedia si rappresentaua senza ballo, & senza canto, & senza suono, non introducendosi in palco altre persone che l'attive, & dappoi, secondo Diogene Laertio, che di questa cosa ragiona, Thespi ritrouò vno contrafacitore, percioche vna persona sola contrafaceua ballando, cantando, & sonando insieme l'attione della Tragedia, & questa persona era senza rispetto alle tre cose, ballo, canto, & suono, & dice il Laertio che ciò fece Thespi, perche il Cho-

ro cioè quellirappresentatori (intendendo per Choro tutte le persone introdotte ad operare) haueffero qualche riposo ; & egli stesso dice, che Eschilo trouò il secondo contrafacitore ; cioè veg- gendo Eschilo, che'l ballo impediua il canto e'l suono, facendo vna persona senza queste tre cose insieme per lo mouimento, diui- se il ballo dal canto, & dal suono, & volle che i ballatori ballassero solamente, & vn'altra maniera di contrafacitori cantasse, & so- nasse insieme; & vltimamente dice, che Sophocle trouò la terza maniera di contrafacitori ; dico il terzo contrafacitore, diuiden- do i cantori da i suonatori, così come Eschilo diuise i ballatori da questi. Siegue Aristotele dicendo che Eschilo istesso diminuì le parti del Choro. Queste parole si possono intendere di due modi, cioè ò che Eschilo diminuì le parti del choro, limitando loro la lōghezza del ragionare ch'era lor permessa da poeti passati, ò ve- ro che le diminuì non introducendo il choro à ragionare come choro tante volte, quante era introdotto ne tēpi passati; i quali lo doueano introdurre senza hauere rispetto alla distintione de gli atti, che non vogliono essere più di cinque, nè meno il choro può essere introdotto à ragionare più di cinque volte, per la quale in- trodottione si riconosce le distintione de gli atti, & si può dire an- cora che intende il diminuimento del numero delle persone del choro, ch'erano prima cinquanta, & fu poi ristretto in quindecì, di che parla Giulio Pollue; & questo è il secondo accrescimento, ò mutamento che riceuette la Tragedia. Hora, poiche il Castluet. ragiona in luogo doue può ragionare con occasione del choro ne dice alcune cose pertinenti à quello cioè, che'l choro è vna multi- tudine di persone ragunate insieme cantanti, che rappresenta vna Vniuersità come vn popolo, ò vn'altra maniera di gente, che si troua nel luogo doue si fa l'attione tragica, nella quale attione es- sa Vniuersità non ha parte se non per accidente, & per consequen- te il choro, che rappresenta quella Vniuersità non può dirittamē- te hauere luogo nella Tragedia, se non per accidente, & comel'hà l'Vniuersità nell'attione. Il choro dunque veggendo ò vdendo l'attione tragica ne giudica, & ne parla dal suo cāto come giudica & parla il popolo delle suoi attioni auenenti de suoi signori ne rag- gionamenti. Egli è vero dice il Castel. che'l choro, poiche è in- trodotto nella Tragedia alcuna volta essendo domandato ò rap- portando quello che intende pertenerere à suoi signori fa officio di
fud-

fuddito; & di huomo del popolo con le fue rifpofte, & con fuoi rapporti; mà in queſto caſo non ſi può domandare propriamente choro; Percioche primieramente non canta in compagnia, dal quale cantare in compagnia ha preſo il nome di choro, mà ragione; & oltre à ciò i ragionamēti ſono particolari, & ſeruenti à menare à fin la fauola ſenza che nulla monti, che ſieno molti ò vno à far queſto, & vltimamente non ſi può negare che non habbia parte nell'attione, la doue il canto del choro contiene ſermoni non particolari, non ſeruenti à menare à fine la fauola, ne come di vna perſona, mà di più; percioche è il giuſtitio ò il ragionamento comune di tutta l'vniuerſità, & ſenza coſi fatto canto, & coſi fatto choro l'attione tutta hauerebbe il ſuo compimento. Hora laſciando ſtare da parte, quel choro che ſerue à menare à fine l'attione tragica, & l'aiuta, che non ſi può propriamente appellar choro, che quello che è propriamente choro, hà luogo nella Tragedia, & non nella Comedia nuoua, & la ragione è aperta; poiche la Tragedia contiene in ſe attione reale nella quale dirizza tuttauia gli occhi il popolo, & ſpecialmente quando trapaffa l'ordine vſitato delle coſe, quale è quella ch'è riceuuta dalla Tragedia, & vegendola, & intendendola ne ragiona, & giudica, la quale non gli può eſſere naſcoſa per l'altezza del grado delle perſone reali; i cui detti, & fatti ſubitamente ſi diuulgano per tutto. Nella Comedia nuoua, non può eſſere introdotto il choro, cioè non vi può hauere luogo il giuditio e' l'ragionamento del popolo, contenendo eſſa in ſe attione priuata la quale per l'oſcurità & baſſezza delle perſone priuate non è veriſimile che peruienga à notitia del popolo ſe non poi che hà hauuto fine, & per lo più dopò molti di, & alcune volte non ci peruiene mai, Nella Tragedia dunque ſi introduce il choro à ragionare cinque volte, perciò che il popolo giudica, & fauella di parte, in parte, dell'attione reale ſecondo che moſtra indirizzarſi verſo alcun termine, & fine, & le cinque parti della Tragedia ſono come membra dell'attione; con queſta occaſione il Caſteluctro promette altroue rendere vna ragion neceſſaria, perche la Tragedia ò l'attione ſia diuiſa in cinque parti, ò atti & non in più ò in meno, & qui ne dice ancora, che ciò ſi è fatto per aiutare la memoria de veditori à tenerſi à mente vna attione non miga breue, divedendola con quella diuiſione che ſuole eſſere reputata conuenueuole per ricordarſi coſa lunga; percioche la diuiſione

uisione maggiore, & perfetta non deue passare il numero del cinque naturalmente; poiche si vede che la natura ci ha formata la mano con cinque dita, & con non più, nelle quali come in luogo proprio della diuisione togliamo allogare, & affidare le parti diuite, & porta ciò che dice Cicerone di Horatio, & non sò che autorità de Greci. Hora perche il choro rappresenta il giuditio e'l ragionamento che fa, & tiene il popolo dell'attione de' suoi Signori in parte, ò in tutto, e'l popolo comunemente è di costumi buoni, & specialmente in apparenza, & in publico, seguita che egli nel suo canto loderà le cose ben fatte, & biasmarà le mal fatte, & pregherà Dio che dia buona ventura à buoni, & la debita pena à rei, & hauerà compassione de' gli afflitti, & consolerà, & non si attristerà punto del mal de rei, & simili cose, che sono ageuoli ad immaginarsi. Si è detto di alcuni accrescimenti, o mutamenti della Tragedia, qui si dimostra il terzo, mentre si dice, che Eschilo operò che si teneisse conto di colui che rappresentaua le prime parti, & feli delle premio; onde gli altri stimolati da inuidia si affaticassero a còleguire così fatto premio; & per conseguente le seconde parti furono stimate da più delle terze, Vi fu il quarto accrescimento fatto pure da Sophocle, il quale, oltre l'hauere diuiso i cantori da sonatori vi fece il quinto accrescimento, cioè la dipintura del palco, & sotto questa dipintura è di ragione che s'intenda la prospettiva. Il sesto accrescimento, ò mutamento, non ha certo autore, ma fu esaltatione d'humiltà, & di viltà di materia, & di ragionamenti in grandezza, & in dignità; & quelle parole, *oltre à ciò la grandezza, posposte le fauole picciole*, non si deono intendere della breuità delle fauole; perciòche còtradirebbono, ad alcune altre parole di Aristot. ma si deono intendere della leggerezza, & della humiltà, non prendendosi materia da rappresentare che fosse graue, & alta secondo che si richiede alla Tragedia, & s'vsaua parlare rideuole cioè conueniente à Satiri, & à simili persone più tosto che à Dij feueri, & à Re; adunque la grandezza riceuete queste dignità, scostandosi dalle fauole di poco valore, & così per lo scòuenenole furono leuati i Satiri dalle attioni reali, che per lo più auengono nelle Città, benchè se in vna foresta fosse auenuta l'attione tragica si potrebbe comportare il Choro di Satiri, si come Euripide in vna sua Tragedia per l'istessa cagione. Il settimo accrescimento, ò mutamento senza palesarsi l'autore fu il verso Giambico

bico lasciato il tetrametro c'hebbe luogo nella Tragedia in quel tempo, nel quale s'attendeva alla satira, si come verso conuenueuole al saltare, & al ballare cose campagne de Satiri; la ragione di questo mutamento di verso dice Aristotele, che leuate le canzoni, & i moti satireschi tenendosi ragionamenti vicendeuoli nella Tragedia, la natura istessa trouò il proprio verso, percioche in cosi fatti ragionamenti cadono à caso i versi Giambi. Aristotele dopò refa la ragione, perche lasciasse la Tragedia i tetrametri, & prendesse il Giambo dimeticatosi il tetrametro dice che gli essametri cadono meno spesso su la lingua, ma ciò fece per rispoudere à quello, che se gli potea dire, cioè perche dopò lasciati i tetrametri non prese la Tragedia il verso essametro, come materno essendo figliuola dell' Epopea; & Aristotele dice che non se'l prese per queste ragioni, cioè, perche non è familiare de' ragionamenti, & perche si leua in troppo altezza. L'ottauo accrescimento, o mutamento si fa, che la moltitudine de gli episodij furono ordinati secondo il conuenueuole, il quale doueua essere lungo in maniera che le fauole doueano essere quanto le fauole dell' Epopea; di ciò si ragionerà poco appresso; & in fine Aristotele finisce di annouerare particolarmente gli accrescimenti, o mutamenti che hà fatto la Tragedia, & generalmente dice che le altre cose si dicono essere state ordinate secondo il douere, & perche si parli di ciascuno de gli accrescimenti si scusa nel fine, cioè perche parli più pienamente, o più particolarmente.

PARTICELLA QUINTA.

Che il vitio, in quanto muoueriso, è soggetto alla rassomiglianza comica.



Ilse di sopra Aristotele, che la Comedia era rassomiglianza de piggiori; in questo testo, douendo ragionare d'alcune cose della Comedia ne dichiara l'intentione sua intorno à ciò, & dice che non intende de piggiori, secondo ogni maniera di vitio, ma de piggiori secondo quella maniera di vitij che fa ridere, qual'è la sciocchezza dell'animo, o la bruttezza non nociua del corpo, secondo la quale maniera di vitij era il Margite
di

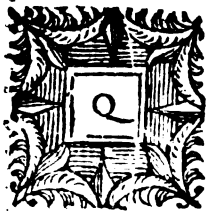
di Homero che fa rassomiglianza de piggiori; & Aristotele dichiarando questo vizio, ò per meglio dire ritrovando questa maniera di vizio, che fa le persone atte alla Comedia vsa questa inuestigatione, il vizio nõ è altro che turpitudine humana, & questa è nell'animo, & nel corpo, quella dell'animo, ò è procedete da maluagità, ò è procedete da sciocchezza, quella del corpo ò è dolorosa, & nociua, ò non è dolorosa, nè nociua. Quindi dice il Castelu. secondo Arist. la turpitudine dell'animo procedente da sciocchezza genera riso, & similmente la procedente dal corpo non dolorosa, nè nociua genera riso, dunque le persone sciocche contrafatte, ò sformate da contrafare, alle quali non torni danno, ò dolore dalla loro sciocchezza dell'animo, ò per la loro bruttezza del corpo sono materia della Comedia, & queste cose si possono cogliere dalle parole di Aristotele, ò più tosto dalla sua intentione; ancora che non sia pienamente distesa nelle sue parole; perciocchè a lui bastò per conseruare la memoria queste cose sole porre in carta, le quali in altro volume, com'è verisimile, conueneuole, & lungo rallargasse; poichè di questa materia rideuole dice nella Ritorica hauere trattato tre libri delle cose poetiche; la quale materia pertinente à riso dice il Casteluetro non fù certo vista, nè letta da Cicerone, che se quella hauesse vista, ò letta non hauerebbe detto in persona altrui, che i libri di questo soggetto, ch'egli veduti haueua, dessero più tosto materia à ridere che insegnassero certa dottrina di riso, che d'Aristotele non si può à questo modo fauellare. Dette queste cose, il Casteluetro viene à dichiarare alcuna cosa intorno à questa materia di riso; & dice il riso si muoue in noi per cose piacenti ci comprese per li sentimenti, ò per l'imaginatione; le quali cose piacenti ci si possono diuidere in quattro maniere; la prima delle quali è, ò di persone care, ò di cose care, quando ci abbattiamo, ò all'vne, ò all'altre, la prima volta, ò dopò alcun tempo altre volte, le persone care sono come padre, & figli, &c. le cose come honori, magistrati, &c. La seconda maniera delle cose piacenti potenti à destare il riso in noi sono gl'inganni altrui, & quelli inganni per li quali altri dice patire, ò fa quello che non farebbe, nè direbbe, nè patirebbe se non fosse ingannato, le prime cose ci piacciono come cose da noi lungamente desiderate, & ardentemente; & gl'inganni altrui ci piacciono, & ci costringono à ridere essendone cagione la natura nostra che si rallegra del male altrui, & principalmente

mente di quel male che procede da quella parte che è propria dell'huomo, cioè dal senno, & la ragione è il diletto che habbiamo veggendo le persone da manco che noi non siamo; come a pieno ragiona il Castluet, & gl'inganni che sono materia di riso si possono diuidere in quattro maniere; la prima è di quelli inganni, che procedono per ignoranza delle cose, che sono nel viso, & nel senso come de gli huomini, o per ebbrezza, o per sogno, o per farnetico; la seconda contiene quelli inganni che procedono per l'ignoranza dell'arti, & delle scienze, o delle forze del corpo, o dello'ingegno, vantandosi altri di quello che non può, non hauendo prima giustamente misurato il suo valore; la terza procede da quelli inganni che procedono per trauimento delle cose in altra parte, o per riuolgimento delle punture in colui che n'è l'autore: & l'ultima contiene quelli inganni che procedono per insidie altrui, o dal caso. Pone molti esempi il Castluet per chiarezza di quanto ha sopra questa materia discorso, che vedere si possono in lui; & si deue sapere che in questi casi si hauerà riguardo, che nella simplicità non sia danno alcuno de' semplici, che all'hora non ci farebbono ridere, o scemerebbono in gran parte il riso, perche l'agevolezza dell'essere dannificato genera compassione ne gli animi altrui, & invidia, & sdegno contra il daunificante, & queste passioni spengono l'ardore del riso, & ciò non solo si guarderà nel riso nascente dalla simplicità, ma nascente da qualunque altra occasione, & per essere molte le vie da cauar dalle parole il riso, & da altri fatti ci rimettiamo a ciò che ne scriuono gli autori, & come si è detto ne discorre in buona parte su' l' fine di questa particella il nostro Castluet; si deue auuertire che se Aristotele richiede la materia d'inganni di simplicità, & disconuenevolezza, o sciocchezza, o turpitudine corporale specialmente per soggetto comico, intende della Comedia vecchia, non della nuoua, della quale sono conuenueuole materia gl'inganni nati per insidie a posta tesi da gli huomini, & quei che nascono a caso; che come dicemmo non sono molto dannosi all'ingannato per la compassione; & sappiasi che tali inganni dannosi, o per insidie, o a caso possono essere materia degna della Tragedia. La terza maniera delle cose piacentici, è della maluagità dell'animo, & delle magagne del corpo con le loro operationi qualunque volte ci sieno prestate copertamente in guisa che possiamo mostrare di ridere d'altro, & la ragione può esse-

re nota, & è assignata differente dal Casteletto. La quarta maniera sono tutte le cose ch'appartengono à diletto carnale, le quali cose non deono essere proposte aperte auanti gli occhi della mente, ò della fronte in presenza di persone, per la vergogna che ci confonderebbe allora. Sono dunque le cose ragionate di quattro maniere, la prima è carità, la seconda inganni, la terza vitij, la quarta dishonestà. La prima maniera è di persone prossime, ò amate, & di cose desiderate, dunque la prima è di due modi; la seconda è di quattro modi, il primo per isciorchezza, per ebbrezza per sogno, & per farnetico; il secondo modo per ignoranza d'arti di scienze, & di proprie forze; il terzo per nouità di trauiare il bene in diuersa parte, ò di riuolgere le trasitture nell'autore; il quarto per insidie tele da huomo, ò dal caso. La terza maniera è di due modi; per maluagità dell'animo, ò per magagne del corpo. La quarta maniera, cioè dishonestà, perche si è lasciato di dire tutte quelle cose, che ci ponno in presenza di persone fare arrossire, & che in solitudine poi fanno il contrario, & muouono riso, perciò questa quarta maniera, che disegna dishonestà sarà di due modi, ò dishonestà coperta in moltitudine, ò dishonestà scoperta in solitudine.

PARTICELLA SESTA.

Che non si sà per chi riceuesse la Comedia gli accrescimenti, ancora che si sappia per chi riceuesse le fauole, &c.



Vesta parte deuea seguire la terza parte di sopra, ma perche Aristotele vi frapose la sopradetta, siegue hora con questa la sua materia, cioè di dire partitamente della Comedia; poiche hauea detto della Tragedia gli accrescimenti, ò i mutamenti, dice dunque che quelli, che appartengono alla Comedia, ò à gli autori d'essa sono palesi, si come egli ne ha mostrato in gran parte; ma degli autori della Comedia, & degli auanzamenti suoi non si è scouerto cosa alcuna, stando celati, & la ragione di ciò assegna dicendo che da prima la Comedia non fu prezzata, & che ciò fosse il proua con due argomenti, & perche hebbe tardi il rappresentamento à spese pubbliche dal magistrato, & perche pochi poeti ancora, poiche hebbe
la

la sua forma si nominano di lei. Che non fosse stimata, dice il Casteluët, sono alcuni, che volendo supplire il difetto di Aristotele dicono che fu per esser da prima composta di villanie, & perciò odiosa, & per conseguente schifata, & sprezzata da ogn'vno; ma qui si potrebbe dire, secondo il Casteluët, che la Giambica era composta di villanie molto più aperte, & più pungenti, & nondimeno non fu così sprezzata; & ancora per ragione di così fatta cosa dice vn'altra sua opinione, della quale forse ne anche sodisfatto, ne reca vn'altra, che a noi fin'hoggi non pare molto lontana; cioè che da prima i poeti della Comedia non furono buoni, & perfetti, come furono poi; & che da prima la Comedia fosse sprezzata, non per se, & che ella non meritasse d'essere prezzata, ma per li suoi poeti rei degni di disprezzo, dice Aristotele, che possiamo hauerne proua, & che ciò sia perche tardi à spese pubbliche, & per autorità del magistrato fu rappresentata, il che non auuenne della Tragedia; & si dee notare, che dicendo Aristotele, che l'Archonte tardi le desse il choro, in questo luogo si prende il choro, come hò detto di sopra per la moltitudine di rappresentatori, i quali erano salariati dal publico, nè rappresentauano Tragedia, ò Comedia senza comandamento dell' Archonte, cioè del Magistrato che haueua cura di ciò, si come si coglie dalle parole del commune di Platone. I rappresentatori della Comedia da prima non essendo salariati si dauano spontaneamente à far ciò, senza salario, & comandamento. Hora non solo Aristotele ne mostra la sopradetta proua, ma vn'altra ancora, per la quale si conosce, che la Comedia da prima non fu prezzata, & per conseguente si ignorano i suoi accrescimenti; percióche hauendo ella riceuuta certa debita forma, non s'hà memoria de suoi poeti, se non di pochi. E' da sapere, che sono alcune cose comuni, trà la Comedia, & la Tragedia, come sono le tre maniere de contrafacitori delle quali s'è parlato di sopra, & le quali si sa per chi prima furono trouate, cioè per Thespi, per Eschilo, & per Sophocle, & in quale prima trà la Tragedia, & la Comedia sieno state adoperate, cioè nella Tragedia; & perciò non è marauiglia se non si sa, ò si tiene conto de chi prima le trasportò alla Comedia dalla Tragedia, non hauendo il trasportatore trouato nulla, nè per questo trasporto fatto cosa degna di memoria. Quelle parole di Aristotele, *Ma chi l'habbia assegnate le persone*. non sono troppo bene intese da gli

spositori; perciocche sapendosi chi habbia prima posto mano à cōporre le fauole come Aristotele afferma in questa istessa particella, dicendo che Epicharmo, & Phormi appresso i Cicilianì furono i primi che le cominciassero, & Crate appresso gli Athenesi facesse i sermoni vniuersali, non si sà chi l'habbia assegnate le persone; poiche si sà che la fauola senza l'attione de migliori, ò de piggiori, non hà sua forma, ò il suo essere, quali sono le persone migliori, ò piggiori, che fanno le attioni. Et intorno à questo siegue il nostro spositore che posto che le persone si potessero separare dalle attioni, & che tanto poco vi appartenessono che si potesse sapere chi prima hauesse constituita l'attione senza saperli insieme chi prima hauesse trouato le persone, ond'è che Aristotele si marauigli che s'ignori il trouatore delle persone più tosto nella Comedia, che nella Tragedia, l'autore delle quali, nella Tragedia non è stato dimostrato con tutto che dica che gli accrescimenti sono manifesti? & in questo stima il Casteluetro, che si potrebbe dire, che se Aristotele hà tralasciato di nominare le persone tragiche, & si marauiglia che non si sappia l'autore delle persone comiche, non dee marauigliarsi, mentre essendo manifesto l'autor delle persone tragiche, non è marauiglia se s'ignora quello delle comiche; conciosia cosa, ch'essendo la via, & la ragione di trouare l'vne, & l'altre vna sola auegna che le persone sieno trà se diuerse, & differenti, non si dee attribuire la gloria della inuentione se non al primo inuentore, nè tenerli memoria, se non di lui; poiche la via è vna sola, & il secondo camina per le vestigia del primo: & conclude à questo modo, adunque se l'inuentore delle persone tragiche era conosciuto, & famoso, doueua quello delle comiche essere altresì conosciuto, & famoso, non hauendo quegli trouata cosa niuna, ma vsata la trouata. Tutta questa difficoltà nasce dallo sporre quelle parole, cioè *le persone* nel modo sopradetto, & perciò hanno detto alcuni, che Aristotele intenda le maschere, & non per persona conditioni, ò età, ò simili cose, il che dice il Casteluetro, che nè anche Aristotele potrà intendere, essendo l'vso, & l'arnese di esse commune alla Tragedia, & alla Comedia; il trouamēto, & primo vso loro l'hebbeno nella Tragedia per opera di Eschilo; perloche non è marauiglia se non si tiene conto di colui, che lo trasportò alla Comedia; & forse, soggiunge il Casteluetro, non sarebbe male, che secondo Dona-

to nel principio del suo Commento sopra Terentio doue dice che i serui, & le pulcelle vestiuano tutte ad vn modo, & cosi l'altre persone, si dicesse che Aristotele hauesse voluto intendere in questo luogo la distintione delle persone riuiscnte dalla diuersità vsitata degli habiti. Siegue Aristotele in quelle parole, *Ma chi le habbia assegnate le persone*; & dice ancora, *ò i prolaghi*, & per prolaghi il Casteluëtro non può intendere quella parte intiera della Comedia che vā innanzi alla venuta del choro, si come Aristotele di sotto la chiama, parlando delle parti della quantita della Tragedia; & dicendo prolago è quella parte intiera della Tragedia che è innanzi alla venuta del choro, & è mosso il Casteluëtro da vna ragione, perche Aristotele dica prolaghi nel numero del più, che si farebbe detto, se cosi si deuono intendere, nel numero del meno; & da vn'altra, essendo questa parte commune con la Tragedia, & come si è detto di sopra delle cose comuni, tra la Comedia, & la Tragedia, non si può dare memoria di primo inuentore à colui che dalla Tragedia alla Comedia la trasporta; & con altre ragioni, ancora che fanno in questo luogo difficoltà, lascia la cosa impendente, perche nè anche è di opinione che si possa intendere d'alcuni prolaghi, che haueua la Comedia vecchia non per auentura dissimili da quelli della Comedia nuoua, come si veggono appò Plauto, & Terentio. Hora, parendoli di non hauer potuto trouare vera spositione di queste parole, & lasciatele cosi à miglior tempo, ragiona il Casteluëtro alcune cose de prolaghi, pigliandone occasione da ciò che si è detto; & dice, che le maniere de prolaghi son tre, l'vna delle quali è separata, & solamente della Comedia de Latini, la quale à questo effetto hà vna persona separata, che è nominata prolago, la quale fatto l'argomento della Comedia non si vede più comparere, & questo appò Plauto, è per lo più alcun Dio, & appò Terentio è huomo, & è introdotto, perche essendo l'attione priuata, & sconosciuta prima che si rappresenti, per mezzo di quella persona se ne hà notizia; che per lo contrario essendo la Tragedia attione reale, & conosciuta, & ancora attione diuina, perciò in lei non fu introdotta questa maniera de prolaghi; & è opinione del Casteluëtro, che ne anche nella Comedia se le persone son conosciute è da fare questa maniera di prolago, & che Plauto facesse male in far ciò nel suo Amphitrione; & dice che se fu introdotto per narrar l'argomento,

mento, & l'argomento si narra come cosa futura gli par che il detto prologo senta del Profeta, & che Plauto si tēga hauer fatto meglio che Terētio introducēdo dei à prologare più presto, che huomini, & intorno à questo discorso soggiunge alcune altre cose, cioè che la seconda maniera de prolaghi non è del tutto separata dall'attione, come la prima, nè anco è congiunta come si conuerrebbe, & è quella di Euripide, il quale introduce nelle sue Tragedie vn Dio, ò huomo, che in sù'l principio racconta alcuna cosa, ò molte passate, ò presenti, per le quali altri intenda le sequenti, & questo ancora come in verisimile non è lodato molte volte. La terza maniera de prolaghi è quella ch'è congiunta col rimanente della fauola, & è parte, & parte principale, & necessaria della fauola, & è legata per l'ordine delle cose col rimanente non altrimenti, che'l capo è legato con l'altre membra del corpo per mezzo de' nerui; la quale dice Aristotele essere quella parte intera che è innanzi all'uscita del choro, & è molto commendata nelle Tragedie di Sophocle, & nelle Comedie di Aristophane. Aristotele nel fine della presente particella sesta, con occasione conferma i Doriesi Ciciliani essere stati i trouatori della Comedia, & dice, che con tutto che la Comedia fosse sprezzata pure si fanno i trouatori della fauola sua cioè Epicharmo, & Phormi Ciciliani. La poesia Giambica nominaua le persone particolari, & raccontaua le attioni loro vitiose nel piggior modo che si potea. La Comedia vecchia ancora che alcune volte nominasse le persone particolari non raccontaua le attioni loro vitiose particolari, ma lor attribuiua delle vniuersali, secondo il conuenueuole della persona vniuersale sotto la quale si trouaua la particolare, & tirandoli in sciocchezza faceua ridere il popolo, & bene spesso non nominaua persona particolare, ma formaua l'attione vniuersale, & conueniēte à quella soleua eligere i nomi, & Crate lasciò perciò l'Idea Giambica così dispettosa, & l'appuntò così vniuersalmente. Il Casteluetro dapoī dette alcune cose per rispetto de' gli scrittori di Satire, spone l'vltime parole del testo cioè, *Sermoni vniuersali, ò le fauole*, & dice che per conto niuno si può intendere prosa per sermoni vniuersali, che se così potesse farsi Arist. gli haurebbe posti, co' ragionamenti di Xenarcho di Sophrone, & di Platone, & le spositioni sono due, ò che Crate fece i ragionamenti vniuersali in maniera prouatiua declinando dall'idea Giambica, che li face-

ua

ua particolari, oltre che fece ancora delle favole in maniera rappresentativa; ò che Crate fece i ragionamenti vniuersali cioè le favole, sponendo come di sopra, & che però dica *sermoni*; perche non gli faceua da prima rappresentare in palco, nel theatro, ma gli leggeua altrui.

PARTICELLA SETTIMA.

Quale conformità, & quale differenza habbiano trà se l'Epopea, & la Tragedia.



Perche si sapesse in che cosa spetiale era succeduta la Tragedia alla Epopea per ragione di quello che si è detto, Arist. in questa particella ne dimostra in che cosa habbiano trà loro conformità, & in che differenza. Si dee sapere, che la Tragedia è succeduta all' Epopea nella nobiltà della materia che si rassomiglia, che sono le attioni de gli huomini magnifici, & nello stormeto con che si rassomiglia, che sono le parole misurate, che infino à questo termino è stata la Tragedia accòpagnata dalla Epopea. Intorno à queste parole. *Infino à questo termino*, cioè *Μέχρις οὗ Μόκxu Νίστην*. Sono d'opinione alcuni che si debbiano intendere, che l' Epopea hà accompagnata la Tragedia infino al solo metro, cioè col verso solo, non hauendo insieme col verso suono, canto, & ballo, come hà la Tragedia. Hora questa spositione il Casteluët dice che pare assai conueniente alle parole del testo, & alla ntionione, & che quantunque non la rifiuti, hà nondimeno per la sua durezza delle parole qualche sospetto che'l testo sia difettoso, & che per metro non si douesse sporre verso, ma che metro si pigliasse per termino, & si muoue che può essere che Aristotele hauendo presa la traslatione dello accòpagnamento, voglia per ispianare l'entrata seguente dell' accompagnamento dire quelle parole; ma io credo che la prima spositione che pende dall'altre, che nelle particelle della prima parte principale si sono dette, sia vera, & secondo la ntionione del testo così come egli ancora non niega, & hauendo Aristotele detto le cose, che ha riceuuto la Tragedia dalla Epopea, dice quelle che non hà riceuuto, & ciò sono tre, la simplicità del verso, il modo narratiuo, & la lunghezza della

la fauola; ancora che da prima riceuette la lunghezza. Hora perche hà detto che l'Epopea hauea fatta cōpagnia alla Tragedia infino al verso solo, cioè col verso non accompagnato dal suono, dal canto, & dal ballo, secondo la spositione che si è detta, seguita che la Tragedia, la quale riceuette il verso, & vi aggiunse il suono, il ballo, & il canto, non riceuette la solitudine che vsaua la Epopea nel verso, la quale qui è nominata simplicità, nè riceuette il modo narratiuo, il quale è proprio dell'Epopea, & non commune con la Tragedia; & di più la Tragedia non riceuette la lunghezza della fauola dell'Epopea, cioè non riceuette quella attione che trapassò vn giro di sole; & di questa lunghezza di fauola, & di questo spatio che può occupare la Tragedia. Arist. parla qui spetialmente: lo spatio che può occupare la Tragedia è vn giro di sole, la doue lo spatio dell'attione dell'Epopea non è determinato; Percioche l'Epopea narrando con parole sole, può raccontare vna attione auuenuta in molti anni, & in diuersi luoghi senza sconuenevolezza; poiche le parole possono presentare allo'ntelletto nostro le cose distanti di luogo, & di tempo; la quale cosa non può fare la Tragedia hauendo per soggetto vn'attione auuenuta in picciolo spatio di luogo, & in picciolo spatio di tempo, cioè in quel luogo, & in quel tempo doue, & quando i rappresentatori dimorano occupati in attione, & operatione, & non altroue, nè in altro tempo; & così come il luogo stretto è il palco, così il tempo stretto è quello, che i veditori possono dimorare in theatro, & questo tempo non dee passare vn giro di sole, per le necessitā che habbiamo del corpo; nè è possibile far loro credere che sieno passati più giorni, & più notti quando veramente passati non sono, non potendo lo'nganno in loro hauer luoco, il quale è tuttauia riconosciuto dal senso. Qui Aristotele vuole che l'Epopea non habbia cosa che non habbia la Tragedia, in guisa che colui, il quale conosce la bontà, o il vitio della Tragedia, appia ancora conoscere la bontà, o il vitio dell'Epopea. Queste ultime parole del testo intende il Casteluetro à questo modo, che Aristotele dica, che hauendo detto in fino à qual termine l'Epopea habbia fatta compagnia alla Tragedia, & quale forma le habbia data, hora restaua à parlare in fino à qual termine l'Epopea habbia fatta compagnia alla Comedia, & quale forma le habbia data; percioche haueua detto, che l'Margite, il quale è poema Epopeico haueua date le figure alla Comedia, & egli promette

di

di parlar poi di questo, la qual parte manca, & stima il Casteluetro che per auuentura non ne scrisse mai nulla in questo volume: Et perche alcuni adducono questo luogo à prouare, che Aristotele promette di parlare della Comedia, cioè della sua natura, & di tutto ciò che le appartiene, ma che poi non lo fece, come farà della Tragedia, la quale vogliono che habbia ottenuta la sua promessa nel secondo libro; il che si imaginano essere perduto per ingiuria del tempo; perciò il Casteluetro dice che Aristotele non promette di parlare della Comedia se non in quanto ha riceuuto forma dall' Epopea nella guisa che ha ragionato in questa particella della Tragedia, non fauellando se non di quello che ha riceuuto dall' Epopea, & dice ancora che questo testo può esser falso, & che nella voce Comedia voglia dire Tragedia, & proua che sia verisimile.



50
PARTE TERZA
PRINCIPALE,

Diuisa in 27. Particelle.

NELLA QUALE SI DICE DELLA
Tragedia.

PARTICELLA PRIMA.

Diffinitione della Tragedia, &c.



ON tutto ciò che Aristotele in questa particella non mostri la via, per la quale egli passa a ragionare della Tragedia, presupponendo, che sia manifesta a tutti, non lascia però di dire il Casteluetro, che poi che di sopra si è fermato per conclusione, che le cose, le quali sono nell'Epopea, si trouano nella Tragedia, & che tutte le cose, le quali sono nella Tragedia non sono nell'Epopea, & per consequente, chi conosce il bene, e'l male della Tragedia, conosce il bene e'l male dell'Epopea; è da fauolare primieramente della Tragedia, lasciando da parte l'Epopea, & appresso si ragionerà dell'Epopea al suo luogo separatamente, come che debba essere antiposta alla Comedia. Qui come si è detto, Aristotele senza altra via propone di racorre la diffinitione della sustantia della Tragedia, la quale diffinitione nasce dalle cose sopradette, & non solo ragionerò della sustantia, ma di tutte le parti ancora non principali, intendendo per sustantia così la parte principale come l'altre; & perche dice, che raccoglie la diffinitione dalle cose sudette, perciò conuiene, che si vegga come si troui la Tragedia nelle cose sopradette. *E adunque la Tragedia rassomiglianza d'attione magnifica, compiuta che habbia grandezza*

di

di ciascuna delle spetie di coloro, che rappresentano con fauella fatta diletteuole separatamente per particelle, & non per narratione, Et oltre à ciò induca per misericordia, & per iuentu purgatione di così fatte passioni. Che la Tragedia sia rassomiglianza fu detto di sopra nella parte seconda della prima parte principale, Hora l'Epoepa, & la poesia della Tragedia, & appresso la Comedia, & tutte si ritrouano insieme essere rassomiglianza. Appresso si dice ch'è rassomiglianza d'attione, & non semplicemente d'attione, ma d'attione magnifica, l'vna, & l'altra delle quali cose si ritroua scritta di sopra, alcuni vogliono che sia in quella particella sesta della prima parte principale, doue dice, *Hora poiche i rassomiglianti rassomigliano coloro, che fanno, & di necessità, che questi sieno ò buoni, ò rei, per iuice i costumi, &c.* Ma il Casteluetro, che, come ci possiamo ricordare, fu d'opinione, che Aristotele in quella parte fosse mancheuole, che come si disse, nè bontà, nè maluagità costituisce spetie di poesia ne gli huomini, che sono presi à rassomigliare, ma le attioni, & queste secondo gli stati, ò Cittadini, ò Reali, del che à quel luoco ci re-mettiamo, è di opinione, che si troui scritto in quelle parole della particella seconda della parte principale seconda, doue *Perciò che i più magnifici rassomigliano le attioni belle, & de simili à loro,* Poiche à lodatori succedettero gli Epopei, & à gli Epopei i Tragici. La cui successione fu non solamente nella rassomiglianza dell'attione, ma ancora nella magnificenza dell'attione; & perche l'attione de gli Epopei era non pur magnifica, ma ancora compiuta, per questa medesima ragione di successione, l'attione della Tragedia dee essere compiuta; oltre à ciò si richiede, che la predetta attione habba grandezza, della quale si determina in quelle parole della particella settima della parte 2. principale, & questa si sforza quanto può più di stare dentro vn giro di Sole. Ancora si dice, che la rassomiglianza si manda ad effetto con fauella fatta diletteuole, la quale si diuide in tre spetie, parole, numero, & harmonia, della quale si ragiona in quelle parole sopraposte alla particella quinta della parte prima principale, doue, *Et dico come numero, & conceto, & misurato verso, sicome fa, & la poesia de disthirambici, & quella delle leggi, & la Tragedia, &c.* Poi si dice, che ciascuna di queste spetie ha i suoi rappresentatori separati, il che di sopra si manifesta in quelle parole della parti-

ella quarta della parte seconda principale, doue, *Ma Sopboche ordino, che fossero tre i rappresentatori*; Anchora si dice, che si manda ad effecutione la rassomiglianza, non in vn tempo con parole, & con le altre spetie, ne perciò le si dà il compimento prima con parole, & poi finite tutte le parole si passa all'altre spetie, ma è tramezzata, rappresentandosi le parti con parole, & con l'altre spetie à vicenda succcessiuamente, di che si fauella in quelle parole della particella quinta della parte prima principale, la doue, *Ma sono differenti, che quelle si usano tutte insieme, & queste separatamente*. Dapoi si dice, che la rassomiglianza si manda ad effecutione per coloro, che operano la rassomiglianza, & non per narratione; & ciò si troua sopra in quelle parole della parte prima principale nella particella ottaua, la doue, *O essendo tutti i rassomiglianti come occupati in facende, & operanti*. Vltimamente si dice, che la rassomiglianza con lo spauento, & con la compassione purga così fatte passioni, la qual cosa dice il Casteluët. che conuien che sia stata detta di sopra, per la medesima ragione di succcessione; perciocche, se l'Epoëa con la narratione operaua per mezzo della fauola spauenteuole, & compassioneuole, alla quale comè dicemmo è succeduta la Tragedia, nè meno in questa parte, che nell'altre, molto più la rassomiglianza delle attioni della Tragedia con la rappresentatione dourà ciò potere operare. Seguita Aristotele dicendo. *Et dico fauella fatta diletteuole quella, che hà numero, & harmonia, & melodia*, & il Casteluët, sponendo questa voce, par che intenda per compagnia del numero, & dell'harmonia, & della melodia, cioè del ballo, del suono, & del canto, & non parli punto di questa voce *ῥυθμῶ*, presupponendo, che'l parlare debba essere in verso, hauendo egli stabilito, che'l verso è necessario ad ogni maniera di poesia; ma par che alcuni vogliono, che in questa parola *ῥυθμῶ* si rinchiuda la misura, constituitiua del verso, si ponno sporre le parole così, il numero, cioè il ballo; l'harmonia, cioè il suono, e'l canto; la melodia, cioè la misura del verso, e'l concento; & così intendendo ci conuerrà sporre *ῥυθμῶ*, non per parlare, ma per istormento, col quale si rassomiglia, che non conuerrebbe chiamare parlar fatto diletteuole il ballo, il canto, e'l suono; & è di opinione il Casteluët. che dicendo, *Et non per narratione*, il dica à differenza non dell'Epoëa, ma della diithirambica, alla quale era più simile, per lo canto,

to, per lo ballo, & per lo suono, oltre le parole. Dice poi Aristote: *Et oltre à ciò induca per misericordia, & per spauento purgatione di così fatte passioni*, & ciò dicono, che dicesse Aristot. per rispondere à Platone, che diceua il contrario, & questo, cioè che induca detta purgatione in così fatto modo, è da vedere; poich' à Platone parue, che più tosto la Tragedia con l'essempio delle persone tragiche facesse effetto contrario di viltà, di codardia, & simile; Ma Arist. par che non si credesse all'autorità di Platone, & accioche non parebbe essersi posto à fare cosa nociua, riproua, dette autorità dicendo, che la Tragedia fa dirittamente il contrario effetto, cioè di magnanimità, di seuerità, di sicurtà, con l'essempio suo di spesse rappresentationi. Et perche Arist. ne parla, così briueamente, & oscuramente il Castelu. secôdo ancora ch'altri hanno detto, ragiona poche cose sopra ciò, & con essempi ne uà scoprendo la ragione di Aristotele essere vera, & tutti fondati sopra le spesse rappresentationi, & sopra la compassione, & spauento degli huomini sparfa in molti auenimenti degni di misericordia, & di paura. Et perche la Tragedia ce lo fa vedere, & vdire molto più spesso, che non vdiremmo, ne vedremmo senza lei, è cagione, che la compassione, & lo spauento si diminuisca in noi, conuenendoci compartire l'effetto di queste passioni in tante diuerse attioni, il che si proua nella mortalità pestilunziosa, che nel principio fra le poche morti ci sentiamo commouere da compassione, & da spauento, & poi ne le quantità grandi de morti cessa in noi il commouimento della misericordia, & dello spauento: & così ancora si proua ciò nelle pericolose scheramugge, nelle quali da principio i soldati si spauentano, & hanno compassione grandissima de' fediti, & de morti: ma poiche vi sono assuefatti senza stimolo di misericordia, ò di spauento veggono innàzi à gli occhi morti i compagni, & fediti, Dice appresso il Casteluët. che queste ragioni quantunque sieno vigorose, non perciò sono da tanto, che per loro si debba annullare la legge del diuieto della Tragedia; & vuole che di ciò sia cagionè l'esser esse drizzate altroue, che nel segno, nel quale riguardò Platone con quel suo diuieto; & dichiarando questo, dice, che vi sono le persone, le quali patiscono l'attioni spauèteuoli, & compassioneuoli, & ci sono l'attioni predette. Le persone sono di due maniere, forti, & timidi, & le attioni parimente di due maniere, cioè rade, & spesse, & l'vne, & l'altre

secondo

secondo la diuersità delle maniere operano diuersità d'effetto; per
 roche le persone forti operano fortezza, & come sofferenti sofferen-
 renza ne gli animi altrui, & ne cacciano lo spauento, & la com-
 passione; ma se le persone sono timide fanno contrario effetto; &
 parimente se l'attori spauentevoli, & compassionevoli sono ra-
 de, più commouono a spauento, & a compassione; ma se sono ipse-
 se meno commouono: dunque dice egli Platone quando vetò la
 Tragedia come induttrice di spauento, & di compassione la vetò
 per l'esempio delle persone stimate da molto, il quale nuoce assai
 al popolo, mostrando esse viltà d'animo, in sopportare; la qual
 coia è vera, se è vero, che nella Tragedia, come presuppone Plato-
 ne, s'introducono sempre simili persone; Ma soggiunge, che le
 ragioni immaginate da lui, per prouar quello che dice Aristot. sim-
 plicemente non abbattano la ragione di Platone, quantunque si
 verifichino nella spessezza dell'auerità: & ciò detto il Castellet
 più copiosamente passa a mostrare, che le sopradette sue ragioni
 immaginate per quello che dice Aristot. non furono ne anche a tem-
 po; ma di queste cose con altra occasione si dira più di sotto, &
 per hora ne basta intendere la mente di Arist. Siegue nel fine di
 questa particella Arist, & dice quelle parole separatamente delle
 spetie, che sono poste per ripetere pienamente quelle, che poco
 prima haueua detto, che hanno due intelletti, delli quali l'vno è
 stimato più vero, cioè, che Arist. dichiara quello, che haueua det-
 to, che ciascuna spetie di rassomigliatori per particelle rassomiglia
 l'attione, diuidendogli in due spetie sole, nell'vna riponendo co-
 loro, che rassomigliano con le parole, & nell'altra coloro, che ras-
 somigliano col ballo, col canto, & col suono; li quali anchora che
 sieno diuersi, come si è veduto di sopra, pure sono da riporre sotto
 vna spetie di rassomigliatori; perche in vn tempo medesimo ef-
 fercitauano il loro mestiere in certe particelle della Tragedia,
 cessando in quel tempo i fauellatori; siccome dall'altra parte cessa-
 uano essi, quando i fauellatori faceuano le parti loro. Intède dun-
 que la Tragedia essere attione di ciascuna delle spetie di coloro,
 che rappresentano separatamente per particelle, intendendo per
 ispetie di rappresentanti, parlatori, ballatori, cantori, & sona-
 tori, & per melodia si comprende, il ballo, il canto, & il suo-
 no, quantunque sieno essercitij distinti, & fatti da persone distin-
 te; si perche si fanno in vn tempo medesimo, & paiono in guisa.

con-

congiunti, che l'vno non si possa esercitare senza l'altro, si perche niuno di loro appartiene al poeta.

PARTICELLA SECONDA,

Come sieno sei parti principali di qualità della Tragedia.



Apoi vista la diffinitione della Tragedia Arist. troua le parti di qualità di essa, le quali sono sei, Visti, che contiene in se le persone, gli habiti, e'l palco; Melodia, che contiene in se ballo, canto, & suono, Fauella, Costume, Sententia, & Fauola.

Hora La Tragedia è rassomiglianza d'attione humana, & fatta per alcuni, che operano; Perloche si tira seco di necessita il costume, & la sententia, scoprendosi la maluagità, & la bontà nel fare l'attione per gli costumi, & per la sententia degli huomini, & questi tre capi, fauola, sententia, & costume si contengono sotto vn capo. Et perche da costumi buoni, ò rei, & dalla sententia si conoscono coloro, che fanno le attioni, cioè, la fauola, essere buoni, ò rei; & auuenendo l'attione secondo il desiderio loro, ò contra il quale desiderio è informato da costumi, & dalla sententia si riconoscono essere felici, ò infelici: dunque da costumi, & dalla sententia procede la maluagità, & la bontà, & dalla fauella la felicità, & l'infelicità.

Queste sei cose si possono contenere sotto due capi, nell'vno farà sententia, costume, & fauola, il quale sarà capo interno; & questo è imagineuole, hauendo sottoposto le cose all'imaginatiua; & nell'altro capo saranno l'altre tre, & sarà capo forestiero, che è vdeuole, & vedeuole, cioè haurà per soggetto le cose sottoposte all'vdiua, & alla veduta; la fauola, la quale è sotto il primo capo di necessita si tira seco la sententia, & il costume; perche essendo rappresentatione d'attione humana, per l'attione si scuoprono i costumi, & la sententia, se sono buoni, ò rei; la quale attione auuenendo secondo il desiderio loro farà felice, se contra sarà infelice, dunque dalla sententia, & da i costumi, che seguitano l'attione, mentre essa attione si fa, si scuopre la bontà, & la maluagità, & dal fine, ò felice, ò infelice si scuopre la felicità, & l'infelicità loro, la quale

quale così come da costumi rei, & da sententia rea, non conosciamo se non l'essere gli agenti non buoni, ma rei; & per lo contrario, da costumi buoni, & sententia buona cognosciamo gli agenti essere buoni, così dal fine felice, ò infelice possono, & i buoni, & i rei essere ò felici, ò infelici, il Castelu. par che sia d'opinione diuersa da Arist. intorno à ciò che si dirà appresso; dice molte cose per chiarire la sua intentione, la quale è, che come Arist. vuole, che dallo stato mezzano il mutamento possa hauere per fine il tragico, & non dallo stato della perfetta bontà, ò dalla perfetta maluità, così il Castelu. è di opinione, che possa essere in ogni mutatione, & il proua con alcune sue ragioni, che si diranno nel capo forestiero, che contiene in se il ballo, il canto, il suono, che Aristot. comprende sotto il nome della melodia; & queste cose con la fauella, & con la vista sono ancora, come si è detto, parti di qualità, & riposte sotto il capo forestiero.

Del ballo, del canto, & del suono, che Arist. comprende sotto il nome della melodia, che sono parti del capo forestiero, il quale è vedeuole, & vedeuole, vedeuole, che contiene in se il ballo, & l'ornamento della vista; vedeuole, che contiene in se il canto, il suono, & la fauella, egli non dice, che cosa sieno; forse, perche sono cose non pertinenti al Poeta, & note à tutti; della fauella hauendo detto, che cosa sia fauola, & che cosa sia costume, & sententia, conclude, che la vista sola, che sono come dicemmo, le persone con gli habiti, & col palco, si dee attribuire al modo rappresentatiuo, che egli nomina *Come*, & che la melodia, che sono il ballo, il canto, & il suono si dee attribuire insieme con la fauella allo stornamento rappresentatiuo, che egli nomina *Conche*. & la fauola, e'l costume, & la sententia si deono alla materia rappresentatiua attribuire, che egli chiama. *Cui*. Ma questo attribuitamento, non si può approvare in ogni cosa, secondo Lodouico Castelu. imperochè conuiene attribuire la fauella al modo rappresentatiuo, se noi vi attribuiamo la vista, cioè le persone con gli habiti, & col palco, ò ci conuiene attribuire la vista allo stornamento rappresentatiuo, se noi vi attribuiamo la fauella; conciosia cosa, che di necessità si debba fare quella ragione dell'vna cosa, che dell'altra, rappresentandosi vguualmente le cose con cose, siccome si rappresentano parole, con parole.

Adunque Arist. posta la diffinitione della Tragedia, raccolta dalle

dalle cose sparsamente dette à dietro, hora trapassa ad inuestigare le parti della qualità della Tragedia, le quali denomina spetie di Tragedia, raccogliendole dalla diffinitione, & prima troua quella parte, ch'è vista, sotto il qual nome com'è stato detto, si comprendono le persone in atto con gli habiti, & con gli apparecchi del palco, li quali sono tutti cose visibili, & con la quale parte dice, poco appresso, che si rassomiglia, *Come*, & è quella parte, che costituisce il modo rappresentatino, per lo quale si distingue la Tragedia, & la Comedia, & dalla Epopea, & dalla dithirambica; & dice il Castelu. che Arist. in trouare questa parte vfa questa via nella diffinitione. Si è detto, che la Tragedia è rassomiglianza di rappresentatori, ch'operino, & non che narrino, adunque seguita di necessità, che ci sieno le persone, gli habiti, & il palco, & ogni cosa conueniuole al rappresentatore, le quali cose come oggetto dell'occhio sono chiamate con ragione da lui vista. Appresso Aristot. passa à ritrouare due altre parti di qualità, che sono melodia, & fauella, raccogliendole pure dalla diffinitione di sopra posta, nella quale si disse, che la Tragedia era rassomiglianza, che si faceua con ragione, ò con istormento distinto in ballo, in canto, & in suono, & in verso, che sono cose comprese sotto quelle parole.

Et dico fauella fatta di lettere uole quella che hà numero, & harmonia, & melodia, & comprende sotto il nome melopeia il ballo, il canto, & il suono, & dice, che chiama melodia quello che ha la sua forza palese à tutti, volendo dire, che come cosa manifesta non se ne deue fare lungo ragionamento, ch'ogn'vno conosca il suo valore, & come per questa maniera di stormento, & per questa parte di qualità si distingue la Tragedia dalla Epopea, dice ancora quello, che intende per fauella, accioche altri non intendesse della prosa, cioè, ch'egli intende del componimento de versi fatti con misura debita. Restano le altre tre parti di qualità della Tragedia, che sono la fauola, & i costumi. Si è detto, che la Tragedia è rassomiglianza di attione, & attione non è attione, se non è fatta da persone, & essendoci le persone è di necessità, che ci sieno i costumi, & la sententia; còciosia coia, che tutti i facitori d'attioni è di necessità, che sieno costumati, & faccia loro bisogno di sententia, le quali due cose, costumi, & sententia, essendo ne' facitori, & trapassando da loro nell'attioni, & accompagnandole operano, che l'attioni si domandino ancora di tale qualità, siccome informa-

H te,

te, & prodotte da quelli; onde poi che non si possono trouare persone, che operano, che non sieno costumati, & non habbiano sententia, seguita che non si possa rassomigliare attione, che sia bene ordinata, che non si rassomiglino ancora i costumi, & la sententia, che sono qualità compagne, & cagioni delle attioni. Vltimamente ci è la fauola da rassomigliare, che non è altro, che l'attione, della quale non si è fatta mentione nella diffinitione della Tragedia, intendendo per attione vna compositione di cose possibili ad auenire, per la quale altri è reputato felice, ò infelice, mentre che auiene, secondo, ò contra il desiderio suo. Si dee sapere, che si chiama vna fauola essere sententiosa, & costumata, quando le persone scoprono minutamente i loro costumi, & la loro sententia, & non solo gli huomini, ma etiamdio le attioni secondo questa cosa si dicono di cotale qualità. Et dee ancora saperfi, che quei poeti, che fanno le Tragedie senza costumi, & senza sententia non rassomigliano bene attione humana, nella operatione della quale si scuoprono sempre costumi, & sententia, ne per li costumi alcuno è felice, ò infelice, ma si deue intendere dell'attioni, per le quali altri è misero, & infelice, secondo che hanno fine contra, ò secondo il suo desiderio, & per non contradire al testo, si hà da sapere, che tra la fauola, & la Tragedia vi è differenza, comprendendo assai più questa, che quella. Qui il Cast. ragiona alcune cose della sententia, per chiarezza di quãto se ne dirà appresso, & sono. La sententia è quella inuentione, per la quale, manifestata con parole, si proua che alcuna cosa sia, ò non sia, ò si profera alcuna sententia vniuersalmente, ò si accresce, ò si diminuisce alcuna cosa, ò si muouano gli affetti come misericordia, ò sdegno, ò simili, & questa è parte di Ritorica, & da Ritorici S'hanno i suoi insegnamenti, & accessoriamente pertiene alla poetica. A questa sententia si assegna il terzo luogo, assegnandosi il primo luogo alla fauola, e'l secondo a' costumi; conciosia cosa, che assegnando la sententia alle persone parlanti, si conuenga riguardare come in cose precedenti alla fauola, & a costumi della persona introdotta à fauellare, nè le fa bisogno di fauella molto ornata; accioche altri non riguardi più nella fauella, che nella sententia, & ella perda la sua dignità; percioche se la sententia è da più che la fauella, dobbiamo ordinare le cose in modo, che la fauella non appaia essere da più, che la sententia. Questo è quello,

Io, dice il Casteluert, che vuol dire Arist. anzi alquanto più ristrettamente, & da questo il Casteluert. caua vna conclusione, che la sententia, della quale parla qui Aristotele non pertiene à quella, parte dell'inuentione, ch'è soggetto del parlare narratiuo, ma si bene al prouatiuo, & così non è quella sententia d'Hermogene, che pertiene ad ogn'vno vniuersalmente.

I costumi del fauellatore si muouono per le passioni, & si proua, che nella sententia si fanno l'istesse tre cose, ma molto più nella sententia si attende à scoprire i costumi, & à muouere le compassioni, & specialmente compassione, & spauento; percioche le persone parlanti sono stimulate dalle passioni più fieramēte, & poste in termini de casi più pericolosi, che non sono i fauellatori auocati. Ma qui alcuni potrebbero dire, che siccome si caua da maestri di Ritorica, ogn'un sà, che gli auocati quantunque non habbiano veramente così spetiali passioni come egli dice, nè sieno stimolati da così particolari casi, come egli crede, pure si sà, che questi nelle querele perche sieno tenuti per grandi auocati, & che sappiano muouere le passioni, & persuadere gli ascoltanti, hanno obligo di trasformarsi in quelli, per cui ragionano, & così prendere le persone loro, che vestendosi de gli istessi atti, & attioni, veggendosi in essi così grandi, & veri, si possa considerare la passione delle persone per cui si fauella; del che s'hà piena dottrina appresso Cicer. ne i libri di ritorica, & appresso Aristotele nel 3. della ritorica sua, & de gli altri; onde in tanto è da stimare maggiore l'vn auocato de l'altro, in quanto più maggiormente sà vfare così fatte cose nel muouere gli affetti; dunque la sententia in questa parte non è diuersa come egli stima, & diuersificandosi, è per non hauere habilità questi di poterla con accuratezza vfare. Di modo, che la diuersità suole nascere contra quello, che in essa si contiene, & è per maccamento de gli operanti, non per l'vso, che si tiene di quella; poiche ella ricerca tutto il contrario, come si è mostrato, & come più largamente si dirà con altra occasione; nè la sententia poetica è sempre delle persone appassionate, percioche molte volte ancora potrebbe essere, che l'vassero persone molte, che non fossero stimulate da passione, ma con occasione, essendo introdotte à ragionare, & à prouar alcuna cosa, & come si è detto di sopra, per quello ch'egli seguita dicendo, *Che meno largamente si attende nella sententia à prouare, che non si fa nella ritorica, percioche la sot-*

reglianza del trouamento delle persone, non conuiene ad ogni persona, ma conuiene solamente a quelle, le quali ne fanno l'arte, & sono loici, & filosofanti. Si può dire, che in questo non vi ha precetto di sententia, poiche si dee dire, che la sententia s'hà da offeruare secondo i costumi, & i costumi secondo le persone; mentre la sententia sarà conueniente alle persone ella sarà usata come usar si puote in persona, la quale è finta ragionare, & si come in alcune opere di Virgilio, & di altri sono introdotti fauij huomini à ragionare, così in quel tempo, che s'eli conuiene, deono usare il modo di fauellare, il quale possono usare conueniuolmente; ma questo pensiero del Castelu. credo che ancora dipenda dalla sua opinione, che sopra ne scouerse dell'uso della poesia per cagion del vulgo. Vero è, che siccome nella retorica si troua prima lo stato, se sia, che sia, & quale sia, così ancora nella sententia, & essendo detto di sopra di amplificationi, & di diminutioni, Arist. fa mentione dell'accrescere, & del diminuire. Soggiunge il Castel, che il choro alcune volte mostra sètétie vniuersali, & alcune cosa vniuersale delle persone particolari, & che di ciò auueggendosi Horat. disse, *Ille bonis faueatq;, & concilietur amicis, Et regat iratos, & amet peccare timentes, Ille dapes laudet, &c.* Perciò è di opinione, che Arist. per questo rispetto ancora dicesse, *O anchora proferis cono sententia vniuersale,* & per la sententia particolare si dicano quelle parole, *Nelle quali i fauellatori dimostrano cosa particolare.* Dice che sono sei parti d'ogni Tragedia, imperciocche di sotto Aristotèle dirà essere quattro maniere di Tragedie semplice, rauiluppata, costumata, & tribolata. L'opere della melodia, & della fauella sono le due parti di qualità della Tragedia, con le quali si rassomiglia, & la vista è l'vna parte come si rassomiglia. Et la fauola, & i costumi, & la sententia sono tre parti di qualità, quali altri rassomiglia. Arist. diuisa, che non pochi poeti hanno adoperate queste spetie di Tragedie, & come si è detto, chiama spetie le parti sopradette di qualità, & dice, *Non pochi,* & non tutti, imperciocche i più de moderni poeti non faceisero le Comedie costume, & altri, come si dirà; & perche queste sei parti di qualità sono state chiamate da Aristot. spetie di Tragedia, però egli proua, essere quelle spetie, & non parte, perche quella parte, che occupa il tutto è spetie; Dunque se la vista occupa tutta la Tragedia, & si distende per tutta lei, & similmente il costume, & la fauola, &

la

la fauella, & la sententia, seguita che non sieno parti in specie, & perche alcuna volta la fauella non sempre occupa la Tragedia, & passa continuamente per tutta lei, conciosia cosa che si rappresentino alcuna volta atti senza fauella, perciò disse quelle parole, *Accioche dica così com'è uso di ragionare*, mentre diciamo cose che passano in parte il conueniente?

PARTICELLA TERZA.

Della dignità di ciascuna delle sei parti di qualità, &c.



N questa particella Aristotele inuestiga la dignità delle parti che dette, & prouate sono di sopra della qualità della Tragedia, & mostra in qual luogo sia da riporre ciascuna di loro. Vuol che la fauola sia la parte principale di qualità, & quella che si dee stimare più, & da antiporre all'altre, & proua ciò per cinque argomenti. Il primo per lo quale mette la fauola innanzi a costumi è tale, *Quella parte che è'l fine d'una cosa, è da più, & dee essere antiposta all'altra parte che non è fine*, percioche da più è'l fine che non è la cosa per la quale si peruiene al fine. Poiche adunque l'attione che altro non è, che la fauola, è il fine della Tragedia, & non i costumi seguita che la fauola è da antiporre a' costumi. Et perche non si dubitasse di ciò dico del fine il proua con due ragioni, la prima è che la Tragedia vuole per suo natural termine la mutatione da felicità in miseria, o da miseria, in felicità, la quale mutatione non auiene per mezzo de' costumi, ma per mezzo dell'attione nella quale attione sono rinchiusi i costumi per accidente. adunque la fauola è'l fine della Tragedia; la seconda ragione è che niuno poeta in componendo la Tragedia prende l'attione per rispetto de costumi, ma prende i costumi per l'attione, & le persone costumate per secondare l'attione, & per questa ragione non solo la fauola è da antiponere a' costumi, ma a tutte l'altre parti, poiche per l'istessa ragione queste sono prese per la quale i costumi presi sono. Il secondo argomento per lo quale Arist. proua che la fauola sia da antiporre a' costumi, è questo. *Quella parte, che leuata via distrugge il tutto è da stimare più che quella che leuata via non di-*

distruge il tutto, adunque se si trouano Tragedie senza costumi, le quali pure che habbiano la fauola sono nondimeno Tragedie, & se si trouano Tragedie senza fauola non sono Tragedie, ancora, che habbiano i costumi, dunque è più da stimare la fauola, che i costumi. Questo argomento stima il Casteluetro, che sia da antiporre ancora à tutte l'altre parti per l'istessa via che detto habbiamo, dalla fauella impoi, senza la quale non potrebbe essere Tragedia. Il terzo argomento è addotto da Aristotele à prouare che la fauola è da antiporre à costumi, alla sententia, & alla fauella, che sono le tre parti proprie del poeta, è di questo modo. Pogniamo da vna parte ch'vna Tragedia hauesse queste tre parti perfette, & la fauola men perfetta, & dall'altra parte vna Tragedia che hauesse vna fauola perfetta, & le tre parti imperfette, certo, dice che la fauola perfetta sarebbe da più lodare, con le altre parti imperfette, che la Tragedia delle tre parti perfette con la fauola imperfetta; & per questo istesso argomento è da antiporre à tutte l'altre parti, dico melodia, & vista. Il quarto argomento per prouare che la fauola habbia sopra l'altre parti maggiorāza è di questa maniera. *Quella parte ch' in se ha cose, che più tirino à se gli animi dee essere antiposta à quelle parti, che non hanno in se cose tanto attrattive.* Adunque la fauola che ha in se la mutatione, & la riconoscenza che sono due cose molto più attrattive che non è niuna contenuta ne i costumi, nella sententia, & nella fauella dee essere antiposta à loro. Et per questo argomento non deue essere sopraposta già la fauola alla melodia, ò alla vista, dicendo pure appresso Aristotele, che la melodia, oltre all'altre cinque parti porge diletto, & che la vista tira à se gli animi; ma io dubito che secondo per questo Argomento è da antiporre la fauola alle parti già dette, cioè à costumi, à la sententia, & alla fauella, così ancora sia da antiporre à queste altre parti, contra l'openione del Casteluetro; impercioche il diletto della fauola, & la cagione, perche ella sia attrattiva de gli animi è tale quale non è il diletto, ò l'attrattiva della melodia, & della vista, come si vedrà in Aristotele, & è tanto quello più nobile di questo, quanto è più nobile la Tragedia delle altre compositioni, che solo habbiano questo diletto, & sieno nel diletto della fauola, & nella attrattiva di quella inferiori; onde è diuerso questo effetto di queste due parti melodia, & vista dall'effetto della fauola, & d'assai inferiore, come vedremo occorrendoci ragionarne con occasione

sione della Comedia alcuna cosa. Il quinto argomento per lo quale si soprapone la fauola alla fauella, & à costumi è così fatto: Quando altri da prima imparà alcuna arte prima imparà a fare le cose ageuoli à farli, & di minor dignità, & poi le più malageuoli, & di maggior dignità, adunque la fauola che dal poeta si come cosa più difficile, & più degna si compone bene più tardi che non si fa perfetta la fauella, & i costumi, si come cose più ageuoli, & meno degne è da antiporre à loro; & questo argomento non meno proua che la fauola sia da mettere auanti alla fauella, & à costumi, che alla sententia, ma non già alla melodia, ò alla vista, le quali sono arti per se, & separate, & seruenti per accidente alla Tragedia. Il primo argomento di Aristotele è in quelle parole. *Perciò che la Tragedia è rassomiglianza non d'huomini, ma d'attioni, &c.* & si deue auertire che qui si legge, rassomiglianza d'attioni nel numero del più, & nella definizione nel numero del meno, & la Tragedia richiede che l'attione sia sola, nè molto monta, secòdo il Castéluet, imperciò che l'vna sola attione si costituisce di più altre attioni, si come vn corpo si costituisce di più membra, il quale primo argomento è confermato da Aristotele in quelle parole, *Et per consequente di felicità, & di miseria, &c.* & è confermato in quelle parole. *Non adunque accioche rassomigliano i costumi, &c.* Il secondo argomento è in quelle parole. *Perciò che senza attione non potria essere Tragedia, &c.* Il terzo è ancora, *Se alcuno ponesse insieme per ordine ragionamenti costumati, &c.* Il quarto. *Et oltre à queste cose le cose grandissime,* & il quinto in quelle parole. *Ancora ci è questo segnale che coloro che pongono mano à poetare prima possono peruenire alla perfezione della fauella, &c.*

Si dee auertire, che di sopra Aristotele disse la fauola essere qualità, ò parte di qualità della Tragedia, & qui dice che sia attione, & la si pone nel predicamento del fare per separarla, & diuiderla da costumi, li quali ripone nel predicamento della qualità; nè però ragiona cose contrarie, hauendo egli riguardo, quando chiama la fauola qualità, ò parte di qualità ad vna cosa, & ad vn'altra quando la chiama attione; conciosia cosa che la fauola considerata in se è attione, & è da riporre nel predicamento del fare; & parimente i costumi considerati in se sono qualità senza riguardare ad vna terza cosa, come riguardano alla Tragedia, & così trà loro sono lontani,

lontani, & da ordinare in diuersi predicamenti, & producono effetti diuersi, facendol'vna misero, ò felice l'huomo, & gli altri altro. Ma considerando la fauola, & i costumi come parti di Tragedia, poiche conuiene che nella Tragedia sieno come parti di quantità, ò di qualità, si è detto che l'vna, & gli altri sieno parti di qualità, & non di quantità occupando essa, & essi tutta la Tragedia. Et da questa particella si caua vna conclusione, che la fauola non sia presa per cagion de costumi, & accessoria, ma i costumi sieno presi per cagion della fauola, & accessorij; percioche la fauola è l'fine della Tragedia, & d'ogni poesia; poiche la fauola tiene quel medesimo luogo in qualunque altro poema che tiene nella Tragedia, cioè il finale, & non sia cosa accessoria a' costumi; anzi i costumi non tengono il luogo finale, & sono cosa accessoria alla fauola; & per questo si conosce l'errore di molti autori, & fra gli altri di Giulio Cesare dalla Scala, i quali vogliono che l'intentione de buoni poeti, come di Homero, & di Virgilio sia stata di dimostrare al mondo, pogniamo, vn Capitano sdegnato nella più eccellente maniera che sia possibile, ò vn sauiο huomo, & la natura loro, il che farebbe tutto il contrario di quello che si è detto, & di più se simile materia fosse principale, & non accessoria, non potrebbe essere materia poetica, essendo di quelle stato scritto da Aristotele; & da Teophrasto, & da altri Filosofi, & l'intentione di quei buoni autori fu di prendere à comporre vna bella fauola, per cagion della quale hanno prese le persone, & i costumi conuenevoli, acciò che riesca più bella, cioè marauigliosa, & verisimile; & perche seguita il Castelvetro dicēdo, che si potrebbe diffcultare da alcuno, & dire che l'fine della Tragedia è compositione, & spauento messosi ne gli animi de veditori, ò de gli vditori secondo che è stato detto, & dirassi più pienamente di sotto, & che non essendo queste passioni generate solamente dalla fauola, ma da costumi ancora; il fine della Tragedia sia non solo la fauola, ma i costumi ancora, si risponde, che sono due fini della Tragedia, l'vno ch'è contenuto dentro da termini della Tragedia, & l'altro ch'escē fuori da termini suoi; quello che si contiene dentro da termini della Tragedia si diuide in due, secondo che due sono le cagioni producentigli, delle quali hora parliamo; l'vno è duuque de costumi, il quale fa la persona essere buona, ò mezzana, ò rea; l'altro è della fauola in quāto fa la persona essere felice, ò infelice, & questi amenduni fini considerati,

derati dentro dalla Tragedia non sono vguualmente principali, nè vguualmète vicini conciofia cofa che'l fine più principale fia la felicità, ò la miseria, & ancora fia più lontano fine; & l'altro fine fia la bontà, ò la maluagità che nafce da cofumi, & fia fine meno principale, & prefò per feruire alla fauola, & fia ancora fine meno lontano; Ma il fecondo fine ch'efce della Tragedia, & s'inefta ne gli animi de veditori, mettendo in loro compaffione, & fpauento è nato dalle due predette parti vguualmente; fi che Aristotele dicendo che la fauola, è'l fine della Tragedia, & che per cagione di lei fono prefì i cofumi intende del fine interno, & non del foreftiero, nel quale vguualmente concorrono gli vni, & gli altri: & accioche fi habbia alcuna proua di quello che fi è detto di fopra che le Tragedie fenza cofumi non ceffino d'efser Tragedie, dice Aristotele che fi può conofcere veggèdofi che affaiffimi poeti moderni de' fuoi tempi compofero le loro Tragedie fcofumate. Et fi dee intendere che le Tragedie fcofumate non foffero del tutto fenza cofumi, ma che i poeti non poneuano molta cura in fare i cofumi come faceuano nel fare la fauola. Nel quinto argomento Aristotele dopò moftрата la ragione che fi è detta, fequità dicendo: *Adunque principio, & come anima è la fauola della Tragedia*, Ma qui potrebbe alcuno dire, come la fauola poffa effere principio effendofi detto di fopra effere fine della Tragedia. A che è da rifpondere che la fauola è principio, & fine della Tragedia, fecondo diuerfi rifpetti; è principio hauendofi rifpetto all'altre parti, le quali fi prendono cofi fatte, fecondo ch'è la fauola, & riguardano à lei, come à fuo fine; onde la fauola, & per dignità, & per ordine, farà principio. Il Castluetto, poiche Aristotele fecondo lui non affegna ragione niuna dell'ordine pofto da lui delle fei parti della qualità della Tragedia, fe non che alla fauola affegna il primo luogo per li cinque argomenti che fi fon detti, & à cofumi il fecondo, fenza renderne ragione alcuna, dicendo, che quantunque tutte le cinque parti fieno prefè per rifpetto della fauola, nondimeno per rifpetto di molto maggior efficacia fono prefì i cofumi, che non fono prefè l'altre quattro parti. perciò egli cerca fecondo la ragione affegnar il fuo luogo à ciafcuna parte, & fupplendo il mancamento di Aristotele dice la fauola, fecondo l'ifteffo Aristotele, effere la constitutione delle cofe, & fecondo lui la inuentione delle cofe, ò il foggetto; la quale

I

inuen-

inuentione, ò soggetto si diuide in cose visibili, & inuisibili, cose visibili sono quelle che stanno sotto il senso visiuo, come vccisioni, adulterij, & simili, cose inuisibili sono quelle che non caggiono sotto il senso visiuo, come sono pensieri che stanno nascosti nella mente humana, li quali si palesano comunemente con parole. Et a fin che altri vegga, & oda questa inuentione, ò soggetto fa bisogno di due stumenti, cioè dell'apparecchio delle persone, & del palco specialmente per lo soggetto delle cose visibili, & dell'apparecchio delle cose inuisibili, cioè de pensieri; & perche a gli antichi parue far riuscire questa inuentione doppia, col mezzo del canto del ballo, & del suono, sono riuscite tre parti per rispetto dello stumento, & vna per rispetto della materia, ch'è l'inuentione, ò il soggetto, & questa parte si manifesta da persone, le quali sono costumate, & quindi è che si fa vedere, & vdire non solamente la inuentione propria dell'attione, ma ancora il costume delle persone ch'è loro infisso, & accessoriamente si scopre in atto, ò con la fauella, ò con la vista; poiche non meno, che la fauella si scoprono i costumi per gli stumenti detti vltimamente; perche l'attioni humanè le quali prede la Tragedia per soggetto non sono operate dall'huomo per naturale instinto, ma per ragioni mouenti l'animo suo ad operarle, & altri desidera di sapere non solamente l'attioni, ma ancora la cagione dell'attioni; quindi è auenuto, che Aristotele per vna delle sei parti, disse essere la sententia, la quale parte è inuentione, & inuentione toccante alla mente, & si scopre con lo stumento delle parole. Restano le altre parti fauella, vista, & melodia; la fauella è da antiporre alla vista per le ragioni dette, cioè che la fauella pertiene al poeta, & la vista no; ma ancora per essere di maggior difficultà, il che ageuolmente si considera. Et per ragione del Casteluetro si dee il quarto all'apparecchio delle persone, & del palco, & all'apparecchio della fauella, poiche questa due parti sono prese, per rispetto delle tre cioè per farle vedere, & vdire, & egli ancora è di opinione che il costume sia da antiporre alla sententia, secondo che proua. Il quinto luogo resta alla melodia, per non essere parte introdotta per necessitā niuna, quantunque sia difficile, poiche per essa non è bisogno vedere, ò vdire la fauola, nè la sententia, nè i costumi, ma ella è introdotta per diletto, & per fare proua quanto quelle arti possano far vedere, & vdire con le figure, ò co' mouimenti

uimenti del corpo, o con le voci, o co' suoni la fauola, la sententia, & i costumi. Si dee auertire a quelle parole di Aristotele. *Hora oltre all'altre cinque cose ha l'opera della melodia grandissimo diletto*; Ilqual luogo ha diuerse spositioni, & fra l'altre che la melodia trapassi in diletto d'affai l'altre cinque parti, & che la vista le trapassi in vn'altra cosa, cioè in tirare a se gli animi de' veditori; & dice il Casteluetro che ricouendo questa spositione secondo lei, non possiamo dire che Aristotele determini a quale di queste due parti si debba assegnare il quinto, o il sesto luogo, ma venghi a dire solamente che cosa spetiale di lodeuole habbia ciascuna di loro, ouero si assegni il quinto luogo alla melodia, è da dire che delle due parti rimanenti che sono la melodia, & la vista, la melodia per lo maggiore diletto tenga il quinto luogo; & perche il Casteluetro è di opinione, che la vista debba precedere alla melodia, perciò piace altrui leggere secondo il primo modo; & è mosso da vna ragione che la melodia quantunque diletta più della vista è nondimeno assai manco del poeta che la vista, la quale si fa per ordine del poeta: ma molte ragioni del Casteluetro in queste parti contrarie ad Aristotele, come che possono hauere risposta, nè mica difficile, si lasciano; & ritornando ad Aristotele diciamo che il Casteluetro poco prima fu di opinione che Aristotele hauesse dato il primo luogo solo alla fauola, & mostrato la maggioranza di quella per le ragioni sopradette, & dato poi il secondo luogo a' costumi per quella ragione che ancora si è detta, & che non assegnasse ragione niuna dell'ordine dell'altre parti, & hora vuole che Aristotele tra la melodia, & la vista assegnando la maggioranza rechi di ciò la cagione; il che se è vero, come nell'altre parti, dalle due in poi, non ha egli ancora così fattamente ragionato; per lo che pare si debba più tosto attaccare all'altro senso, ch'al primo; l'istesso Casteluetro ci assegna ragione di questo ordine di Aristotele, & mostra che di tutte le parti assegni le ragioni in qualche modo; che la fauella habbia quella medesima forza, come dice Aristotele, o sia legata in versi, o sia soluta in prosa è da intendere che per mezzo suo si manifestano le imagini delle cose comprese nel nostro intelletto, nè già con vguale diletto, recandone seco molto più l'harmonia del verso, che della prosa. Ultimamente, Aristotele dice. *Et la vista con tutto che tira a se gli animi non è dell'arte, & è partito niuno è propria della poetica*, & dice il

Castellu. ch' Arist. hà voluto commendare la vista per la sua spetiale dota, & dire, che non pertenga all'arte della Tragedia, ma del legnaiuolo, & del facitore delle maschere, & questo anco hà voluto, secondo lui, forse dire Arist. che sono meno ingegnose dell'altre, & di minore industria, cioè l'altre, le quali sono prese per eseguire l'ufficio della Tragedia. Nel fine di questa particella Aristot. dice. *Perciò che la forza della Tragedia è ancora senza passare all'atto, & senza i contrafacitori*, Si può dire, che per atto intenda la vista, & per vista il palco, & il teatro; & per contrafacitori i rappresentatori, che con gli abiti, & con le maschere fanno vedere la Tragedia; & perche la Tragedia s'intende non pur senza queste cose, ma ancora senza ballatori, cantori, & sonatori, farebbe meglio dire per atto intendersi per lo palco, per la vista, & per lo theatro; & per gli rappresentatori, & per contrafacitori, la melodia, siccome si è fatto alcune volte.

PARTICELLA QVARTA.

Da ragionare è della fauola, & prima si ragiona, che sia perfetta ò tutta.



Scendosi detto quante sieno le parti della qualità della Tragedia, & de' luoghi, che debbiano hauere, in questa particella, Arist. comincia ad insegnare come ciascuna delle sei parti debba esser fatta per far' riuscire bella la Tragedia, & cominciando dalla prima parte, cioè dalla fauola, dice che per hauere forma che stia bene, le si richieggono otto cose, Che sia tutta, grãde, vna, possibile, nō ripiena di vscite superflue, & vane, marauigliosa, rauiluppata, & dolorosa, & queste cose si traggono dalle parole della diffinitione della Tragedia, ò apertamēte, ò copertamēte, Si è detto nella diffinitione della Tragedia *Essere rassomiglianza d'azione magnifica, & perfetta*, La quale essendo perfetta, & intera, conuiene ancora, che sia tutta; conciosia cosa, che se non fosse tutta, non sarebbe perfetta, & come la fauola debba essere tutta, & in che modo consista questo suo esser tutta si ragiona in questa particella. Appresso, che la fauola debba essere *grande* si comprende dalle parole della

della diffinitione, dicendosi, *che habbia grandezza*, di che si ragionerà nella particella seguente, & si raccoglie ancora dalla diffinitione, che la fauola debba essere *una* dicendo rassomiglianza d'attione non d'attioni, come se ne terrà ragionamento nella particella Sesta di questa parte. Oltre à ciò dalla diffinitione si piglia, che la fauola debba essere possibile, in questo modo. La constitutione delle cose è la fauola, & questo nome fauola, presuppone cosa non auenuta; altrimenti, non fauola, ma historia sarebbe; & perche questa fauola è d'attione humana, come è detto nella diffinitione, & conuiene che sia attione humana, ò sia auenuta, ò possa auenire, se vogliamo che sia attione humana, seguita che la fauola della Tragedia, la qual non è di cose auenute sia di cose possibili ad auenire, della qual possibilità si ragionerà nella settima particella di questa parte. Et non solo dalla voce *compiuta* si sà che la fauola voglia essere intera, & tutta, ma ancora dal dire *non ripiena di uscite superflue, & vane*; di questo si parla nell'ottaua particella di questa parte. Dall'istessa diffinitione s'impara, che la fauola debba essere marauigliosa per quelle parole, *Et oltre à ciò induca per misericordia, & per spauento purgatione di così fatte passioni*: conciosia cosa, che se si deono riempire gli animi di compassione, & di spauento, conuiene che sia marauigliosa, della qual marauiglia si fauella nella particella nona di questa istessa parte. Et anchora dall'istesse parole ci viene insegnato, che la fauola debba essere *rauilluppata* se dee operare compassione, & spauento, come si vedrà nella decima particella di questa parte. Vltimamente per operatione della compassione, & dallo spauento, conuiene, che la fauola sia non solamente *marauigliosa*, ma anchora *dolorosa*, alla qual cosa è assegnata l'vndecima particella. Qui si dice come la fauola dee essere intera, ò tutta, & si ragiona della fauola, poiche ella hà il primo luogo tra tutte le altre parti. Dice il Castluet. ch' Arist. disse nella diffinitione, che la Tragedia è rassomiglianza d'attione, che habbia certa grandezza, non contentandosi di dire, che fosse solamēte attione intera, ò tutta, percioche si troua il tutto di alcuna attione, che non hà grandezza niuna, & l'attione può essere intera, ma brieue, & non atto à costituire la Tragedia per difetto della debita grādezza; & questa grādezza non dee essere ne brieue come si è detto, ne tātō grāde, ò sconuenueuole, & richiedendosi

dofi primamente alla fauola, che sia tutta, si dice, che cosa sia il tutto, cioè quello, che ha principio, mezzo, & fine. Hora lasciando da parte il vedere come si possa, & in quanti modi pigliare il tutto per diuersi rispetti; dice che cosa sia ciascuna parte delle tre, che il tutto costituiscono; & prima il principio, il quale dee hauere due cose, l'vna, che non dependa da cosa passata di necessità, l'altra, che da esso dependa cosa vegnente, che sia in essere, o che debba essere; onde il principio in quanto riguarda le cose passate ha due rispetti, cioè, o che non dependa à niun modo da quelle, o se ne dipende non ne dipende di necessità in guisa, che senza quella dependenza non possa stare, & trà gli stessi rispetti riguarda le cose future; percioche riguarda le cose che sono in essere, o che si faranno, & ciò si dice, perche sono molte cose à cui dopò il principio non subitamente seguono il mezzo, e'l fine, ma tardano à seguire, & nondimeno conuiene, che dependano dal principio, altrimenti non farebbono mezzo, & fine. Dice anchora il Castet. secondo Aristot. che se'l principio presuppone cosa seguente, ch'è, o che sarà, il fine dall'altra parte dee presupporre cosa passata, ch'è, o che fu; perciò il principio si troua in essere alcuna volta col fine, & alcuna volta essendosi dileguato non si troua in essere col fine. Il fine dipende alcuna volta dal principio di necessità, & alcuna volta non dipende di necessità, anchora che per lo più soglia seguitare quel fine, & questo egli dice, che intende di significare Arist. Quindi è, che se'l fine è tale, à cui nulla seguita appresso, non potè altri all'Encida di Virgilio, & all'Iliada di Homero aggiunger cosa alcuna come hanno fatto, ch'all'hora ci conuerrebbe o biasmar Virgilio, o Homero, come che habbiano fatte l'opere loro senza il debito fine, o coloro, che habbiano fatto giunte doue non facea mestiere; & aggiunge il Castet. che quì Arist. insegna chiaramente, che la fauola, se dee essere ordinata bene, debba hauere il principio non dependente di necessità da altra cosa, e'l mezzo, e'l fine, secondo ch'è stato detto, che si richieggono à costituire il tutto, accioche ella vi sia tutta; & dice poi, che se questo insegnamento è vero, & lo deuole, contrasta à quello, & lo distrugge, che Arist. dirà di sotto, commendando Homero, il quale volendo scriuere il Poema dell'Iliada non prese tutta l'attione della guerra fatta da Greci contra Troiani, ma solamente vna parte; perche farebbe stata troppo grande, & molte

altre

altre cose intorno à ciò; perloche è stata opinione de gli antichi, & de moderni, & specialmente di Horatio, & di Ridolpho agricola, mossa forse dalle predette parole di Arist. che l'ordine poetico è differente dall'historico, vñando il poeta l'ordine artificiale, & l'historico l'ordine naturale; & dicono che Homero, & Virgilio habbiano seguitato questo ordine artificiale, cioè cominciando dal mezzo, ò dal fine, & poi per alcune opportunità, ò digressioni raccontato le cose prima auenute, ò poi, ò in mezzo. Laonde per l'ordine naturale si narran nel principio le cose, che prima sono state fatte. & passando per lo mezzo, si siegue al fine, & quindi disse Quintiliano, vbi ab initijs incipiendum, vbi more Homero à medijs, vel ab vltimis. Questa opinione è rifiutata dal Cast. & primieramente mostra, che l'ordine non debba essere diuerso, stante, che la poesia è cosa rappresentante l'historia, come si disse, & l'historia cosa rappresentata, perloche non dee l'vna dall'altra essere differente nell'ordine; & questo non può essere, refutato per niuna ragione, & tanto meno per gli essempli, poiche da gli essempli delli stessi authori, che dicono, si può conoscere il contrario di quello, che vedono essere vero; come è per l'Iliada di Homero, nella quale se Homero l'ordine trasportato, che dicono hauesse voluto osservare, & narrare tutta la guerra Troiana, à che douette egli spendere tanti versi nella sola ira d'Achille, accennando con pochi versi la venuta de Greci à Troia, & la dimora di noue anni continui, che quiui fecero, assediandola, & mettendola à sangue, & à fuoco, & tante altre cose, ch'auennero prima ch'Achille si sdegnasse, & poiche l'ira hebbe fine, perche con tanta breuità si ricordano, ò del tutto si tralasciano l'altre cose memoreuoli. Hora per queste ragioni, che distesamente reca il Castelu. & per altre si dee dire, che Homero si propose di cantare non la guerra Troiana, ma l'ira d'Achille, che fu vna attione di lui, la quale racconta dal principio, & trapassando per lo mezzo, seguita distesamente infino al fine: & si può vedere nella propositione di Homero, dicendo *Trampan de Dra, &c.* & nell'Odissea non si narra il viaggio, ò il ritorno, che fece Ulisse da Troia ad Itaca, ma il viaggio, che fece da Calipso ad Itaca, con l'istesso ordine, che si è detto; & nell'Eneida, non la venuta da Troia in Italia, si narra d'Enea, ma la venuta sua da Cicia in Italia, offeruando l'ordine historico. & nella propositione Homero

Homero quantunque paia inuocar la musa à cantar gli errori di Ulisse, non però hebbe altra intentione di quella, che si è detto; conciosia cosa che egli modifichi la sua domanda, rimettendo in arbitrio della musa di dettargli quelle parti, che le piaccia, come Virgilio nella propositione dell'Eneida non hebbe altra intentione, quantunque dicesse più largamente, che non pure faccia mestiero di volere cantare, percioche se guardiamo fin là doue pare, che stenda l'ampiezza del suo parlare, si conuerrà dire, ch'egli ancora intende di narrare il Reame de gli Albani, & la Signoria di Roma, dicendo, *Genus unde Latinum, albanique patres atque alta mania Roma*, & questa ampiezza vsò per commèdare Enea. Dette queste cose il Cast. parendo, che per quello che in questa ultima conclusione si è detto secondo il principio, il mezzo, e'l fine dell'ordine naturale, ch'al poeta ancora disse che pertenga, & secondo quello, che hà discorso intorno all'intentione de Poeti, non possa essere, che quella fauola sia conueneuole sola, che non habbia il principio dipendente da altra cosa, ò il fine, dopo il quale siegue, ò può ragioneuolmente seguire altra cosa, come egli crede, che si possa vedere in Homero, così nell'Odissea come nell'Iliada, & in Virgilio nell'Eneida; perciò egli dice, che nel formare la fauola non dobbiamo noi hauere riguardo, nè à principio, nè à mezzo, nè a fine dell'attione, con la quale si forma la fauola, ma debbiamo propostaci vna attione, ò vna parte, ò vna particella d'vna attione maggiore diligentemente considerare si è atta ad operare quello, che noi ricerchiamo, cioè il diletto negli vditori, per narratione di caso fortunato possibile ad auenire, & non mai auenuto, & prenderne il principio, colà doue preso può più operare questo, che preso altroue, & parimente imporle il fine colà doue col trapassare oltre, si diminuirebbe il diletto: & debbiamo por mente, che'l principio sia manifesto, & conosciuto, ò da prima per le cose, che si dicono, ò poi per le cose, che s'hanno à dire, & per le cose che si dicono essendo del poema, & dentro da quello, & non fuori si può dire, che'l principio da prima conosciuto, ò sconosciuto non dipenda da altra cosa, così come il mezzo, ò il fine, per hauer di loro notitia, & del principio da prima conosciuto, vi è l'essempio nell'Iliada, & dello sconosciuto nell'Odissea, nell'Iliada il principio, è da prima conosciuto, per quello che si narra della pestilenza, & della cagione della pestilenza, che fù lo sprezzo

PARTICELLA QUINTA.

Che la fauola debba effere grande, & quanto, &c.



N questa Particella si ragiona della seconda cosa richiesta alla fauola, la quale non si dice semplicemente, che sia grande, ma determinatamente quanto debba essere grande. Però si dee mirar, che in due modi la fauola si considera; l'vno quando si comprende con la mente sola separata da gli stormenti, che ce la sottopongono a sensi; l'altro, quando è sottoposta a sensi per gli stormenti, & comprendesi, & con la vista, & con l'vdita insieme, o con l'vdita sola. Della grandezza di quella, che non è sottoposta a sensi, ma comprendesi con la mente sola, si ragionerà appresso. Ma della grandezza di quella, ch'è sottoposta a sensi, & comprendesi con la vista, & con l'vdita insieme è da dire, ch'ella sia tanta, quanta sarebbe quella d'un caso fortunoso degno d'historia, ch'auenisse veramente; essendo di necessità, che corra tanto tempo in rappresentare, caso della fauola imaginato, quanto quello auenuto, poiche le cose si ripongono in luogo di cose, & parole diritte in luogo di parole, quanto corse in simile caso, o correrebbe mentre veramente auenne, o auenisse; & questa grandezza di fauola artificiale si può dire, che in quanto è sottoposta a sensi sia vguale alla grandezza del caso vero fortunoso, & che tenga quel luogo, che tiene vna figura, che sia d'vguale grandezza all'huomo viuo figurato. Questa grandezza di fauola, che si comprende per la vista, & per l'vdita, non dee passare dodeci hore, come si è detto, & per ragioni mostrate; & questa grandezza è commune alla fauola della Tragedia, & della Comedia. Ma della grandezza della fauola, che si comprende con l'vdita sola non si può misurare col caso fortunoso vero, ne si troua misura, che si adatti ad vna grandezza, & all'altra, perche lasciato stare dall'un de' lati la verità della grandezza del caso fortunoso, la grandezza della fauola è hora maggiore, & hora minore; & pare che simile grandezza sia propria dell'Epopea, & della Dithirambica; quanto nō dimeno pertiene allo stormento delle parole è maggiore dice il Castelf. quando si narra partico-

larmète, & diffintamète, & è minore quando si narra generalmète, & sommariamète. Hora secondo che alcuni artefici hanno fatto le imagini artificiali alcune volte grandi, & alcune volte piccole si può in alcuni modo dire, che questo, che delle fauole habbiam detto, si può paragonare à quello, & in certo modo la grandezza della fauola maggiore à quella figura maggiore; che non è l'huomo viuo, & la minore à quella figura minore; che non è l'huomo viuo. Dice il Castelu. che Homero per hauer particulareggiato nell'opere sue, & fatto le figure grandi, fece sicome quegli artefici, che facean le figure grandi, per mostrare l'eccellenza del loro artificio, & acquistar ne gloria, mettendola rischio di potere più facilmente essere ripresi nella grandezza, che nella picciolezza, & perciò egli conoscendosi di valere assai, usò la maggiore grandezza, & dice, che Virgilio conoscendo la debolezza del suo ingegno, si guardò à tutto suo potere da questo; Ma crediamo, che Virgilio, per quello, che in alcuni luoghi mostra, particolareggiando haurebbe anchora in molti potuto particolareggiare, ma veggendo in questo Homero hauer occupato il luogo, volle più tosto starè sotto la magnificenza humana, che seguendo l'orme di quello non poterlo auanzare, & potere egli miglior cosa scriuere à questo modo, non per debolezza forse d'ingegno, come il Castelu crede. Dice ancora che sicome gli artefici spesso volte danno grandezza alle figure, hauendo rispetto all'autorità, & alla maestà de gli huomini, & usano grandezza maggiore della persona viua, si come sono coloro, che rappresentarono Costantino il Magno con statua di marmo, & Giove Olimpeio con statua di auorio, così parimente fanno gli Epopeici, che in ringratiare, ò lodare le persone publiche usano grandezza maggiore, che non richiede à ringratiamenti, ouero lode per quella medesima cagione, se si facesse ad vna persona priuata, perciò che le persone publiche sostengono la conditione di tutta la persona d'un popol, & perciò non se si può parlare se non à lungo, & come di cosa che monti assai, il che dice hauere offeruato ottimamente fuori di poesia, Cicorone nel ringratiamento, che fece à Giulio Cesare per la restitutione alla patria per Marco Marcello, & altri: ma questo non così bene offeruò Martiale, ringratiando con Epigrammi breui Domitiano. Soggiunge ancora, che sicome la grandezza della fauola, che si comprende con la vista, & con l'vdiu non può passare a

dodici

sprezzo d'Agamenone de prieghi de Chriſa Sacerdote d'Apollo nell'Odiſſea è ſconosciuto il principio da prima, & non ſi conoſce, ſin tanto, che Vliſſe appreſſo Alcinoo narri pienamente i ſuoi errori, & come quìui giungeſſe; & le vie di fare conoſcere le parti ſconosciute, dice egli eſſer di quattro maniere, l'vna delle quali ſi può domandare miracoloſa, che è di tutte le coſe ſopranaturali, & queſta non dee vſarſi ſe non in far ſapere quelle coſe, le quali malageuolmente per altra via ſi ſaprebbono, & che monti aſſai, che ſi ſappiano; La ſeconda maniera è quella, che contiene mezzi ſenſitiui, & altri, che rechino nouelle con qualche occaſione, & con voce latina, queſta maniera ſi potrebbe domandare officioſa, & ſi ſuole adoperare in coſe di gran peſo. La terza maniera contiene le perſone proprie dell'azione, per li ragionamenti delli quali incidentemente ſi ſcopre la noſſia delle coſe, che ſono fuori de' termini della fabola, & queſta maniera dice eſſere molto commendabile, & ſcoprir le coſe di molto, & di poco conto, & queſte tre maniere ſono comuni al modo rappresentatiuo, & al narratiuo, & trouano nell'vno, & nell'altro luogo indifferente-mente. L'vltima, & quarta maniera è del modo narratiuo proprio, & contiene le parole del narratore, che ſi torna in dietro, & traſcorre auanti à raccontar quello che prima è auenuto, ò poi ancora per fare conoſcere pienamente quello di che ſi tratta: Per queſte quattro maniere, non ſolo ſi conoſcono le coſe paſſate, ò le venture come ſi è detto, ma ancora le preſenti, le quali ſenza eſſe, non ſi conoſcerebbono per eſſere auenute in luoghi diſtanti. Si è recata queſta copia di coſe del Caſteli, perche da quella ſi poſſano cauare molte coſe vtili, ma non già perche in tutto ſia da approuare, & principalmente ſi è viſto, che egli poſſoſi moſtra d'opinione, che l'intentione de buoni autori ſorale, quale ancora noi crediamo, cioè di Homero, & Virgilio di quello in cantare vna ſola attione della guerra di Troia, & non tutti gli errori di Vliſſe dalla partita da Troia, per inſino ad Itaca, ma da Calipſo ad Itaca, & di queſto la partita di Enea da Ciouia, come ſi è detto, & moſtrato per alcune ragioni ſi è viſto, dico come egli per queſto crede non hauere luogo l'inſegnameto di Ariſt nel tutto, & del principio, & del mezzo, & del fine, poiche in queſte attioni di queſti autori vi è di biſogno, accioche ſi ſappiano, ſapere molte coſe. Hora ſi può in queſto fatto dire, che l'inſegnameto di Ariſt. è vero, &

Todeuole, & non distrugge affatto quello che crede il Castel. per-
 cioche noi douendo considerare il tutto, & per esso il principio, il
 mezzo, e'l fine non meno considerar lo possiamo nel tutto di più
 parti intiero, che in ciascuna delle parti, perche siccome il tutto sa-
 rà vn'huomo, il cui principio diremo essere i capelli, e'l mezzo il
 seno, e'l fine i piedi, così ancora esemplificando vna parte sola,
 potremo dire esser tutta come il capo, il cui principio farà la cima
 de capelli, il mezzo il naso, & il fine la pūta de capelli della barba,
 & così non meno sarà tutta questa parte come parte intera, che'l
 tutto come tutto intero; nè si può diffcultare i questo per quello,
 che si dice, che se così è, riducendo questo esempio all'Iliada di Ho-
 mero, o all'altre opere sopradette, come vi farà il principio non
 dependente da altra cosa, o chi farà colui, che leggendo l'Ira d'A-
 chille non voglia sapere come ella hauesse origine, & in che mo-
 do non dipende il principio di lei dall'altre parti passate di neces-
 sita? & come non deono, o possono haure il fine le parti venture,
 se veramente si vede ch'è seguito? & nell'Odissea, se le constituia-
 mo il principio dalla partita d'Ulisse da Calipso, come altri non
 desidera sapere in che maniera fosse egli quidi capitato, & come
 questo non dipende da altra cosa, Et parimente nell'Encida,
 per cioche si può dire, che l'attione principale sarà quella di ciascu-
 na di queste opere; che detta si è, la quale terrà l'ordine naturale,
 narrando nel primo le prime cose, & passando per lo mezzo ver-
 rà al fine nel modo che si è detto, & per le cagioni sopra assegnate.
 Et perche s'intenda, & si sappia, ne rimanga parte di così fatta at-
 ti one, per la quale ella non bene s'intendesse, & non bene opera-
 se il suo diletto, & fine, vi sono ritrouati gli epifodij necessarii,
 con li quali altri scopre ogni cosa pertinente alla fauola proposta,
 ne questi epifodij tengono luogo di fauola principale, ma di episo-
 dij necessarii alla fauola, con li quali altri scoprendo le cose sco-
 nosciute, fa che s'intenda bene alcuna volta quello, che non s'in-
 tenderebbe da per se, & senza dirne altro. Come egli ancora ac-
 cenna di sopra, dicendo. La qual cosa a me non pare di dire Arist.
 anchora che conceda, che per via di digressioni si possano toccare
 delle cose del principio, & del fine quando la cosa fosse troppo
 lunga, se si prendesse tutta, non essendosene presa se non vna
 tatione.

P A R.

passa à trouare la grandezza della fauola, in quanto si comprende con la mente, & si ritiene nella memoria, & le dà il termine di due cose congiunte insieme, l'vna delle quali è la fine della materia della fauola; l'altra è la capacità della memoria de' veditori, & de' gli ascoltatori. La fine della materia della fauola è la mutatione di felicità in miseria, & di miseria in felicità, & la capacità della memoria è terminata da quante cose può più con ageuolezza tenere. Vuole dunque Aristotele, che'l termine hauendo riguardo alla natura della fauola si possa distendere infino à quel punto, dal quale può essere tutto insieme compreso, & rammemorato da chi con la memoria si riuolge in dietro; & che quanto è maggiore, tanto sia più lodeuole; & hà riguardo alle attioni contenute nella fauola, & non à niuno termine di fuori, & vuole che habbiamo per prouato, che quanto è maggiore, tanto sia più bello, per quello, che è stato detto di sopra, che la bellezza consiste in grandezza. Et perche questo non è veramente termine secondo la stessa natura della cosa, se non in certo modo poiche riceue misura dalla capacità, & dalla contenenza della memoria, ch'è pure cosa di fuori, & alla quale si rapporta il predetto termine, soggiunge, che semplicemente determiniamo questa grandezza, secondo la natura della fauola, senza hauere niun riguardo di fuori, in quanto tempo auenendo successiuamente le cose l'vna dopè l'altra, secondo il verisimile, ò secondo la necessità si fa il mutamento di miseria in felicità, ò di felicità in miseria. & dice il Casteluët, che il tempo di questo mutamento non vuole essere ne molto lungo, nè molto breue, accioche si senta l'allegrezza maggiore per la felicità, & la tristitia maggiore per la miseria, percioche se'l mutamento tarda troppo à farsi di miseria in felicità, non pare che si senta l'allegrezza, così come si fa quando non tarda tanto, & per ragione di questo porta due esempi.

PAR-

P A R T I C E L L A S E S T A.

*Che la fauola debba essere vna, & come s'intende essere vna,
& quale sia, ò non sia parte del tutto.*



A terza cosa richiesta alla fauola, perche riesca bella è che sia vna sola, che quella fauola è vna, che contiene vn' sola attione d'vna persona, & non le attioni tutte d'vna persona; percioche la fauola con essere vna non contiene più attioni, che vna di vn' sola persona, & l'vnità della fauola si rapporta all'vnità della persona, & dell'attioni, & non all'vnità della persona, & non al numero delle attioni. Et con questa occasione Aristotele biasima tutti quei Poeti che hanno in ciò preso errore componendo l'Hercoleida, & la Theseida, cioè tutte l'attioni di Hercole, & di Theseo, & si commenda Homero che n'ha posto nella fauola dell'Odissea più che vna sola attione, si come non n'ha riposto più che vna nella fauola dell'Iliada, nè solo con l'autorità di Homero vuole prouare che la fauola debba essere vna da contenere vn'attione sola, ma, vuol prouarlo con ragione dicendo, *Bisogna dunque che così come nell'altre arti rappresentatur, vna è la rassomiglianza di vna cosa sola, così ancora che la fauola ch'è rassomiglianza d'attione sia d'vna, & di questa tutta, & a queste parole soggiunge poi alcune altre cose per la dispositione delle parti dicendo, Et che le parti delle cose sieno disposte così, che trasportata vna parte, & leuata via, si trasformi, & si muti il tutto.* Percioche quella particella, che essendo, ò non essendo presente non opera cosa notabile, non è particella del tutto. Si dee por mente come Aristotele volendo prouare che la fauola debba contener solamente, vn'attione porta gli essempli dell'Odissea, dell'Iliada, li quali sono essempli della fauola dell'Epoepa, & non della Tragedia, della quale ha da ragionare, secondo ha promesso; accioche siamo certi che quello che ragiona della fauola della Tragedia, per la maggior parte è commune alla fauola dell'Epoepa, & in essa si può verificare, & quasi in tutto è commune alla fauola della Comedia, & specialmente noua, & in essa si verifica; & si può hauer riguardo a quel-

dodeci hore, nella maniera ch'è stato detto, così la grandezza della fauola, che si comprende con l'vdiuola solamente, non può passar questo medesimo termino di dodeci hore; che non farebbe huomo, che più di dodeci hore potesse leggere, o ascoltare vn poema; & in questo dice che sono pari l'vna, & l'altra fauola, ma in questo non sono pari, che quella ha il suo vltimo fine intra dodeci hore, & in vna fiata, & questa non è costretta à terminare tutta in dodeci hore in vna fiata, ma basti, che vna parte d'essa nō trapassi quello spatio, potendosi in vn altro giorno dar fine ad vna parte, & in vn altro ad vn'altra, infino à tanto, che le si dea l'vltimo compimento; & quindi crede, che sieno state trouate le diuisioni, & d'vna fauola fattone più libri, seruendo ciascun libro alla narratione d'vn giorno, nè è di necessità, che tutta la fauola si fornisca in vn giorno, & in vna fiata; poiche non fa mestiero per fare comprendere questa fauola, nè di palco, nè di representationi, nè di spesa niuna; nè l'intromettere ancora alcuni giorni tra la narratione d'vna parte, & l'altra di vna medesima fauola è punto cosa sconuenevole: Le parole del testo sono così intese dal Castelu. dico le prime parole, cioè, *Et alme à ciò, poiche l'animale bello, &c.* Visto che la fauola deuè essere perfetta; & per consequente tutta nel modo, che si è detto Aristot. dice, ch'ancora vuole esser grante, & entra in fauellare della seconda cosa richiesta alla fauola, cioè, che debba essere bella, Et perche l'ordine delle parole, pare interrotto, perciò è da dire, o che Arist. parendogli, che quel, *Poiche*, fosse tanto lontano, che'l lettore se l'hauesse dimenticato per le molte cose, ch'erano seguite, lo lascia impendente, & come se hauesse hauuta sua risposta; raccoglie in conclusione le cose dette, dando loro nuouo principio; o è da dire che *τὸν* non ha qui quella significatione, che communemente suole hauere, cioè di *perche*, per la qual cosa; mostrando il parlare passato essere compiuto; ma che qui venga à dire *adunque*, o *perciò*, o *simile cosa*, acciò che non sia particella disgiunta da *ἐν* Et perche Aristotele porta opinione, che la grandezza della fauola voglia essere tanta, che si possa senza fatica tenere à mente, & tenta di prouarlo, o di farla manifesta con quella comperatione, dicendo, che quale proportion ha la misura dell'animale verso l'occhio nostro, tale ha la misura della fauola verso la memoria nostra; perciò siegue. *Laonde ne animale alcuno piccolissimo, &c.* Percioche se l'animale

malc'è grande oltre il conuenueuole, non può essere compreso tutto dall'occhio nostro in vno sguardo, & s'è picciolo oltre il conuenueuole fatica l'occhio ne per la sua picciolezza può essere ben compreso. Parimente se la fauola sarà grande fuor di modo, non potrà essere ritenuta intieramente nella memoria, & se sarà picciola oltra modo, accioche la comperatione risponda ancora in questa parte, bisogna dire, che faticherà la memoria, secondo che tira l'argomento il Castelu. & che per la picciolezza sua non potrà essere compresa dalla memoria. In questa parte accenna quello che dirà appresso, che la *faula debba essere vna, mentre dice, Percioche dee così come ne corpi vedeuoli, & negli animali trouarsi vnata grandezza*. Dice ancora Aristotele, *Hora il termine della lunghezza quanto alla rappresentatione in atto, & al senso, non pertiene all'arte*, & qui parla della grandezza della fauola in quanto si comprende col senso dell'vdiu, & della veduta, & questa grandezza dice non pertenerre all'arte del comporre la fauola, o la Tragedia, & la proua in questo modo. *Quelle cose non pertengono all'arte senza le quali l'opera dell'arte si manda ad effecutione*, ma la Tragedia, o la fauola, che si comprende per la vista, & per l'vdiu, si manda ad effecutione senza hauer rispetto niuno a tempo misurato: proua ciò in così fatto argomento. *Quelle opere, che nell'essere mandate ad effecutione hannor rispetto al tempo si mandano ad effecutione con l'horiuolo*, Adunque, non hà rispetto al tēpo. Dice poi il Cast. Hora non pare che Arist. dica vero, che'l termine della grandezza della fauola, che cade sotto i sensi del corpo, & si può domandare fauola di fuori non sottogiaccia all'arte del comporre la fauola, & la Tragedia, & pare, che contradica à se stesso, hauendo detto di sopra, che la Tragedia non poteua passare vn giro di Sole, cioè dodeci hore, ch'è misura sensibile. Et questa oppositione v'è rallargando con alcune ragioni, al fine dice, ch'è da rispondere à l'argomento d'Aristotele, che non tutte quelle cose che hanno rispetto al tempo si mandano ad effecutione con l'horiuolo, ma vi si mādano quelle, al fine dell'effecutione, dalle quali è fisso vn termine immobile, al quale si debba peruenire, nè si debba passare, delle quali non è l'effecutione, della Tragedia, la quale hà spatiofo il tempo da terminare, nè è cosa ageuole à prendere errore, ancora che non si misurino sottilmente per artificio l'hore. Aristotele dopò legià dette cose,

passa

Spofa con Casteluero. 81

Io che disse Socrate appresso Platone nel fine del Conuito, che vna stessa arte è quella del far Tragedia, & del fare Comedia. Testifica il Casteluero, che ciò che ragiona Aristotele in questa particella della singolarità della fauola, & per conseguente della singolarità dell'attione è da essere considerato, & inteso sanamente; ritrouandosi in alcuna Comedia, & Tragedia più d'vn'attione, l'vna delle quali è principale, & l'altra accessoria, & pare che l'accessoria serua alla principale in rendere la felicità, ò la miseria maggiore, come si vede nella fauola della Tragedia d'Hercole il forsennato d'Euripide, ò di Seneca, & della fauola della Comedia dell'Andria di Terentio, & nell'vna, & nell'altra si possono vedere due attioni. Nella fauola di Euripide, e l'vna attione d'Hercole che uccidendo Lico tiranno di Thebe, fece la vendetta dell'ingiuria fatta à Megara sua moglie, essendo egli lontano dalla patria; & l'altra è l'attione pure d'Hercole che diuenuto forsennato per opera di Giunone uccide la moglie, e i figliuoli. In Terentio l'vna è l'amore di Pamphilo verso Gliceria, ò Patibula terminante in felicità, & l'altra di Charino verso Philomena terminante pure in felicità. Aristotele nel testo dice, *perciò che molte, & infinite cose alla maniera auengono, d'alcuna delle quali, non può essere punto vna cosa, & così ancora sono molte attioni d'vna persona delle quali non si fa punto vn'attione*; Il quale testo secondo il Casteluero, non mutandolo, & ritenendolo così ha questo sentimento, che Aristotele qui reprobua l'opinione di coloro, che si dauano ad intendere che la fauola che contiene l'attioni auenute ad vna persona sola non fosse se non vna fauola sola, douendo essere repute le attioni quantunque elle si fieno, vna sola; perche di rapportano ad vna persona sola. Et dice ancora il Casteluero, che Aristotele vuol mostrar questo con la similitudine delle specie, & della loro maniera generale, alla quale si rapportano esse specie, & in quelle come in vn segno riguardano, & sono da quelle comprese, & nondimeno sono trà se cose diuerse, nè possono diuenire vna sola, hauendo riguardo à se stesse: & siegue dicendo che è vero che le cose particolari, le quali sono innumerabili, & per mezzo delle specie si rapportano alla maniera generale, & da quelle sono per tal mezzo comprese, possono diuenire vna sola, raccogliendosi in specie, in modo che Aristotele rifiuta quelle specie nel modo che si è detto, ma non già le cose particolari che per

L

mezzo

mezzo delle spetie possono diuenire vna cosa sola, & questa similitudine dice che risponde pienamente à quello che si tratta. Percioche la persona è in luogo della maniera, alla quale si rapportano attioni di due guise, l'vna è di quelle le quali non possono diuenire vn'attione, & sono in luogo di spetie, & l'altra è di quelle, che per mezzo della dipendenza possono diuenire vn'attione, & queste sono in luogo di cose particolari, & la dipendenza in luogo di mezzo delle spetie. Ma non per questo che'l Casteluetro dice in queste parole d'Aristotele si dice cosa noua, percioche l'attioni particolari delle quali non si tiene conto, & per necessità concurrenti all'attione principale della fauola, chi non sa che sono infinite, ne sono tali che possono offendere la fauola, che per questo ancora che habbiamo di Aristotele, si può vedere che gli esempi di Euripide, & di Terentio poco inanzi addotti non sono loduoli, quantunque sieno prete per la cagione che dice il Casteluetro, le due attioni in esse contenute. Da questa lettura il Casteluetro passa ad vn'altra, la quale è ancora di Pietro Vittorino, dicendo nel cap. 3. del libro 31. delle sue varie lettioni, che questo testo habbia errore, & che voglia dire, che così come ad vna cosa auengono molte cose, o ancora infinite d'alcune delle quali, non si può costituire vna, così molte attioni auengono ad vna persona d'alcune delle quali non si può costituire vn'attione. Par che altri potrebbe dire, che quei poeti, che detti habbiamo, ch'essendo Hercole vn solo reputa sono ancora le attioni sue vna, anzi credo, dice il Castelu. che quei più tosto pensassero che fossero più attioni, & più fauole, o che fosse vna fauola sola, & che non fosse scouenevole ch'vna fauola contenesse più attioni senza farne vna; poiche non par cosa che scopra precisamente questo. A che si può risponder che Aristotele sapesse, & hauesse compresa la mente loro de titoli, & da soprannomi de loro poemi, percioche *Hēraklēs*, & *Thesēis* cioè opera d'Hercole, & di Thesēo, sono nomi del numero del meno denominatiui dalle persone, i quali da prima erano aggiunti, & s'accompagnauano col sostantiuo *πρῶτος* & poi lasciato il sostantiuo l'aggiunto è diuenuto sostantiuo, & significa no attione d'Hercole, attione di Thesēo. Se adunque i predetti Poeti hauesono pensato di scriuere più attioni non possibili ad auenire non hauerebbono detto col numero del più. *Hēraklēs ma Thesēis*. cioè opere di Thesēo, & d'Hercole. Perché il Castelu-

Castelueto veda poter qui fauellar d'alcune cose pertinenti a titoli prese questa occasione, & disse che i titoli dell' Epopea presi dalla persona intorno alla quale s'aggira l'attione, ò l'attioni, è da sapere che si formano dalla persona in forma patronimicale come questi. Aeneis; Achilleis, ò in forma possessiua, come Odissæa, & l'vna, & l'altra forma supplisce il nome. *πατρὶς*

Et s'vñano così fatti titoli quãdo l'attione si è distesa in più luoghi, & non hà hauuto suo principio, mezzo, & fine in vn luogo solo come negli essempli d'Ulisse, & nella venuta d'Enea, l'vno de quali compose, Homero sotto il nome d'*Ὀδυσσεύς*, & l'altro, Virgilio sotto il nome d'*Aeneidos*. Ma se l'attione, ò l'attioni hanno hauuto principio, mezzo, & fine in vn luogo solo, si suole dare il nome al poema dal patronimicale del luogo, come *Ἰλιάς* Thebeis. adunque la fauola della Tragedia, della Comedia, & della Epopea vuole essere vna, & contenere vn'attione sola d'vna persona sola, secondo Aristotelè; per lo che sono da biasmare molti de' moderni. Appresso siegue dicendo; Non potremo commendare per fauola ben fatta quella dell'Iliada d'Homero, la quale, benchè contenga vn'attione sola, ò vna parte d'vn'attione, non è però attione d'vna persona sola, ma d'vna gente, & così la Thebaide.

Detto ciò vuole il Castelueto, che per intender bene come s'usa la verità di questa cosa, sia da sapere, si come egli disse, che la poesia ò rassomiglianza dell'historia, & che siegue sue vestigia, essendo differente da lei solamente dal verso, & dalla materia, che l'vna l'hà possibile ad auenire, & l'altra già auenuta. Perche dice, non hà dubbio niuno, che, se nell'historia si narra sotto vn raccontamento più attioni d'vna persona sola, come hà fatto Plutarco, Suetonio, Cornelio nipote, & altri Greci, & Latini, nella poesia si potrà senza biasmo narrare sotto vna fauola più attioni d'vna persona sola, si come parimente nella poesia senza biasmo si potrà non solamente narrare vna attione sola d'vna gente, ma ancora più attioni d'vna gente, come ha fatto Liuiò, & altri. Ma con tutto ciò dice'l Castelueto qui, & in molti luoghi Aristotelè vuole il contrario, & porta gli essempli di Homero, & de Poeti Tragici Greci, & comanda, che l'attione riempiente la fauola sia vna, & d'vna persona sola, & se pure sono più attioni, che l'vna dependa dall'altra: & la ragione di ciò può essere nella Tragedia,

L 2 & nella

& nella Comedia; cioè che la fauola contenga vn'attione sola, ò due, le quali per dipendenza possono essere reputate vna, & più presto d'vna persona che d'vna gente, non perche la fauola non sia atta à contenere più attioni, ma perche lo spatio del tempo, & la strettezza del luogo non permettono moltitudine d'attioni, ò pure attione d'vna gente, anzi bene spesso non permettono tutta vn'attione intera se fosse lunga; & la ragione principale, & necessaria di ciò che la fauola della Tragedia, & della Comedia dee esser vna, cioè contener vn'attione sola d'vna persona; ò di due, stimate vna per la dipendenza, con tutto che questa ragione di strettezza di luogo, & di tempo non operi nell'Epopea, la quale può raccontare non solo vn'attione, ma più, & longhissime auenute in diuersi paesi; ancorche Homero volle prendere vn'attione sola, & d'vn'attione sola, & d'vna persona sola, perche nella singolarità dell'attione giudicò egli che la fauola sarebbe più bella, & egli più ammirato.

Dicesi dunque, che per necessità la fauola della Tragedia, & della Comedia dee contenere vna attione sola d'vna persona, ò due dipendenti l'vna dall'altra, & la fauola dell'Epopea dee contenere vna attione d'vna persona, non per necessità, ma per dimostrazione dell'eccellenza del poeta; perloche è sommamente da commendare Homero; & se di sopra il Castelv. disse, che nell'Iliada non pareua da essere commendato, perche quella fauola quantunque contenga vna attione sola, ò più tosto vna parte d'vn'attione, secondo Arist. vna parte dico della guerra Troiana, non è però vna attione d'vna persona, ma d'vna gente, essendo quella guerra fatta per commune consentimento de' Principi della Grecia, come da quello che si è detto di sopra, & che si dirà appresso, si può conoscere che ciò sia vero: che se bene le spetie non possono diuenire vna cosa sola, nondimeno i particolari per mezzo delle spetie possono diuenire vna cosa sola, & noi haueremo per particolari tutte quelle cose, che concorrono à formare vna spetie, & nelle fauole tutte quelle cose, che sono prese accessoriamente per costituire quella attione, onde si forma la fauola, perloche non vi è difficoltà. Però auertasi per quello ch'io dissi, che si direbbe appresso, che l'istesso Castelv. vuol che altri non si dea ad intender che poeti d'vna attione, quando non ne poeta principalmente, quantunque accidentalmente ne poeti per fare più manifesto quel-

Io di che poeta principalmente; Sicome Homero poeta della caccia, & della fedita, che niega Arist. ch'esso poeti, per farli intendere alcuna cosa pertinente all'attione principale, & quindi è, che quantunque ne poetasse, nientedimeno, perche ne poetò accidentalmente, & non principalmente per rispetto dell'attione principale Aristotele disse, che di così fatte cose non hauesse egli poetato, poiche di quelle cose, che principalmente altri non poeta, ma accidentalmente, si può dire, che non ne poeti. Per queste cose si risponde ad ogni difficoltà, con tutto, che il Castluetro disse, con essempli di molti historici, che ancora il poeta potrebbe narrare sotto vna fauola più attioni d'vna persona sola, ò vna attione d'vna gente, & ancora più attioni d'vna gente, percioche, lasciando da parte il vedere, se gl'historici tengono ordine sempre conueniente, ò nò, & quale debba quegli essere, si può vedere, che quelle cagioni, che non vietano l'historico da così fatte cose, se pure non ne'l vietano in tutto, non operano perciò che i poeti possano l'istesso fare, attendendo diuersi rispetti; che come veduto habbiamo per necessarij rispetti i Tragici, & i Comici non possono fare se non quanto Arist. ne insegna a fare con l'esempio de buoni, & per la ragione sudetta; & l'Epoee per altra ragione, che detto habbiamo non ne possono altro fare. Volledunque Homero nell'Epoee sue mostrare, che come gli altri con le diuersità delle attioni, & delle persone dilettauano à le genti, così egli con vna sola attione d'vna sola persona, senza dubbio difficile, & grande impresa, l'istesso diletto, anzi maggiore mirabilmente seppe recare; laonde il diletto nascente in quelle fauole da per se stesso, dice il Castluetro, che in Homero, nacque dalla diuinità dell'arte, & ingegno suo, che fu sua gloria maggiore; & io dico, che il diletto nascente dalle attioni di Homero contate, oltre ch'è grandissimo per la diuinità del suo ingegno è più nobile, & più poetico ancora, anzi più atto à recare qualunque marauiglia, che i poeti recar si possano, così nel retto, come nell'obliquo.

PARTICELLA SETTIMA.

Che la fauola debba essere possibile, che i nomi, & le cose possano essere imaginati ò parte, ò tutti dal poeta.



QUI si ragiona della quarta cosa richiesta alla fauola che sia possibile ad auenire. Per dichiaratione del testo, vfa il Casteluetro al quanto lunga diuisione che più ristretta hauerebbe potuto essere, pure non sia male considerarla, & è tale. Le cose possibili ò quali possono auenire, sono prima da diuidere in due maniere, l'vna che contiene le cose auenute, & possibili ad auenire, & l'altra che contiene le cose possibili ad auenire ma non auenute, anchora. Poi le cose auenute & possibili ad auenire riceuono vn'altra distinctione; perche sono ò naturali, ò accidentali; le naturali, ò auenute, & aueneuoli, sono ò secondo il corso di natura, ò contra il corso di natura; le cose auenute, & aueneuoli secondo il corso di natura sono per effempio che huomo generi huomo, & le auenute ò aueneuoli non secondo il corso di natura sono cose mostruose, ò miracolose; & questa naturalità possibile auenuta, & aueneuole si considera in due altri modi; percioche si può considerare che huomo generi huomo, perche huomo ha generato huomo parlando in generale, & si può considerare in particolare che Agamemnone che ha generato vna figliuola che è Iphigenia, ne può generare vn'altra che si chiama Elettra, le cose accidentali auenute ò aueneuoli riceuono parimente diuisione, & si partono nelle fortuali, & nelle volontarie l'vne, & l'altre delle quali si sottopongono alla spetie, & alla particolarità. Perciò che molti simili accidenti sono auenuti à caso ad vna maniera di gente, come à molti padri è auenuto che hanno smarriti i figliuoli, & quelli ritrouati à caso quando meno si speraua, & quei medesimi accidenti sono auenuti più volte ad vnà particolare persona si come auenne ad Helena l'esser due volte rapita, l'vna da Theseo, & l'altra da Paris, & molti simili accidenti voluntarij sono accaduti ad vna maniera di gente, come à molti innamorati è auenuto che di loro volontà si sono appiccati, & quei medesimi accidenti

denti volontarij sono stati reiterati da vna medesima persona particolare, come da Giasone di volontà fu reiterato di abbandonare le dōne con poca gratitudine lasciata prima Ipsiphile, & poi Medea. Ma le cose aueneuoli, & non auenute ancora sono di tante maniere di quante habbiamo detto essere l'auenute, & le possibili ad auenire. Prima dunque possono auenire secondo il caso della natura, cose le quali non sieno ancora auenute; come potrebbe auenire che la terra producesse alcun frutto nuouo, come al presente ne produce de gli sconosciuti à gli antichi, & possono auenire, contra il corso della natura cose non mai più auenute, si come due cambiaro le loro nature divenendo il serpente huomo, & l'huomo serpente appresso Dante il che fu cosa non mai più auenuta, onde egli disse *Taccia di Cadmo, & d'Aresusa, Ouidio*. Et parimente possono auenire cose accidentali per fortuna nō mai più auenute secondo specie, ne secondo particolarità, si come dice che auenne ad vno che per ignoranza ingravidò la madre della quale gli nacque vna figliuola, che egli poi per ignoranza prese per moglie, & generò più figliuoli, Ultimamente possono auenire accidenti volontarij non mai stati: egli è vero che bisogna acciò che le cose auenenti, & non auenute ancora sieno verisimili, & credibili, & che sieno simili à quelle che sono auenute altre volte, ò à quelle che haueuano minor verisimilitudine di douere auenire, & nondimeno sono auenute; ò almeno che le parti d'esse, & le particelle sieno simili à quelle parti, & particelle che sono auenute in diuersi accidenti à diuersi persone; si come ad vn figliuolo è auenuto giacere con la madre per ignoranza, & il padre cō la figliuola: ma per auentura non è mai auenuto ch'vn mozzo giaccia con la sua madre, & cō sua figliuola generata dalui da sua madre per ignoranza & p'ignoranza tale che giaccia con la madre credendola essere vna dōna sua amata da lui, & cō la figliola credendola essere vna dōna schiamatta ad essere sua legittima moglie, & posto che simile acciderete fosse auenuto nō sarà vero che sarà auenuto per quei medesimi mezzi, ò pure simiglianti, & questo dice il Castelnetro che tale haueuto detto per dichiarazione di quel primo modo cō che Aristotele significa la possibilità. Hora le cose auenute à hora che sieno possibili ad auenire non si considerano mai come possibili ad auenire, ma si considerano sempre come cose auenute; ò sieno naturali secondo il caso della natura, ò sieno accidentali, per fortuna

tuna, ò per volontà; & poiche si considerano come auenute, & si-
 se nelle persone alleq. particolarmente sono auenute non si posso-
 no considerare se non secondo particolarità; & quindi dice che
 auiene che sono materia communemente dell'istoria, & non pos-
 sono essere materia di poesia senza alcuna parte, secondo che pro-
 mette di dire appresso; si come dall'altra parte le cose possibili ad
 auenire, & non auenute ancora sono materia comunemete della
 poesia; & non dell'istoria, in modo che le parole di Arist. com-
 prendono le cose auenute possibili ad auenire, & le possibili ad au-
 nire ma non auenute ancora. Et passando à ragionare delle cose
 vniuersali dice che si possono esemplificare in quattro guise, &
 prima nella maniera generale la quale si può domandare vniuer-
 sale hauendo rispetto alle spetie sottoposte à lei distinte, & parti-
 colari, la onde veggiamo che in vn animale vegetabile sensitiuo si
 cōprēdono Bue, Aquila &c. Appresso si possono esēplificare nel-
 la spetie la quale si può chiamare vniuersale hauendo rispetto alle
 cose particolari innumerabili à lei sottoposte come appare in
 Homo comprendente sotto se, Oreste, Medea, Ulisse. Anchora
 si possono esemplificare nel tutto che si può denominare vniuer-
 sale per rispetto delle molte parti delle quali è costituito. Adun-
 que quando parlandosi fa mentione del tutto senza nominar le
 parti possiamo dirò che si parla vniuersalmente, come dicendosi
 cosa senza ricordo di tetto, di parete, di solaio, & dell'altre parti.
 Et perche di molte parti si fa vn tutto si domanda anchora que-
 sta guisa abbreviamento, sommario & riduzione à capo; & più
 propriamente, quando di più parti minori se ne fa vna maggiore
 sola che in rispetto delle minori ha forma di tutto. Vltimamēte
 se si possono esemplificare nel tutto, ò anchora nelle parti, ma nō
 nel tutto, in quanto il tutto ha rispetto alle parti, & è più vniuer-
 sale ch'esse parti, le quali sono particolari, di che ha parlato profi-
 mamente; ma dice che si possono esemplificare nel tutto, cioè in
 vno accidente detto sōmariamēte potēdosi nominare vniuersale
 in quanto ha rispetto à molte persone, alle quali può auenire simi-
 le accidente. Et similmete si possono esemplificare nelle parti del
 tutto in quanto esse parti si considerano, come possibili ad haue-
 re luogo in molte persone, leq. parti si possono chiamare cose vni-
 uersali riguardandosi la moltitudine delle persone che secondo il
 possibile sono loro sottoposte; & quello è quello che prende Ari-

fic-

stotele per lo soggetto della poesia del testo, al qual modo dice il Cast. che chiaramente rispondono le cose auenute ad vna certa particolare persona le quali alcune volte si fanno essere auenute sommariamente. L'offitio del poeta è il dire non le cose auenute, ma possibili ad auenire, ò quali possono auenire; & la voce fauola contiene attione humana, [& non auenuta che sarebbe historia, ma possibile ad auenire. L'historia in iscruiuer le cose auenute non ha bisogno di riguardare ne à verisimilitudine, nè à necessitā, mà riguarda solamēte alla veritā; & la poesia in iscruiuer le cose possibili ad auenire riguarda per istabilire la possibilità alla verisimilitudine, ò alla necessitā, poiche nō può riguardare alla veritā. Nella fauola della Comedia dice il. Casteluëtto non è dubio che sempre hanno luogo le cose possibili, ne mai hanno luogo le cose auenute. Ma nella fauola della Tragedia, & dell'Epopea crede il Casteluëtto che non sempre vi hāno luogo ciò è in occupare & riempire tutta la fauola, & in queste due fauole hanno luogo sempre le cose auenute anchora. Dice dunque che nella fauola della Tragedia, & della Epopea di necessitā hanno luogo, & interuengono le cose auenute le quali habbiamo detto essere accidentali intorno ad vn particolare, & sono conosciute sommariamente, & porta per esemplo, come Oreste accompagnato da Pilade suo compagno, & aiutato da lui, & da Elettra sua sorella uccise Clitemnestra sua madre, mà non si sa particolarmente, nè puntualmente le vie che tenesse ò i modi ch'v'sasse à peruenire à questa occisione. Et la ragione dice esser tanto manifesta, che si può domandare dimostratione; ciò è che la fauola della Tragedia, & dell'Epopea receue così fatte cose auenute che sono à lei comuni con la veritā dell'historia; perciò che la fauola delle predette due poesie non dee contenere semplicemente attione humana, ma magnifica anchora, & reale; & se dee contenere attione reale seguita che contenga attione auenuta, & certa, & d'vn Rè che sia stato, & che si sappia, che sia stato; cōciosiacosia che non ci possiamo imaginare vn Rè che non sia stato, nè attribuirgli alcuna attione, & quantunque sia stato, & si sappia che sia stato non possiamo attribuirgli attione che non gli sia auenuta, & di ciò porta molti esempi. Passando poi più oltre dice che quindi è che le fauole di tutte le Tragedie, & di tutte l'Epopee sono, & deono essere compite d'accidenti che si possono domandare historici auenga che Aristotele habbia diuersa opinione per alcune

M

ra-

ragioni, alle quali egli promette poco appresso dar sufficiente risposta, perciò che si sa per historia ò per fama quelli essere auenuti. Ma gli accidenti predetti non deono essere manifesti, per historia, ò per fama se non sommariamente, & in vniuersale, acciò che il poeta possa esercitare l'offitio suo, & mostrare l'ingegno suo, in trouar le vie, & i modi particolari, per li quali i predetti accidenti habbiano hauuto il loro compimento. Detto questo il Casteluetro fauella ancora d'alcune altre cose d'intorno alla difficoltà che tiene non meno il Tragico, & l'Epoico che il Comico nel trouare la fauola, quantunque vi habbia quella differenza che si è detta, & dice, che non perche il Comico possa imporre i nomi alle persone priuate come più li piace, può per questo trouar Città nuoue, & imagnate, & monti, & fiumi, & altre cose simili ne fare cosa contra il corso dell'histoire naturali anchora. Et venendo al testo, dice Aristotele che la possibità delle cose aueneuoli, & la verità delle cose auenute queste soggetto dell'istoria, & quelle della poesia, distinguono l'vno dall'altra, & questa è la differenza essenziale & non quella che alcuni credono, cioè il verso & la prosa. Si dee sapere che quantunque il verso, & la prosa, secondo che proua Aristotele non sieno la differenza essenziale dell'istoria, & della poesia nientedimeno accompagnano, & adornano il verso la poesia, & la prosa l'istoria; nè dee senza biasmo, ò può prendere la poesia la prosa, & l'istoria il verso. Et perche poco di sopra il Casteluetro disse che alcuno potrebbe dire che Lucano, & Silio Italico, & Girolamo Fracastoro fosserò historici, il che disse egli è lode non piccola, per questo che hora si è detto del verso che non possa prendere l'istoria oltre che non sono da riceuere & da commendar come poeti, sono ancora da biasmare, & da non essere riceuuti come buoni historici: & il Boccaccio in quei luoghi che egli medesimo dice che se non come historico haurà da essere riceuuto come poeta, è da biasmare altre sì per l'istessa ragione che si è toccata. La ragione perche la poesia debba essere tessuta con versi si è detta di sopra, & così ancora dell'istoria, che non possa scriuerfi in verso; perloche il Casteluetro ne hà di sopra ancora assegnate alcune ragioni, quantunque non così perfette come quelle che Aristotele ne assegna, per altro rispetto nel terzo della sua retorica alla particella doue si tratta dell'oratione numerosa, che in questo luogo si dee vedere. Con questa

occa-

occasione Arist. pone vna conclusione, cioè, che la poesia è cosa più da philosophante, & da esercitato ne gli studi, che non è l'historia; perciò che l'historia per lo soggetto delle cose auenute non dura fatica in ritrouare, come fa il poeta nelle cose possibili ad auenire, che ricercano tanta speculatione, non solo come Aristot. dice nel ritrouare, ma etiam di più nel disporre, & massimamente nella Tragedia, & nella Comedia, doue per la strettezza del tempo, & del luogo conuiene usare grandissima arte nella dispositione, & oltre à questo in qualunque specie di poesia; poiche ricerca il verso come cosa più grande; oltre che d'ingeno è più difficile: & chi non sa, che l'arte del versificare è assai più difficile per mille vie, che lo scriuere in prosa, ragionando da locutione à locutione semplicemente, l'vna in verso, & l'altra sciolta, Aristotele tien quella conclusione, che la poesia è più da philosophanti, che l'historia; & oltre quello che si è detto, dice che le cose possibili, che sono soggetto della poesia sono vniuersali, & le cose auenute, particolari, & il Casteluero soggiugne appresso, come per vn'altra conclusione, che quella poesia laquale ha teso l'arco al segno delle cose vniuersali, impone i nomi secondo la volontà del poeta; & con questa occasione dice, che Aristotele si dà à parlare dello'imporre i nomi alle persone della Comedia, & della Tragedia, & stima il Casteluero, che mentre Aristot. non ragiona de nomi dell'Epoica, & dell'altre poesie, & secondo lui nemmeno de nomi della Tragedia parla bene, si debba alcuna cosa dire intorno à questa materia, perciò siegue. *Hora noi generalmente parlando, &c.* Diuide il Casteluero generalmente tutti i poemi in quattro parti, sotto la prima costituisce la Comedia, sotto la seconda l'Epoica, sotto la terza la Tragedia, sotto la quarta Ode, Epigrammi, Elegie, canzoni, & simili poemi breui, & varij. Dice che ne i poemi di ciascuna di queste parti s'impongono i nomi alle persone, altramente, che non si fa ne i poemi dell'altre. Nella Comedia intendendo massimamente nuoua, che fedisce l'vniuersale s'impongono tutti i nomi imaginati dal poeta, quale non può riprouare l'historia, o la fama come falsario, per essere l'attione priuata. Ma dee nondimeno riguardarsi in ciò all'vianza del luogo, & del tempo, & doue, & quando finge l'attione essere auenuta. Nell'Epoica la quale è di cose auenute, quanto è alla notitia che s'ha sommaria mente dell'attione, & è di cose possibili ad auenire quanto è

allevie, & à molti particolari, per riëpire, & condurre à fine quella attione, poiche sono ignorati s'impongono i nomi alcuni veraci, & conosciuti per historia, ò per fama, & alcuni imaginati, & trouati dal poeta, secondo il piacer suo. Et essendo l'attione reale, ò non potendo essere reale se non si sa ancora à qual Rè sia auenuta, si prendono i nomi di quei Rè, & di quelle persone, che per l'historya, ò per la fama si sa nominatamente essere stati suoi famigliari, ò hauere hauuta parte nella predetta attione, che s'altrimente facesse, non se gli haurebbe fede; dell'altre persone i nomi saranno imaginati, & si dee in queste persone imagnate hauere, quel riguardo, che dicemmo nelle persone della Comedia. Nella Tragedia dice, che si deono imporre i nomi veraci soli, & conosciuti per l'historya, ò per la fama, conciosia cosa, che l'attione sua sia reale, & auenuta à persone conosciute, alle quali non si potrebbero mutare i nomi, senza mostrar di non curarsi di contradire, all'historya, & d'essere manifesti falsarij; & dice di più il Casteluetro, che se sia bisogno introdurre persone non conosciute per historya, ò per fama, come sono seruitori, balie, messi, & simili, non s'impongono loro nomi proprij, ma sono appellati col nome dell'vfficio, quado però nõ fosse alcuna delle predette persone conosciuta per nome proprio, ò altramente. Come Thaltitio nell'Hetuba di Euripide nominato col nome proprio famoso Trombetta, & questa offeruanza è da Tragici non da Epopeici. Adunque conclude il Casteluetro, dicendo Aristotele, che nella Tragedia vno ò due nomi veri si mantengono, & gli altri si fingono non dice vero, percioche i nomi tutti ch'entrano in Tragedia sono veri, & se facesse mestiero di fingerli in parte non si fingerebbe, ma s'vferebbe il nome dell'officio in luogo del proprio; & perciò molto meno è da dire, secondo il Casteluetro, che Aristotele dica vero, mentre dice ch'i nomi tutti insieme con l'attione possano essere trouati dal poeta. Nella quarta & vltima parte si riposero, Ode, Epigrammi, Elegie, Sonetti, canzoni, & simili doue communemente si suole vfare l'appellatione verace de nomi delle persone, ma per alcuni rispetti, si suole vfare la trasmutatione, cioè, ò perche il poeta teme di fare vergogna nel nominar col proprio nome la persona di cui ragiona, facendola dire, ò fare cosa non reputata honoreuole, ò perche troua alcun nome più significatiuo del vizio, ò della virtù di quelle persone, cui egli si prende à vituperare,

ò com-

ò commendare, che non è il suo proprio, & in queste persone non si ha quel riguardo, che si è detto douersi hauere nell'altre, dico nell'v'sanza delle persone, & de luoghi, alle quali hà riguardo la Comedia, & l'Epoëa; Ma si hà riguardo alla significatione del nome, ò alla qualità delle persone, di cui furono nomi simili in alcuna parte, ò in tutto a quelle delle persone, alle quali di nouo s'impongono i nomi, & di ciò porta per essemplio il Boccaccio.

Qui muoue vn dubbio il Casteluetro dicendo, che potrebbe alcuno domandare, onde sia auenuto, che gli antichi poeti, & Greci, & Latini non habbiano mai presa inuentione di lodare le loro Donne dall'origine, & dalla significatione del nome, quantunque ne hauesse loro potuto prestare molta, & specialmente il nome di Cinthia à Propertio, & quello di Delia à Tibullo, & i nostri vulgari sempre cerchino d'accostarsi al nome delle loro Donne, & spetialmente Francesco Petrarca, il quale per mille vie tira argomenti su'l nome di Laura, & risponde il Casteluetro con queste parole. Hora ancora che sia per parere la risposta alquanto vergognosa per gli nostri, nondimeno perche forse è vera, non è da tacere. E da credere, che gli antichi Greci, & Latini giudicarono lo scherzo fatto intorno al nome, & l'inuentione tratta quindi, essere cose leggiere, & sapere piu del plebeo, che del nobile; à che si vede gli ingegni debili, & vili hauere atteso più, come ha fatto Martiale. Laonde Quintiliano disse *Ponant in persona, & nomen quod quidem, &c.* La qual cosa non par tanto bassa, nè tanto vana nella lingua nostra, ò per la leggiadria delle parole, con le quali spetialmente è stata trattata dal Petrarca, ò per altra proprietà, ch'ella s'habbia non conosciuta, nè veduta ancora da noi. Si dee sapere oltre ciò che'l Casteluetro dice intorno à questo, che non è da sprezzar la nostra ragione, per la quale si può credere, ch' i Latini non tirassero argomenti, & prendessero inuentioni dal nome delle persone di cui scriueuano; perche essendo il nome di quelle finto, & non vero, & proprio, ma tolto in luogo del proprio, per la ragione che si sa non parue forse loro cosa degna à douersi fare l'vsare inuentioni, & scherzi intorno ad vn nome finto, nè miga la ragione il comportaua; ma il Petrarca che scherzò sempre su'l nome vero di Laura senza nascondarlo, il che mirabilmente venne lui fatto, non hebbe da dubitare di far così fatti scherzi, & di prouare così fatte inuentioni intorno à quelli,

quelli, i quali, & le quali far non poterono i Latini, per la ragione, che si è detta, trouando argomenti, & inuentioni sù nomi finti delle persone: & questa ragione, come si è detto, è forse assai da commendare; benché altri non sauamente, dicano ciò i nostri hauer tolto da scrittori Ecclesiastici, i quali usano far ciò sù alcuni nomi. Dopò alcune sue opinioni Il Casteluetro passando ad vn' altro pensiero tenuto da poeti sopradetti Latini, dice che in mutando il nome delle loro donne il mutarono così come si dee, in guisa che si può il verace ponere in luogo dell'imaginato, salua la misura del verso; siccome si vede che Lesbia, Cinthia, Delia, & Perilla sono di tante sillabe di quella stessa quantità di quante sono Clodia amata da Catullo, Hostia da Propertio, Plania da Tibullo, & Metella da Ticio, & essi quando loro pareua, rimossi i nomi trouati, senza turbare la misura del verso poteuano rimettere in loro luogo, e i proprij veri nomi; & quindi forse auenne, dice il Casteluetro, che non si curarono di scherzare intorno a nomi trouati, & di tirarne inuentione; la quale poi sarebbe stata vana, & otiosa, se in luogo loro si fossero riposti i nomi veraci, ragione che non pure non auanza la nostra assegnata, ma si fa più chiara da quel ch'egli stesso conclude. Si rallarga il Casteluetro in dichiarando come, & perche, il nome ad alcuno sia stato imposto, ch'in conclusione dice essere per tre rispetti così fatto; ò perche sieno memoria al nomato d'essere simile a loro, ò perche sieno memoria al nomato di seruirgli, & d'honqrargli, ò perche, sieno dimostratione dell'affettione dell'imponente il nome verso loro, siegue poi, che si impone ancora il nome, hauendo rispetto al significato, & quantunque sieno varie, & molte le cagioni riguardanti il significato generalmente, dice il Casteluetro, possiamo dire, che sieno tre, cioè, ò per manifestare alcuno accidente auenuto intorno al nascimento del nomato, ò per dimostrare la vita, che l'huomo dee tenere, ò per predire la maniera della morte sua, de quali modi sono appresso il Casteluetro de grandi autori infiniti essempli. Ragionasi qui distintamente di diuerse mutationi di nomi per diuersi modi fatte, & con alcuni essemplij mostrate, che sono utili ad essere intese, pure passando innanzi auertiamo solamente con esso lui, che si sogliono trasformare ò alterare per altri altrui, aggiungendo, ò diminuendo, ò trasponendo, ò cambiando lettera del nome, per li rispetti, per li quali è usanza

di

di mutare, ò di sopraporre il nome, come in Abram, che per vna giunta di lettera fu detto Abraam, & in Simeone, appresso Boccaccio trasformato in Scimione, & in Cepperello appresso l'istesso trasformato per giunta, & traposizione, & diminutione di lettere in Ciappelletto. Si pongono per via di tauola le cose prima dette così intorno à nomi veri, & finti delle poesie, come intorno à le mutationi de nomi; che si possono ageuolmente vedere. Sono dunque quei della poesia, nella Comedia finti à gli huomini, veri alle presopupee; Dell'Epopea veri, alle presopupee; finti à gli altri, veri à Rè; Dell'Elegie. Veri tutti, finti tutti, & questi per riuerenza, per tema, per più significato, De mutamenti de nomi si potrà vedere nel Casteluët. Prima Aristotele dà i nomi imaginati alla Comedia, & trapassa à i nomi richiesti alla Tragedia, liquali sono non imaginati ma veri, & ciò proua per vna ragione del possibile, & del verisimile, & dalle parole sue si raccoglie, che quelle cose non sono credibili, ò verisimili, ò possibili ad auenire, che non sono auenute prima, cioè ò esse, ò simili, & poiché non sono possibili, non sono soggetto della poesia, perloche dice che viene ripreso Virgilio nella transformatione delle naui in Nereidi, come ancora auerte Seruio, dicendo *figmentum hoc, licet poeticum sit, tamen quia exemplo caret, notatur à Criticis*. Ben si troua ch' i sassi, & l'auorio, & simili si sono humanati, ma non si sono già trasformandosi, trashumanati, & montati in più eleuato grado, che non è l'huomo. Et procedendo innanzi dopo lungo discorso sù quel passo di Virgilio presa occasione del testo, cerca se l'historia, laquale di natura hà per soggetto le cose auenute possa hauere mai le cose possibili ad auenire, & dopò alcune cose, conclude che l'historico dee guardarsi con ogni diligenza da rendere egli la certitudine delle cose incertitudine, ò per dar vaghezza all'historia, ò per farla più gratiosa, accrescendo ò diminuendo, ò tramutando la verità delle cose certe, & dicendo le cose possibili ad auenire in luogo dell'auenute.

97

DELLA COMEDIA, ET DELLE SVE P A R T I.

P R O L A G O.



VESTA voce prolago si suol prendere in due maniere; L'vna maniera è quella parte intiera della Tragedia, & della Comedia, che è inàzi la venuta del Choro, come apertamente vien detto da Aristotele nella Poetica; L'altra maniera è quella parte separata, la quale per lo più contienel'argomento dell'opera, cheuà inanzi la prima parte della Comedia, fatto da persona, che non compare più in palco; sicome ageuolmente si vede appresso Plauto, & Terentio; benchè Plauto poco lodeuolmente introduca l'istessa persona del prolago dentro la Comedia; sicome nell'Amphitrione, nel Soldato glorioso, & nel Mercatante, vscendo anch'egli alcune fiata dal non allogare il Prolago sù'l principio, nel modo che si è detto, ma dopo l'introductione d'alcune persone, il che si vede nell'istesso Soldato glorioso, & altre. Et ragionando per hora della seconda maniera de prolaghì, lasciando la primiera, diciamo, che essendo il prolago vn discoprimiento del soggetto della Comedia non sia introdotto per altra cagione, che per ageuolare l'intelligèza dell'opera per lo commune popolo; essendo l'attione presa à rassomigliare nella Comedia, sconosciuta intutto per la qualità delle persone, che le dan forma priuata, & communale; perloche viene à conoscersi la cagione, per cui nella Tragedia si lasci così fatto prolago, per essere quella continente persone illustri, & conosciute, & questo si deue intendere, che

N

debba

debbauenire in quella Tragedia, che sono conftituite ſu' nomi veri; ma perche Ariſtotele che che ſia la cagione, moſtra abbracciare anche quella ragione, che hanno i nomi finti; laſciando per hora da palefare l'opinione particolar noſtra intorno à ciò, ci cōuerà diſtinguere la Tragedia in tre forme; la prima, che conterrà i nomi reali tutti veri; la ſeconda, che conterrà quelli tutti finti; & la terza, che ne conterrà parte finti, & parte veri. Hora quella Tragedia che hauerà tutti i nomi veri, hauendogli per conſequento conoſciuti, & eſſendo conoſciuta l'attione, che ſi raffomiglia, non può in conto niuno riceuere il prolago ſeparato, non hauendo neceſſità alcuna di appreſtare per eſſo altra conoſcenza di quella che ſ'ha di lei: Ma l'altra che è à queſta in tutto oppoſta, hauendo i nomi intieramente finti & l'attione, potrebbe per queſta ſtrada riceuere il prolago ſeparato à guiſa, che l'riceue la Comedia, eſſendo in quanto pertiene alla conoſcenza non diſſimile l'attione de priuati da quella de gli huomini illuſtri non conoſciuti; & nella primiera forma potrà collocarſi l'altra de nomi parte finti, & parte veri, poiche ſu' veri viene formata l'attione che ſi raffomiglia, & per conſequento anch' eſſa vera; eſſendo vero, che non poca ſconuenuevolezza naſcerebbe in quella, che ſolamente ſu' quella parte de nomi finti formaffe la fauola àncor finta; ma perche crediamo, che l'opinione di coloro, che vogliono le Tragedie eſſere formate ſu' nomi veri, non ſolo non ſia da rifiutare, ma da tutti da riceuere, crediamo ancora che il prolago ſeparato non habbia egli à fare coſa alcuna con la Tragedia, coſi come ha con eſſa à fare quel prolago, che dicemmo eſſere la parte intiera, che è inanzi al Choro, ſicome in più d'vn luogo manifamente diſſe Ariſtotele; & queſto prolago per mezzo delle coſe particolari fa anch' egli officio di appreſtare qualche ragione di conoſcenza dell'attione, che ſi raffomiglia, introducendo quella con l'ifteſo principio delle facende nel particolare, non hauendo altra neceſſità in quanto alla conoſcenza vniuerſale della fauola nel modo che ſi è detto; nè il prolago ſeparato potrà eſſere continente di coſi fatti molti particolari; poiche la forza ch'egli ha d'appreſtare al popolo qualche conoſcenza dell'attione, non deue eſſere con mezzi tali, eſſendo queſto debito della fauola; ma, come più d'vna ſi ata ſi è ricordato di ſopra, deeſi per lo plago ſeparato appreſtare vna vniuerſal cognitione dell'intiera fauola, il che nella Comedia

non

non fi hà, effendo cofa finta, & nella Tragedia pienamente fi conofce, cioè nella Tragedia de nomi veri. La ragione di ciò può far che fia l'effere inefato naturalmente negli huomini il prender diletto fapendo, & fapendo con ageuolezza vuole che nell'attione in tutto fconofciuta fi doni qualche fagio di quella, accioche senza molta malageuolezza fi poffa intendere; & per lo contrario doue l'attione è nota nell'vniuerfale, bafando ciò, non vuole che vi fi habbia altra conofcenza; perche fapendofi nell'vniuerfale, & nel particolare fi verrebbe à far nel palco con le mani à cintola, con grandiffimo difagio otiofamente, fenza fperar di faper cofa niuna di nuouo. Hora effendo neceffario recar la conofcenza di cofa nuoua, & il recarla in maniera che non fi duri molta fatica nell'intenderla, per fodisfare all'humana natura, chi non fà che doue fono le fauole conofciute, vi è mancamento principale dell'vna delle due cofe, cioè di dar conofcenza con prolago doue non fà meftiere, & che medefimamente doue fono le fconofciute, o tali, che per lunga pezza fi lafciano conofcere vi è mancamento dell'altra, cioè di non dar prolago feparato doue conuenga? & chi non fà, che per la conofcenza de mezzi particolari, & dell'vniuerfale, non viene à rimaner fe non poca cofa, & di niuna qualità à faperfi? Ma per che dallo difcoprimento de mezzi particolari fi può hauere qualche conofcenza ancor dell'vniuerfale, hanno alcuni de moderni, & quafi tutti gli antichi lafciato il prolago feparato nella Comedia ancora, & vfata l'altra maniera, così come nella Tragedia, nella conofcenza vniuerfale del prolago feparato non fi potrebbero à partito alcuno difcoprire i molti particolari, così come ne mezzi particolari fi è detto poterfi difcoprire l'vniuerfal conofcenza dell'attione dal fine, il qual fine folo è del prolago feparato, & nelle Comedie; ma perche nelle Tragedie de nomi veri fi fà anche il fine da feftelfo, come cofa nota, perciò non vi fi ricerca altra conofcenza di quello; & gli antichi Comici non curarono punto di ciò, ma folo vfarono il prolago congiunto come quelli che haueuano per fermo, che l'incertitudine del fine debba apportare maggior diletto, che la certezza, & in ciò non mica s'ingannarono, benché i latini fieno vfciti da così fatta ragione, & attendendo all'altra accennata di fopra, per cagion dell'introduittione del prolago riceuettono il prolago feparato, il quale non hà altro fine principalmente, che

di palesar l'argomento, & perciò viene in palco; il quale argomento sapendosi, indarno verrebbe ad esser introdotta la persona del prologo: & in ciò differisce dalle persone della prima parte, le quali vengono in palco per altro fine, cioè di rappresentar l'azione, & di menar quella a fine: la quale azione douendo dal principio passar al fine per la strada del mezzo, & essendo nel principio preso con arte non meno il fine per lo principio, che'l principio per lo fine, incominciandosi ad ordinar le facende, & a discoprir le principali passioni, viene ad hauersi conoscenza vniuersalmente del corpo tutto della fauola, benchè si lasci la conoscenza del fine, in particolare nella Tragedia de nomi veri, per la cagione detta di sopra, & nell'altre, & nella Comedia per l'altra poco fà accennata. Prendesi dunque il prologo separato principalmente per ispiegar l'argomento dell'opera intieramente, & perche non ispiegando il fine verrebbe ad ispiegarlo, non tutto, & intiero, perciò ragiona del fine, il che non douendo, nè potendo fare le persone della prima parte, rimane che diuerfa maniera sia questa d'apprestar la conoscenza della fauola, da quella che si ha per mezzo del prologo separato, che Prologo communemente vien detto da Latini, non veggendosi forma di loro appresso altri che Latini autori, perche dubita Giulio Cesare della Scala, come habbia ritrouato il nome appresso Greci, essendo tutto de latini, ma con tutto che segno alcuno non si scorga del prologo separato appresso Greci, non è però che non si scorga apertamente Aristotele hauer di quello ragionato nella Poetica, la doue dicendo de gli accrescimenti della Comedia, disse ancora; *Ma chi le habbia assignate le persons, ò prolaghi, ò le moltitudini di rappresentatori, & qualunque altre così fatte cose non si è saputo*, non douendosi dubitare, che colui, che fosse stato il trouatore della fauola non fosse stato anch'egli trouatore del prologo, prendendosi in così fatto luogo, la voce prologo, per la prima parte che è inanzi al Choro, per la qual ragione, siamo costretti dire, che appresso i Greci vi sia stata alcuna forma del prologo separato, benchè nõ sene vegga vestigio alcuno; Ma è tale la contraria opinione di coloro, che vogliono appresso Greci così nella nuoua come nella vecchia Comedia non essere mai stati in vso così fatti: prolaghi, che fa i moderni fortemente vacillare; perche non determinano cosa alcuna intorno à così fatta cosa.

fa. Hora il prologo di cui al presente ragioniamo è diuiso da moderni in più maniere, di ciascuna delle quali veggonsene appresso Plauto, & appresso Terentio gli essempi, cioè, per narrare l'argomento, per difendere il Poeta dall'oppositiōi, ò per raccomandare il poema al popolo, & ancora per tutte, & tre così fatte cose, mescolate insieme. Il primo modo de prolaghi fu molte fiate usato da Plauto, così come nell'Amphitrione, nell'Aulularia, nel Rudente, & nel Trinummus; il secondo fu molto usato da Terentio, & dell'altre maniere se ne veggono in Plauto ancora gli essempi, il quale poiche nel prologo si sogliono dir le cose auenire, vien comendato per cagione della verisimilitudine più da Terentio, hauendo egli introdotta Deità per lo prologo più tosto che huomo non atto à saper le cose future.

D I F F I N I T I O N E .



LA Comedia è rassomiglianza d'attione di persona priuata perfetta, che habbia grandezza con parole, ballo, & suono separatamente per particelle, non per narratione, & induchi finalmente per mezzo del ridicolo purgatione di così fatta cosa. Hora per conoscere pienamente la forza di questa diffinitione cauata da Aristotele, ragioneuol cosa è vedere prima che si passi ad altro, quelle cose nelle quali conuiene, & quelle nelle quali disconuiene la Comedia, con l'altre & dall'altre spetie della Poesia, annouerate da Aristot. nel principio della Poetica, io dico Tragedia, Epopea, & Dithirambica compositione, lasciando per hora l'arte del fiuto, & della Cithara, & l'altre simili rassomiglianze. E la Comedia rassomiglianza, & in ciò conuiene con l'altre spetie, che tutte si ritrouano sotto questo genere, cioè rassomiglianza; ma perche la rassomiglianza è d'attione humana, si diuide per cagione della materia in tre guise, ò in rassomiglianza de piggiori, ò di migliori, ò di simili, & la Comedia è rassomiglianza de piggiori, perche differisce dalla Tragedia, & dall'Epopea essendo amendune rassomiglianza de migliori, benchè l'Epopea si troui, fuor del suo costume, alcune volte hauer rassomigliato tutte, & tre le maniere delle persone,

&

& questa differenza, che materiale diciamo, & dalla quale si prende la forma per la Comedia è assai principale àpetto l'altra io dico stormentale, & modale, & differisce ancora per questa strada dalla Dithirambica compositione, per esser quella rassomiglianza di migliori, di peggiori, & di simili. Nello stormento, sotto cui si comprendono parole, ballo, & suono, conuiene la Comedia con la Tragedia, & con la Dithiramnica, hauendo tutti, & tre così fatti stormenti, & differisce dall'Epopea, hauendo quella solamente le parole per suo stormento. Còuiene ancora nel modo con l'vna, & con l'altra, & differiscono insieme dall'Epopea, hauendo quelle il modo rappresentatiuo, & questa narratiuo, il che si ritroua nella distintione, la doue dicemmo esser la Comedia *rassomiglianza d'attione di persona priuata, con parole, ballo, & suono, & non per narratione*; ma dalla Dithirambica differisce oltre nella materia ancora nell'vso dello stormento, perche la Comedia con la Tragedia vsano le parole, il ballo, e'l suono in diuerso tempo, & la Dithirambica l'vsaua nell'istesso tempo, il che si ritroua nella distintione, la doue si disse *separatamente per particelle*. toccò Aristotele nella distintione della Tragedia il fine di quella, così come speffe siate si fa da saui scrittori, secondo che testimonia il buono Ammonio nel principio de predicabili, dicendo, *Et oltre à ciò induca per misericordia, & per spauento, purgatione di così fatte passioni*, ragioneuolmente seguendo l'orme della diffinitione della Tragedia si è posto nella diffinitione della Comedia, *Et oltre à ciò induca per lo ridicolo, purgatione di così fatta cosa*, guidati da ciò che egli stesso altroue ne significò dicendo, *la Comedia essere imitatione de peggiori non in ogni maniera di vitio, ma nel ridicolo*, su'l quale fondasi l'essenza della Comedia, in modo che la lodeuole fauola Comica dee da se stessa esser tale, che apporti il ridicolo, oltre l'altre parti di qualità, trà quali dopò il ridicolo hanno principalmente il costume; & come nella più perfetta, & degna Tragedia lo spauento, & la misericordia, danno l'essenza, & per mezzo loro si purgano così fatte passioni, così il ridicolo verrà à dār l'essenza alla perfetta Comedia, per mezzo di cui si purga così fatta passione: mà perche habbiamo toccò il fine della Comedia, & della Tragedia, & detto esser la purgatione di quella il ridicolo, & di questa la purgatione dello spauento, & della misericordia, potrebbe alcun dire, se nella diffinitione

nitione della poesia in generale si suol da molti porre il diletto per fine, bench' altri vi pongano l'utile, & la maggior parte l'utile insieme col diletto, come amenduni fini della poesia, & altri l'utile per mezzo del diletto, prèdendo l'vna cosa per l'altra, ond'è, che nella diffinitione dell'vna, & dell'altra spetie di poesia, dico Tragedia, & Comedia non si fauelli punto del diletto? forse che Aristotele per ciò ne significhi esser di opinione, che'l diletto non sia fine della poesia? il che assai malageuolmente si può credere, mostrando in più luoghi Aristotele ihauer contrario parere, scoprendo non oscuramente l'intentione sua; & per ragion di ciò nò farà male spendere alcune parole, poiche ci siamo abbattuti in così fatto particolare.

• Hora è da sapere, che il diletto che nasce dalla poesia, è di due guise, ò è diritto, ò è obliquo, & d'amenduni conoscerà ragionar Aristotele nella pratica, chiunque con fornito giudicio vorrà hauer contezza di quella. Il diletto diritto è quello, che nasce dalla vista, dalla melodia, & dalle altre parti di qualità, & di quantità dell'opera, ò comica, ò tragica che sia quando però contenga materia tale che dirittamente ci possa dilettere, come per essempio in vna Tragedia, doue il buono huomo hauesse felice fine, & l'huomo reo, misero, si come per lo contrario dalla miseria del buono, & dalla felicità del reo nascerebbe dispiacere, & noia: ma perche Aristotele vuole che la persona sia mezzana in maniera, che i migliori, & i piggiori di costumi si lascino, per la ragione che si è accennata per la Constitutione della Tragedia, siegue che il diletto obliquo è quello che nasce dalla purgatione dello spauèto, & della paura nella Tragedia, & nella Comedia dalla purgatione del ridicolo, benchè di gran lunga differenti, percioche il diletto nascente dalla Tragedia, come quello che viene ad ingenerarsi da cagioni alte, & di grandissima qualità trapassa tant'oltre il diletto della Comedia che quasi mostra il diletto della Comedia esser solamente il diritto, & non punto l'obliquo; & per questo diuifando alcuni gran maestri dell'arte le spetie del diletto, hanno all'Epopea, & alla Comedia rapportato solamente il diletto diritto, & altri hanno creduto che dalle persone ree che si introducono nelle fauole Comiche cadendo quelle in riso, venga perciò a nascere il diletto diritto, & non altrimenti l'obliquo: ma così come Aristotele rifiutò i migliori, & i piggiori in qualità di vita nelle fauole tragiche

giche, non conoscendo poter cauare l'effetto proposto, così ancora sono da rifiutare nelle fauole comiche, & gli vni, & gli altri non potendo cauare da quelli l'effetto proposto per essa; impercioche, nè il buono venendo in ischezo, ci può dilettere, anzi più tosto tirare à sdegno, nè il reo essendo degno di altra pena, che di riso, ci può recar diletto; oltre che le attioni del reo non possono à partito alcuno ingenerar riso, & per questa ragione parue ad Aristotele di dire del vizio delle persone comiche, *& grato, & ridicolo*, del che diremo appresso; deono dunque così come nella Tragedia, nella Comedia essere le persone di costumi mezzani, per poterne cauare il ridicolo, & la purgatione di quello, & per conseguente il diletto obliquo; & quantunque Aristotele apertamente dica nel propor ch'ei fa all'Epopea la Tragedia, che l'Epopea habbia solo il diritto, non è però questa sentenza tale, che per essa si determini così fatta cosa, potendo anch'ella ingenerar il diletto obliquo purgando l'istessi affetti che purga la Tragedia. Nè ci douemo punto dimenticare, come mostra dimenticarsi alcuno de' maggiori spositori della poetica di Arist. che nella diffinitione della Tragedia, che fu detta raccogliersi dalle cose dette dinanzi à quella, douendosi ritrouar l'ultima particella del fine, & non potendosi ritrouare così apertamente come l'altre, sono sforzati communemente à dire che essendo la Tragedia succeduta all'Epopea, & purgandosi per l'Epopea lo spauento, & la misericordia, rimaneua che la Tragedia per la successione che hà da quella, purghi ancora così fatte passioni; ma perche le persone prese nell'Epopea sono così in istato migliori come in qualità di costumi, viene à non poterfi cauare così gagliardamente l'effetto della purgatione, come nella Tragedia, ma non è però che l'Epopea non purghi, & possa purgare lo spauento, & la misericordia. Hora per quel che si è detto apertamente appare, che in ciascuna spetie di poesia habbia il diletto, vera cosa è che quella poesia, che hauerà il diletto obliquo hauerà insieme l'utile, dal quale nasce il diletto della maniera che si conosce per quello che ne significò Aristotele nella poetica; & quantunque l'altre spetie non haueranno il diletto obliquo, non è però che possano essere priue del diritto, per lo che communemente dicono, & à ragione il fine della poesia esser il diletto, & la Comedia purgando il ridicolo, verrà ad hauere il diletto obliquo; ma perche doue si hà l'obliquo nelle fauole comiche si hà il diritto

diritto ancora verrà la Comedia ad hauer l'vno, & l'altro, & dico nelle fauole comiche, perche le Tragedie di quella perfettione che deono esser per lo spauento, & per la misericordia malagevolmente possono dirittamente dilettere essendo da la paura, & dagli altri affetti, che si moueno in maniera suffocato il diletto diritto, che potrebbe nascere da alcuna altra parte di quelle, che non si conosce punto nel corso della rassomiglianza delle facende: La Comedia oltre la diffinitione da noi poco fa recata, è stata da molti gran Dottori dell'arte, altramente diffinita, ma con quanta poca ragione lasciasi per hora di mostrare: ma non lasceremo per tanto di dire, che non possiamo se non marauigliarci di coloro, che hanno quella diffinita; dicendo essere rassomiglianza d'attione turpe, poco auertendo alla materia che costituisce le specie dalle poesie, laquale dicemmo non esser bontà, ò maluagità, ò somigliante cosa; ma essere la qualità della persona pertinente allo stato, come i migliori, & i piggiori di dignità, poiche s'altrimenti fosse, la fauola farebbe presa per li costumi, & terribbona i costumi nell'opere il primiero luogo, & non la fauola, & ne riuscirebbono infinite false sentenze, & sconcie dottrine, oltre che repugnarebbe apertamente all'opinione d'Aristotele in più d'un luogo palefata. Differiscono come si è detto per cagione della materia, le specie della poesia; impercioche quelle specie, che rassomigliano i piggiori sono le Comedie, & quelle che rassomigliano i migliori sono le Tragedie, lasciando l'altre per hora, bastandoci a questo modo mostrar la differenza materiale, & si può apertamente conoscere, che dicendo la Comedia essere rassomiglianza d'attione turpe, non risponde a partito alcuno alla diffinitione della Tragedia, che fu detto da Aristotele essere rassomiglianza d'attione illustre, ben è vero, che la particella turpe, in quanto moue il riso, risponde a quelle particelle della Tragedia, *Et oltre a cio induca per lo spauento, & per la misericordia, &c.* Prendendosi, come più volte si è detto, lo spauento, & la misericordia per la purgatione di così fatte passioni nella Tragedia, & il ridicolo per la purgatione del ridicolo nella Comedia, & sono l'vne cose, & l'altre, parti della fauola necessarie, in quanto alla perfettione sua assolutamente; benche in quanto alla Constitutione non sieno in maniera necessarie, che tolti quelle non rimanga & la Tragedia, & la Comedia,

ò mutino spetie, così come mutarebbero mutàdo le persone nello stato dell'operare; & quindi auene, che molte Comedie appresso Latini, & molto più appresso vulgari, senza contenere attione, turpe ritengono il nome di Comedia. Ma perche dicemmo di sopra, che lo stornamento son parole, ballo, & suono, diciamo hora, che le parole, che sono lo stornamento della poesia non sono altro, che i versi, nè à partito veruno vi possono entrar le prose; che l'orazione sciolta non è stornamento altrimenti della poesia; & così appresso Greci, & Latini si vede essere stato offeruato. Da questa regola si sono quasi tutti gli Scrittori delle Comedie Italiane discostati, facendo quella in prosa; & per questa cagione molte fiate ritrouiamo che sia mosso in disputa se la poesia, o pure la Comedia, se non altra spetie di quella, possa formarli lodeuolmente in prosa; Però alcuni spositori della poetica di Aristotele, & altri mossi dalle parole dette da lui nella particella quarta della prima principale tengono, & affermano essere parere di Aristotele, & in quel luogo determinarsi, che la prosa possa essere stornamento della poesia, dicendo egli: *Ma la poesia rassomiglia solamente con parlar nudì, & con misurati versi*, sponendo *parlar nudì* per prosa, & essere particella opposta à *misurati versi*, che voglia dire, che la prosa, & anche il verso debbiasi usare nella poesia, & adducono di ciò molte autorità, & spetialmente dell'istesso Aristotele, che ne' libri della retorica, & altroue ne libri della poetica chiama la prosa parlar nudo. Se ciò fusse vero, la prosa verrebbe securamente ad hauer il primo luogo nello stornamento della poesia: ma così fatta opinione è in tutto, & per tutto contraria all'istesso maestro dell'arte, & in tutto anco repugnante alla ragione, & all'autorità de maggiori scrittori, che altrimenti secondo il vero intendono, spongono, & interpretano la sentenza d'Aristotele in così fatta particella; di ciò ha Lodouico Castelnetro nella spositione della poetica alquanto ragionato, & bene. Non dirò altro intorno alle parole d'Aristotele, il quale con vna sola ragione determina questa lite, dicendo *non essere cosa usitata*, cioè la prosa nella poesia. La opinione & spositione di Lodouico Castelnetro è riceuta da migliori autori che sono stati appresso lui, & spetialmente da Iacopo Mazzoni, il quale hauendo affermato il contrario, nel principio della sua difesa di Dante, conoscendo quanto grauemente hauesse fallato, in proferir parer così vano,

con-

confessa ciò riprouando l'opinion sua già detta come in tutto falsa, & approuando l'altra da noi detta, come in tutto vera. è dunque da intendere. Aristotele mentre dice. *Ma la poesia rassomiglia solamente con parlari nudi, ò con misurati versi*, che per parlari nudi si habbiano ad intendere i versi, i quali chiama parlari nudi à differenza de parlari ornati, & accompagnati da altri stormenti, come la Tragedia, la Comedia, & la Dithirambica, di cui hauea ragionato, & detto; che in diuerso tempo, & in vno stesso tempo vñano lo stormento del verso accompagnate l'altre specie dello stormeto, cioè numero, & harmonia; & per rimouere il dubbio, che potrà nascere dalle parole *parlari nudi*, sponendo quelle, disse dichiarando se stesso, *ò con misurati versi*, prendendo la particella, ò, per cioè modo vfato da Greci, & da Latini scrittori. E dunque negata la prosa all' Epopea, & à ciascuna altra specie di poesia, & concedutole il verso, & di questa opinione sono molte le ragioni, & l'autorità de scientati huomini, & nella retorica, & in somiglianti cose, per vtile, & ammaestramento delle genti. Fù secondo che habbiamo di sopra detto, la poesia ritrouata per dilettae, & perciò si ritroua dal poeta la fauola, & insieme tutte le altre parti sue così di qualità, come di quantità, & essendo la fauella vna delle parti della qualità, deesi torre tale, che al fine, così come l'altre si confaccia, quale è il verso. E la poesia rassomiglianza di cose verilimili, così come l'historia è rassomiglianza di cose in tutto vere, & però gli historici se vestissero la verità delle cose succedute, & prese à scriuere in verso assai malamente si apparterebbono dal fine, perche quella pura verità, che si toglie à scriuere per conseruatione delle cose, & per vtili ammaestramenti delle persone verrebbe à vestirsi con habito assai difforme, & à perdere la credenza che merita, non parendo bene che le parole straniere, i traslati, & le tante figure che vñano in verso i poeti, sieno mescolate con vna semplice anima, quale è la materia historica, perche oscurata in tutto, & per tutto da lumi di questi niente più di lei verrebbe ad essere creduta; la doue i poeti seguendo i loro trouati, & creduti esser pieni di spirito diuino, & mossi da furore sopranaturale, possono ragioneuolmente vñar le parole, & forme di dire diuerse dalle ordinarie, & comuni; & così come le ricche vesti, & pretiosi adobbamenti, mal si conuen-gono sù le spalle del pouero huomo, così & non altrimente si fat-

te cose non conuengono alla prosa, come per lo contrario le vesti del pouero mal conuerrebbero al ricco, & grande huomo, come disse à punto Platone nel Phedro, *O amice, Lysiam de hac re percantari, seu alium quicumque aliquando scripsit, vel scribes ciuile scriptum, aut priuatum carmine, ut poeta, vel sine carmine, ut idiota*, & nell'istesso dialogo nel fine, *Qui mandauerunt Lysia dicere, & si quis alius composuit orationes, & Homero, & si quis alius rursus nudam poesim, vel in Odis construxit*, chiama dunque nuda poesia la poesia, che solamente si fa con parlari nudi, cioè con versi senza compagnia d'altro stomento, sicome habbiamo detto di sopra, & di questo così fatto luogo ci possiamo valere, per quello, che si è fauellato intorno la sentenza d'Aristotele nella poetica; Là doue *Ma l'Epopèa rassomiglia solamente con parlari nudi, & con misurati versi*, & mi fouiene dell'istesso Platone nel Gorgia, che disse. *Dic itaque si quis auferat ab omni poesimelos, & rithmū, & carmen, quod reliquum, est ne aliquid aliud quam sermones*, & oltre l'autorità di Platone, ve ne sono altre molte, & spetialmente di Aristotele, che nella retorica mostra di ridire, & separare la fauella retorica dalla poetica, dicendo non esserle bisogno ragionare d'ogni fauella, ma solamente della retorica, poiche della poetica si era ragionato nella Poetica; & nella poetica, che altra fauella è quella di cui si ragiona, che il verso? & ne stessi libri di Retorica dice anco, che l'Oratione dee hauer numero, ma non già verso, perche altrimenti sarebbe Poema; & iui medesimamente veggiamo come egli riproui gli antichi Oratori, i quali nelle loro dicerie vsauano i versi, dicendo quella tal fauella esser poetica, & ne stessi libri vi sono altre autorità, dalle quali si conosce apertamente il parer di tanto huomo; vi è anco l'vso, che per ogni tempo Poeti sono stati appellati coloro, che solamente in verso hanno scritto; & hà in ciò tanto potuto la forza del verso, che molti, con tutto che materie poetiche non prendessero scriuendo, nientedimeno in verso poeti chiamati, & reputati sono; benche dalla materia, & dalla essentia denominar si douessero, senza la quale non è poesia: & è da auertire, che Giouan Boccaccio, rispondendo à coloro, che frà l'altre cose diceuano di lui, che meglio hauerebbe fatto à scriuere poesie, dice, l'opera sua, cioè le cento nouelle essere nella maggior parte poesia, riconoscendo tutte

tutte le parti di quella . dal verso in fuori, esser vera poesia; & che se col verso vestita fosse, poesia, & intieramente poesia, senza dubbio alcuno stata sarebbe .

Hora le Tragedie, & le Comedie che in prosa scritte sono à un patto meritano lode, come priue del proprio stomento, & racchiuse in mal proportionata veste . Aggiunse Lodouico Casteluetro, che douendosi così fatti poemi rappresentar in palco si intenderebbono assai malageuolmente, se scritti in prosa fossero, non potendo la prosa prestar agio al dicitore, siccome fa il verso in alzar la voce; & facendosi sconuenevolezza non poca ne verrebbe à nascere . Sono i ragionamenti della Tragedia, & della Comedia famigliari, & famigliari trattamenti rassomiglianti; però l'efsametro, & l'altre spetie di versi, mal potrebbero loro conuenire, & così dall'vna cosa rea si passerebbe all'altra piggior; di maniera, che tanto i Greci, quanto i Latini scrittori, di quelli usano il giambo, per esser verso simile alla prosa, & che ne famigliari ragionamenti assai più ch'altra spetie diuersi conuenga, e ragione, che se dir à Plauto.

Postquam est mortem aptus Plautus, Comedia luget

Scena est deserta, bincludus, risusque, iocusque

Et numeri innumeri simul omnes colla crumarunt .

Fù detto numeri senza numero per le Comedie per essere quelle scritte in verso Giambo, già che Aristotele, & Tullio, & altri dissero il giambo essere alla prosa somigliantissimo, & che in facuellando communemente si venga naturalmente à formare, onde Horatio ragionando de versi giambi, disse. *Alternis aptum sermonibus, & popolare Vincentem strepitum*, volendo dimostrare l'vna, & l'altra cosa che di comodo habbiamo dal giambo per queste materie, cioè che è verso atto per famigliari ragionamenti, poetici, & atto insieme à farsi intendere su dal palco, còse inuero che nò possono accoppiarsi in altra spetie di verso; perche ò dell'vna, ò dell'altra cosa sia mancheuole, & questa spositione da niuno forse fin qui è stata data à quelle parole, *& popularem vincentem strepitum*; quindi si è veduto che i Toscani Scrittori di Comedie hanno lungamente penato, & ancor penano in ritrouar verso per le loro Comedie al Giambo corrispondente, non hauendo altro che il verso di vndeci sillabe assai mal acconcio per co i fatte poesie; onde risoluti si sono abbruciar la prosa, non curandosi

dosi incorrer nell'vn de' due falli, & vestir di quella i loro poemi, giudicando che minor danno possa loro auenire per questo rispetto, che se di versi così sproportionati le loro Comedie adornassero lontani non poco dalla verisimiglianza de' famigliari ragionamenti; & perche nelle Tragedie sono la maggior parte delle persone, introdotte in quelle magnifiche, & grandi, però frà piedi giambi delle antiche veggonfi alle volte mescolati de' gli altri, nè però volero scostarsi da tal maniera diuerso; poiche intorno al numero assai poca differenza nel fauellare fanno i nobili dal modo che tiene il minuto popolo, benchè nelle parole alle volte differenti sieno; ma i Toscani Scrittori di Comedie, & di Tragedie per necessità priui sono di poter osseruar questa regola, come habbiamo già detto.

DELLA FAVOLA.



Così come dell' Epopea, & della Tragedia, dee la fauola della Comedia esser *Tutta, grande, vna, possibile, che non habbia digressioni sconuenienti, merauigliosa, rauiluppata, & ridicolosa, cioè che per mezzo del ridicolo, purghi le passioni ridicole*; Fù detto da Aristotele, che cosa sia Tragedia, la quale diffinitione considerata, & considerato prima il genere della poesia, & le sue spetie si può assai ageuolmente ritrouar la conuenienza, & la differenza della Comedia dall'altre spetie, del che ci rimettiamo à gli altri Scrittori che lungamente sopra di ciò hanno fauellato. Hora la primiera cosa richiesta alla fauola Comica, è che sia *tutta così, come è richiesta alla fauola tragica*, la qual particella fù posta nella diffinitione dicendosi essere *rassomiglianza d'attione perfetta*, poiche trà il perfetto, & il tutto in quanto, & l'vno, & l'altro, hà principio, mezzo, & fine, non hà differenza veruna, anzi sono l'istessa cosa, non potendo essere perfetto se non è tutto, nè tutto che non sia perfetto, nè d'altro tutto si ragiona da Aristotele nella poetica per la diffinition della Tragedia, fuor che di quello, che hà principio, mezzo, & fine; & principio, è quella cosa che di necessità non è dopò vn'altra, ma dopò essa vn'altra è di natura, ò si fa; & fine per lo contrario è quella cosa, che di natura è dopò vn'al-

vn'altra, ò per necessità, ò per lo più, & dopò essa niun'altra cosa è; il mezzo è quello, che è dopò altra cosa, & dopò essa è altra cosa; ma perche potrebbe essere alcun tutto, che non ha niuna grandezza, & potrebbe essere alcun tutto che habbia grandezza, ma smisurata, & sconuenuevole, Aristotele hà riguardo all'vna, & all'altra di queste due cose, in trattando dell'vnità della fauola tragica dichiarandosi nella particella quinta della terza principale, benchè nella quarta egli non ragioni d'altro, che di quel tutto, che non ha niuna grandezza, dicendo perciò essere da lui ragioneuolmente posta nella diffinitione della Tragedia appresso alla particella perfetta, l'altra c'habbia grandezza, cioè certa grandezza di cui tratteremo qui di sotto. Dee dunque la fauola della Comedia così come la fauola della Tragedia essere perfetta, non essendo in ciò differenza alcuna, dall'vna all'altra. Il principio si può considerare in due maniere, l'vna sarà quado il principio non dipenda di necessità da cosa passata, & l'altra sia quando da esso dipenda cosa che siegue, & perciò disse Horatio *nec creditum Diomedis ab interitu Meleagri Nec geminobellum Troianum orditur ab ovo, &c.* Il fine per lo contrario dipende da cosa passata, per necessità, ò per lo più, & Aristotele ritrouando il tutto della Tragedia se mentione del mezzo, dicendo tutto essere quello c'hà principio, mezzo, & fine, poiche alcun tutto vi ha c'hà il principio, e'l fine senza mezzo, & per questa cagione aggiunse Aristotele nella diffinitione della Tragedia c'habbia certa grandezza, non riceuendo quel tutto, c'hà principio, & fine senza mezzo, per essere in vn tempo istesso il principio, e'l fine; come ancora quel tutto che hà principio, & fine senza mezzo, per essere in tempo lontano, & abbraccia solo quel tutto, che habbia principio, & fine, & che dal principio si passi al fine per conuenueuol mezzo, & in tempo tale che nè per breuità troppa, nè per troppa lunghezza apportì di disagio à gli ascoltanti, & si come nella particella del tempo si dirà; & questo tutto ha egli nominato alcuna fiata perfetto, poiche non può essere perfetto che non sia tutto, ma non siegue necessariamente che ogni tutto sia perfetto, poiche si è veduto che può essere tutto, & nientedimeno non sarà perfetto, non hauendo ordine nel tutto; & perche spesse fiata prende Aristotele il perfetto, per lo tutto, & il tutto per lo perfetto scambieuolmente, però si hà da auertire che intende di quel tutto che habbia in se ordine,

dine, & sia tale quale è il tutto, che alle perfette cose si conuiene; & in quanto pertiene la realtà di ciò alle scienze naturali, ci rimettiamo à gli scientiati huomini di così fatte discipline, & specialmente à Thomaso Santo, & à Simplicio, che lungamente ne tengono ragionamento, bastando per la presente materia ciò che detto habbiamo.

DELLA SENTENZA.



HABBIAMO di sopra fauellato dell'vna delle parti principali della Comedia, cioè della fauola, & primieramente di quella si è tenuto ragiouamento, per tener ella il primo luogo trà le parti della qualità, & esser trouato tutto del poeta, hora debbiamo ragionare della Sentenza, & de costumi, & della fauella, che sono l'altre tre parti della qualità della Comedia, & per mostrar, che la fauola tenga il primo honore trà quelle, sono addotte da Aristotele molte ragioni, & si confermano con l'altre di Platone, che ne libri di Poetica, & ne Dialoghi ageuolmente appreso quelli si possono vedere, onde à così fatti autori per hora ci rimettiamo. E la sentenza.

Così lascia l'Autor questo Trattatello della Comedia, che se finito l'hauesse, potrebbe esser di non poco aiuto à Scrittori di Comedie, pensiero, che hà mosso anco l'amico di lui à farne veder loro questa parte, che se non erra è degna d'esser vista.

DELLA

DELLA TRADVTTIONE.



A Traduttione niuno quasi, ò pochissimo rallargamento di parole comporta, che la necessit  della lingua in cui si traduce ci toglie di poter pienamente, & fedelmente le sentenze con le parole intiere, che si traducono offeruare; perche   tutte,   almeno la maggior parte di quelle assai pi  ageuolmeute, & con assai pi  brieue giro si dicono, mentre nella lor natiua lingua si scriuono, cagionando ci  la natural propriet , & potenza, che trasportandosi in altra lingua straniera con molta malageuolezza per l'ordinario, & con rallargarfi alquanto si veggono tradotte, cos  come ne luoghi de Latini Scrittori da vulgari autori tradotti si conofce; sogliono con tutto ci  questi traduttori rimirando alle volte solamente l'ornamento, & la vaghezza del dire nel gareggiar che fanno con gli forestieri scrittori rallargarfi, & non senza leggiadria oltre la necessit  in alcune forme di dire cos  ne poemi intieri, come in parte di quelli che traducono, prendendosi alcuna licenza di pi , che non ardiscono di prenderfi coloro che per cagion di fedel traduttione di materie, di scientie, d'historie, & di somigliati cose non si rallargano, n  essendo loro cosa niuna permessa, per hauerne assai pi  ristretto capo; c cedendosi egli per  quanto di sopra si vede accennato; ci  che Horatio nella Poetica disse per simiglianza. *Nec verbum verbo curabis reddere fidus Interpres*, ci  tu non baderai   rapportar l'historia al tuo poema & farla   punto come ella sta rendendo parola   parola,   guisa di fedel interprete, ambasciatore,   traduttore, che tanto pu  significar in questa parte la voce *interpres*, dandoci   conofcer che sia l'vfficio di questi tali il rapportar egualmente l'vna parola all'altra, da lingua   lingua, & da comissione   rappresentam to, come non l'  da storia   Poema, sponendosi iui *ut fidus interpres*, con intenderuifi la particella *ut*; che si fatto luogo di Horatio inteso malamente da molti fa dir loro il contrario di ci  che inten-

P

de

de Horatio che farebbe à dir tu fido interprete non ticuterai di rendere l'vna parola all'altra, non auertendo ch'oltre la falsità, che farebbe nella sententia di Horatio, il senso non quadrarebbe à partito alcuno, ragionandosi iui dell'accòmunamento delle pubbliche materie alle nostre priuate, & particolari compositioni, & delle virtù, & vitij della dispositione. Hora lo scrittore rallargandosi souerchiamente nel tradurre, perdendo la sua traduttione la proprietà, & il nome insieme con la sua diffinitione diuie in tutto Parafrasi, la quale come di minor fatica, è degna di minor lode. E dunque il periglio del traduttore assai grande, poiche per li mancamenti della lingua hora oscuro, & tronco, hora imperfetto, & secco diuiene; perche questa lingua ritenendo à guisa di matrigna, le cose dette nella pura, & natural fauella matre, non può con egual felicità, & pianezza lasciarci vedere le cose tradotte. Disse nel prologo dell'Eunuco Terentio, *Qui bene vertendo, & easdem scribendo male, ex grecis bonis latinas facit non bonas*. Dandoci à vedere, che di traduttori obligandosi alcuni con poco fauio consiglio più del ragioneuole alle traduttioni, trasportando con souerchia fedeltà le cose, nè volendo discostarsi punto da quelle, scriuono nella natiua lingua con modo barbaro non proprio, & mal risonante, lontano dall'offeruato, & naturale; & à questo modo leggendosi Teretio in detto luogo si coglie il vero senso di lui nel modo che si è detto, il che non auiene leggendosi come ordinariamēte è letto. *Qui bene vertendo, & eas describendo malè, &c.* Douendosi congiungere la particella *eas*, con la particella, *de*, togliendo questa dalla parola *describendo*, & dicendosi, *& easdem scribendo, malè*, & questo periglio credendo di euitare alcuni, danno spesse fiate in vn'altro estremo col circòscriuere, & col rallargarsi à lor bell'agio, doue la cosa tradotta, che per auentura era difettosa per la troppo breuità, qui per la troppo larga descriptione viene parimente ad esser sconcia, & difettosa, scemandosi il suo valore per souerchio rallargamento. Sono dunque nelle traduttioni da ritenersi le sentenze con le parole quanto ci è conceduto, accioche si vegga lo spirito di quelle intiero, & saldo, & col suo primiero nascimento, ma non però deesi ciò fare nel modo detto di sopra, hauendo quei riguardi, che in somiglianti materie hanno hauuto i più celebri scrittori. Veggosi le due orationi di Tullio, che furono tra Eschine; & Demosthene scritte,

scritte, vedesi Vergilio nel tradur le cose di Arato, & di Homero, & io mi ricordo d'vna comparatione assai nobile, & assai pertinente à questo proposito, cioè, che molti traduttori sono simili ad alcuni Pittori, i quali poco accorti, sapendo pure, che l'anima della pittura sieno le membra, & le vesti il corpo, così come dell'oratione, è l'anima la sentenza, & le parole il corpo, fanno con tutto ciò le membra per cagion delle vesti, non curandosi della parte, della quale più curar si douerebbono come principale; & così parimente i traduttori con voler più stare intenti alle parole, guastano, & rompono la sentenza, che non le viene à rimanere più forma alcuna della sua primiera, & naturale; & di costoro si può dire, *dant sine mente sonum*, Però si legge ch' Appelle, & Parrasio formarono nelle loro opere prima tutte le membra, & sopra quelle poi ricouerfero le vesti, & questi tali traduttori al più sono bastevoli à dimostrare quel che l'autor si dicesse; ma non già il come, il che tiene parte principale nelle narrationi, spetialmète di quelle cose, che dalla locatione riceuono vaghezza, come i Poemi Lirici, doue si hà à ritenere la forza de gli effetti, la gratia delle figure, la leggiadria, la venustà, l'eleganze, & altre cose tali, concedendosi però doue la necessità ne stringa molte fiate la mutation delle voci, da proprie in figurate, & da figurate in proprie, cangiando anco le traslate con aggiunti, & gli aggiunti con le traslate, vñando il verbo per lo nome, & per lo contrario il nome per lo verbo, variando i casi, i numeri, & altre licenze vñando, hauendo sempre riguardo à quanto breuemente si è discorso di sopra.

117

P A R A L L E L L O
T R A F R A N C E S C O
P E T R A R C A ,
E T M O N S . G I O .
D E L L A C A S A .



A L L ' E C C E L L E N Z A D E L S I G . C O N T E
D I C A S T R O .



VANDO V. E. mi commandò, ch'io le diceffi il parer mio intorno allo stile di Francesco Petrarca, & di Monf. Gio. della Casa, stetti in forse d'addossarmi sì fatto peso, parèdomi assai malageuole il voler far giuditio di coloro, che per l'opinione & credenza, che n'ha concepita, & tienegia il mondo tanti anni sono si riputano ragioneuolmente i migliori di tutti i poeti c'habbiano scritto fin'hora in questa lingua; perche deuendosi nel far ciò toccar quelle parti, & lodi, che lor si conuengono, per la debolezza del mio ingegno potea sospettar di restarne in gran parte mancheuole: ma perche V. E. come mio Signore tiene sopra di me suprema autorità, & io suo deuotissimo seruitore più d'ogn'altro godo di mostrarme tale, & compir il suo gusto in ogni occasione, honorandomi de' suoi eommandamenti, non potei replicar parola, & foggionfi, che l'haurei obedita nel miglior modo ch'io hauessi saputo, come fò hora con questa, che oltre à ciò seruirà per iscusarmi della tardanza. Però dico à V. E. che questi due rari scrittori s'hanno fatte così proprie le bellezze, & le merauiglie in questa professione.

P 3 ne

ne, che di comune consentimento sono appellati meritamente maestri, lumi, & autori della toscana poesia, & che se ben questa potria bastar per chiarezza, & demonstratione di quanto desidera, per sodisfarla nondimeno intieramente andarò scoprendo i proprij ornamenti, & le proprie bellezze di ciascheduno di loro in questa maniera. Francesco Petrarca è in ogni parte degno d'esser imitato, dotto, vago, & fiorito, nè per ciò priuo di grandezza, & di magnificenza, spira tutto gratia, & leggiadria, è dolce più d'ogni altro, & più soauo poeta; temprà il suo dire con ciascuna forma della fauella, con la grave, con l'alta, & con la fiorita, & talhor qual buono rassomigliante per cagion de' concetti non isdegnò la sottile maniera del dire. Egli à guisa di fauio huomo volle più tosto vsar la fauella per la sentenza, che la sentenza per la fauella, & essendo le sue materie liriche, & liriche amoroſe, ragioneuolmente si accostò all'ornato stile, atto più d'ogn'altro ad ingenerar diletto, & isprimere gli amorosi pensieri. Quindi è che tutte le sue amorose compositioni si veggono piene d'amor, di gratia, di fioretti, d'arboſcelli, di colli, di ruscelli, di riuè, d'antri, & di valli, di canti, d'angelletti, d'aure, di Dee, di Ninfe, & di Pastorelle. Quindi è che le voci de' suoi poemi sono ornate nobili, & soauie, & cò numero non men dolce congiunte. E nel trouato più d'ogni altro felice, & in ciò di gran lunga trapassa non solo i latini, ma anche i Greci Scrittori. Prède le migliaia de' còcetti vaghi, & illustrati da quelle cose, ond'altri à fatica ne torrebbe pur vno. E' vario per non ingenerar satietà seguendo Herodoto amènduni ammaestrati dal diuino Homero, che per l'istessa cagione volle più tosto la varietà seguire, & empirne i suoi poemi. Mostrò di saper ciò che fù detto fauiamente da Pindaro, che'l miele, & le dolcezze di Venere sogliono ancora ingenerar satietà. E' nella varietà vguale, & rassomigliante più d'ogn'altro, & per conseguète, più d'ogni altro, poeta. E' maestro de' trouati, & sà ogni materia particularizzando esprimere, & naturalmente rappresentarci. E' dolce ne dolci affetti, & ne turbidi torbido, sà imitar lo sdegno, la ferezza, la crudeltà, l'orgoglio, ma nell'orgoglio, nella crudeltà, nella ferezza, & nello sdegno, benchè intenda con fauella conuenueole, à vestire i nudi concetti, non perciò si discosta già mai dal suo grato, & chiaro stile. Hà nel mouer gli affetti modo singulare, & nel far credere è tutto metauiglia; intende per questo à certa virtù, & forma

forma di dire conueniente, che benchè alta, & grande non è fmi-
surata, mostrando euidentemente d'hauer conosciuto ch'è dall'al-
tezza, & dalla grandezza souerchia nasce il contrario. Toglie del-
le antiche voci, & formane anche delle nuoue: ma con tal giudi-
tio, & regola di buona somiglianza, che risplendendo frà l'altre,
con ch'ei scriueua à suoi tempi, illustrano le sue compositioni.
Ricevette parte dell'vfate, & parte rifiutò acquistando quella lo-
de che da Tullio, & da Virgilio fù nell'antico secolo acquistata.
Era nell'Oriente possiam dire, all'hora la toscana fauella, & ricerca-
ua così fatto aiuto, nè altri che'l Petrarca dargliele potè giamai. E'
il suo cāzoniere pieno di mille ornamenti, nè per lo spesso nume-
ro di quelli dà mai nella forma contraria. Se s'inalza non dà nel
freddo, se intende alla vaghezza non è ricercato, se al graue non
gonfio, & se al sottile non arido; è gran maestro del dire; elese le
parole, considerolle, & allogolle secondo la forza di esse; hebbe
riguardo alla compositione di ciascuna di esse, & secondo il senso,
& secondo l'aspetto accoppiolle insieme con giuditio merauiglio-
so in maniera, che da lui s'intende harmonia fin qui non vdi-
ta. Ha non poca euidenza, nè però è tale, che, come in altri scrittori, ren-
da i suoi poemi meno eleganti, o troppo vulgari; si fa conoscer in-
mezo d'infiniti colori poetici, & in mezo d'infinito forme figurate
esser semplice, & piano. Vsa tanto artificio, & così ben l'asconde,
che non parendo artificioso è tutto artificio, & par che la natura
gliel somministri. Lasciasi per souerchio amore, & dolcezza ab-
bracciare, & amar da tutti. Segui Herodoto istorico, & Demo-
stene oratore più tosto, che l'istorico Tucidide, & l'oratore Isocra-
te. Raccolse à guisa di ape da più grati fiori il succo di tante in-
uentioni, che ragioneuolmente si può annouerar trà gli huomini
della prima schiera che disse Meliodo. *Beato è quel che per se
stesso intende*, & non già trà quei della seconda, così come egli
per modestia scriue che sia al suo amico Tomasso da Messina. Si
può ragioneuolmente assomigliare à Calamide, & à Calimaco.
Il Casa è sublime, & magnifico Scrittore, & tutto numeroso,
nè mica vario; per questo empie i suoi poemi di periodi lunghi,
di figure grandi, & per l'istessa ragione vuole esser acro, tenace,
continente, & elegante, vfa i circuiti pieni di sentenze grandi,
& in somma è tutto maestà, & trapassa non solo i lirici, ma gli
heroici poeti nella magnificenza, & grandezza, che se consi-
derate,

derate sieno le parole sole, vedrassi quanto sieno piene ben sonanti, & graui; & se l'accoppiamento di quelle sarà considerato si conoscerà che spetie grande di numero nasce per mezzo di quel tempo che le sillabe riceuono con artificio smisurato; ma, considerando la sentenza come quella che ne' lirici amorosi non riceue grandezza estrema, anche può accompagnar la fauella per così fatto rispetto, essendo quella, & per lo numero delle sillabe, & per lo numero delle figure ingenerantisi, troppo alta, & illustre; pure egli togliendo concetti non fuori molto del commune, & ingrandendogli, & sublimandogli à guisa di nuouo Pindaro s'inalza che nulla più con virtù inestimabile. Egli in versi vuole più tosto seguir Ilocrate oratore, & Tuciddide storico, che l'istorico Herodoto, o l'oratore Demostene, & quel che in lui ne reca marauiglia grandissima è che nella smisurata grandezza ha insieme smisurata euidenza, il che rare volte suole auuenire. Intende alla forma più grande del dire, & cercando in ciò d'auanzar la natura si sforza, & giunge à segno, nè per ciò si conosce che dal naturale si diparta. E' pieno di pompa, & per così dir fastuoso; ma non è per ciò ricercato; ma torbido, & terribile, nella terribilità, & nel torbido è piaceuole, & luminoso. In lui risplendel'integrità della toscana fauella; fugge con le nuouele parole dismesse, & antiche, nè si lasciò mai tirare à porre sol vna parola temerariamente, onde in lui si scorge fauella toscana naturale, nè in parte alcuna corrotta; hà nel suo dir polso, & lena, & è tutto neruo. Egli si lascia più tosto ammirare per grandezza, che amare per piaceuolezza; mostra hauer scritto le sue cose con maturo consiglio, & con arte infinita; continua sempre il suo dire con forza vgual, & hà vna acerbezza che non è priua di diletto: sa a tempo inalarfi, & rallargarfi, & doue può veste il suo concetto di fauella conforme al suo dire; non ridonda, nè è souerchio, è solo amatore delle cose necessarie, & ristrette, nè caddè mai nel vulgare, o nel vacuo; scelse le più nobili, & illustri forme di dire che sieno mai intese, & allogò le parole in modo, che altezza maggiore non fu vnqua veduta, & doue altri hor nuoue, hor istranriere voci cercando tenta d'ingrandirsi, egli di quelle poche volte seruendosi con le proprie vlate acquista nella sua propria lingua il sourano luogo; onde ragioneuolmente si può assomigliare ciascun suo poema à ciascuna opera di Policieto, & di Phidia,

Ma

Ma come che queſti fregi ad amenduni indifferentemente poſſono conuenire, diciamo coſi. Il Petrarca è ornato, mà l'ornamento ſuo è grandezza, il Caſa è grande, ma la grandezza ſua è ornamento; che ſe nell'ornamento del Petrarca mancaſſe la maieſtà, & nella maieſtà del Caſa mancaſſe l'ornamento all'hora traſtornerebbono da virtù le ragioni, che fin qui ſi ſono vedute; ma eſſendo tutta la dolcezza del Petrarca grandezza, & tutta la magnificèza del Caſa dolcezza, & potèdo degnamente vnirſi, & meſcolarſi coſi fatte maniere di dire rimane che l'vno, & l'altro non, uſcèdo dal cōueneuole ſia degno d'eterno nome, ancorche in queſto più di grandezza nell'aſpetto, & in quello più di vaghezza ſi vegga; nè la varietà del Petrarca può offender l'ageuolezza del Caſa; che ſe bene la varietà è gran ſegno della felicità del dire del Petrarca, nientedimeno ſegno non diſuguale ne dà l'vgualità nel Caſa: che ſ'è vero che'l Poeta meriti loda della fatica, & che fatica grande ſia il ricercar la varietà, & nel modo che il Petrarca la ricercò per conſeruarſi nell'vguale, qual maggior fatica può eſſer che nell'vguale non ingenerar ſocietà? & che ciò ſia vero, veggafi che riconoſcendofi gli autori non baſteuoli a fuggirla, cercano la varietà; ma il Caſa fuggendo la varietà ſtà nell'vguale, & con inuſitato modo forma le ſue rime in maniera che nell'vguale, non, cagiona, nè fatietà, nè ſaſtidio alcuno; anzi più toſto il contrario opera. Et chi non deſidera leggere, & rilleggere il Caſa; & chi mai s'offeſe del ſuo ſtile, anzi chi niega che le materie amoroſe non poſſano eſſer vguali alla materia, & al ſogetto, onde elle deriuano? tanto maggiormente ſi dee tener conto del valor del Caſa, quanto nella grandezza, & nella magnificenza hà miſto l'ornato, & il vago. Però ſeguendo la verità di queſta ragione par che ſiamo coſtretti a preferirlo al Petrarca, il quale accoſtandoſi più toſto all'ornamento, potè forſe diminuire alcune fiate la grandezza della ſua donna, la quale ancor nobile, viene da lui commendata con maggior copia di lodi nelle altre parti, che nella nobiltà, tanto che dà tal volta nel vile; là doue il Caſa accoſtandoſi alla grandezza, non potrai trouar luogo di trapaffamento, ò di freddo, nè meno d'aſpro, di quella aſprezza, che da ſe parte ogni leggiadria, & ſoauità. Vedeſi nel Caſa ben dipinta la ſua donna, & lo ſtato ſuo molte volte ſereno, & molte amaro, congionti gli ſdegni, l'ire, & gli altri accidenti inſieme, benchè in poche figure, per lo che ſi può credere,

122 Par. trà il Pet. & Monf. G. della C.

credere, hauendo occhio alla sua rara eccellenza, che rallargandosi, & distendendosi in maggior forma non meno che il Petrarca sarebbe stato atto, & valeuole à mostrar così fatte cose; consideratione, che come ben si ricorda V. E. se marauigliarci quando si vide, che quel valente huomo mio amico sponendo le sue rime, non toccasse più al viuo gli artificij, & le merauiglie di lui. Fin qui son trascorso, non aueggendomi che col mostrar di sodisfarmene in questo modo, mi tiri addosso qualche malauoglienza da chi l'intende altrimenti; onde la supplico quanto più viuamente posso, che già che non hò detto cosa che non sia stata ricordata, & considerata prima da lei, nel discorrer che si è fatto di ciò in altre occasioni questo mio parer non vada in altre mani, nè si dia materia altrui d'incolparmi di cosa che io dico solo à V. E. à cui fò humilissima riuerenza. Di Napoli à primò d'Aprile 1616.

Di V. E.

humilissimo seruitore

Horatio Marta.



